Marco Besso - Il "Philobiblon" di Riccardo de Bury, Vescovo Dunelmense

Testo - Note illustrative - Traduzione e Documenti
Accompagnato da trenta tavole iconografiche

Hic aurum tibi non valet, ubi nitet *Philobiblon*.
MS. nel St John's College di Oxford, CLXXII, 2.

ROMA - BIBLIOTECA BESSO
EDITRICE - M.DCCCC.XIV

RICHARD DE BURY, BISHOP OF
DURHAM, AMONG HIS
COPYISTS & CALLIGRAPHERS.

IL

“PHILOBIBLON”

DI

RICCARDO DE BURY

VESCOVO DUNELMENSE

Tav. I.

CATTEDRALE DI DURHAM

MARCO BESSO

IL "PHILOBIBLON"

DI

RICCARDO DE BURY

VESCOVO DUNELMENSE

TESTO - NOTE ILLUSTRATIVE - TRADUZIONE E DOCUMENTI

ACCOMPAGNATO DA TRENTA TAVOLE ICONOGRAFICHE

Hic aurum tibi non valet, ubi nitet *Philobiblon*.
MS. nel St John's College di Oxford, CLXXII, 2.

ROMA

BIBLIOTECA BESSO EDITRICE

—

1914

Edizione di cinquecento esemplari numerati a mano.

Esemplare N. 80 -

Roma, 1914, Tipografia del Senato.

ALLA CITTÀ DI TRIESTE

CHE L'OPEROSITÀ NEI TRAFFICI

ITALIANAMENTE ACCOPPIA

AL CULTO DELLE LETTERE

OFFRE

UN MEMORE FIGLIO LONTANO

NEL SUO SETTANTESIMO ANNO D'ETÀ

MCMXIV.

SIGILLO DI RICCARDO DE BURY

PREFAZIONE

b

MO *presentare al pubblico italiano, nelle pagine che seguono, il nestore dei bibliofili, l' autore del più antico trattato di bibliofilia, che sia pervenuto fino a noi.*

Questi è Riccardo de Bury, Cancelliere di Edoardo terzo e vescovo di Durham, la più celebre fra le antiche sedi episcopali d' Inghilterra.

Quivi, negli ultimi anni della sua vita, il de Bury scrisse il trattato di cui, chiudendo il prologo, dice:

Placuit nobis more veterum Latinorum Graeco vocabulo

PHILOBIBLON

amabiliter nuncupare.

Mi sono sentito incoraggiato e quasi autorizzato a tale presentazione, non perchè io pensi di misurarmi con un personaggio così cospicuo, nè perchè io mi creda all' altezza dell' ufficio, ma perchè sento di avere col de Bury comune l' amore intenso e costante del libro, amore che mi accompagna, come accompagnò lui dall' alba al tramonto della vita;

perchè anch' io, nelle mie lunghe e semisecolari peregrinazioni, entro e fuori dei confini del mio paese, ebbi sempre la prima e maggior cura per le sarcinulae librorum *che mi hanno seguìto dovunque.*

Variava questa mia spirituale compagnia secondo lo svolgersi della mia carriera e della mia mentalità, e secondo l' indirizzo de' miei studi, che in una certa misura erano a quella legati, ma cresceva essa sempre, col crescere dei mezzi che stavano a mia disposizione.

Certamente il mio bagaglio bibliografico era meno ortodosso di quello del de Bury ed i filosofi, de' cui scritti mi dilettavo, non erano i suoi; ma la mentalità del secolo decimonono e del ventesimo non è quella dell' uscente medioevo.

Alle Confessioni *di Sant' Agostino anteponevo quelle di Rousseau, al* Policraticon *preferivo il dizionario filosofico di Voltaire, ai Santi Padri gli scritti di Giuseppe Mazzini.*

Ma se la mentalità era diversa e diverse erano le letture, confesso candidamente, come lo ha confessato il vescovo Dunelmense, che anche io, come lui, ho desiderato i libri sempre, e instancabilmente: visui dum legitur, auditui dum auditur, amplius et tactui...

E, come lui, tanto più ho desiderato e desidero il libro, quanto più è difficile ottenerlo; se anche, e non una sola volta, la delusione abbia seguìto da vicino il possesso. Ma li ho sempre desiderati, perchè essi in ogni modo, come ammonisce il Petrarca nell' epistola a Giacomo Colonna, sono sempre nostri servi docili e obbedienti.

Sia poi per la più modesta mia condizione che non mi consentiva, come al de Bury, di obesse et prodesse, officere et proficere vehementer, *sia per le minori difficoltà, che si incontrano ora per soddisfare codesti desiderî, sia infine, perchè ora abbiamo un senso morale più raffinato e più scrupoloso, io non sento nè di dovermi fare, nè di meritare i rimproveri che si facevano al de Bury:* miro tamen modo obnoxios nos effecit iudiciis plurimorum, *per l' eccesso della sua passione, nè le censure, che per lo stesso motivo egli a se medesimo infliggeva:* quin fuerint forsan nobis quandoque occasio alicuius negligentiae venialis*!*

Laonde non ho bisogno - almeno per questo titolo - di raccomandare l' anima mia ai suffragi dei discepoli, o all' intercessione di santi protettori. Amo invece raccomandarmi, ancora in vita, all' indulgenza dei vivi!

E dirò ancora, prima di chiudere, che in comune col de Bury ho pure io vivo il desiderio, e fermo il proposito, che le mie collezioni, come egli voleva delle sue, siano custodite e conservate a vantaggio e benefizio di future generazioni, formando l' augurio, che la mitezza dei tempi consenta ai miei propositi quello che al de Bury non fu consentito: di divenire cioè realtà viva e perenne.

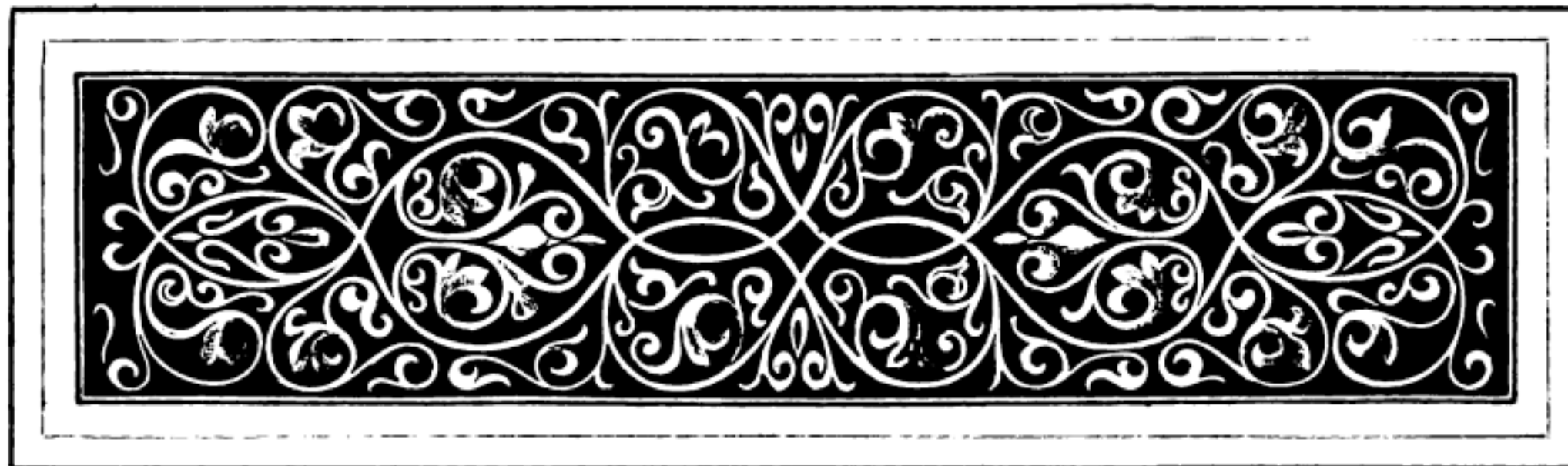
Dalla biblioteca Besso, Roma, 2 decembre 1913.
Cinquantesimo anniversario della mia venuta nella Città Eterna.

Marco Besso.

Amo qui ringraziare il P. Luigi Pietrobono, che nella traduzione, nelle collazionature e nelle correzioni si compiacque di prestarmi valido ed efficace aiuto.

FONDAZIONE DELLA BIBLIOTECA VATICANA

Il Platina dinanzi a Sisto IV. Dipinto di Melozzo da Forlì nella Biblioteca Vaticana.

INTRODUZIONE

ℭ 1. Cenno preliminare.

Una biografia può avere dimensioni estreme, ed estrema varietà di costruzione. E la biografia di un uomo del Trecento deve necessariamente poggiare su quelle che già furono scritte, o su documenti che siano venuti in luce posteriormente.

Ma nel caso nostro la biografia, fortunatamente, può dirsi predisposta già dallo stesso autore del *Philobiblon* perchè, come egli ci avverte nella chiusa del prologo, il suo trattato « circumstantias facti nostri, per viginti divisus capitula, luce clarius enarrabit ». Occorreva tuttavia controllare e completare quanto il de Bury viene esponendo sopra di sè, e questo lavoro può ritenersi chiuso con le biografie che di lui hanno dettato E. C. Thomas nel 1888 (1) ed A. Fleming West nel 1889 (2); professori di lettere latine, il primo nell'Università Oxoniense e il secondo nella Princetoniana. La biografia scritta dal Thomas è molto ampia e diffusa; ma per la scrupolosità di critico

(1) *The "Philobiblon" of Richard de Bury Bishop of Durham, Treasurer and Chancellor of Edward III*, edited and translated by Ernest C. Thomas Barrister-at-law late Scholar of Trinity College Oxford, and Librarian of the Oxford Union, London, Kegan Paul, Trench and Co., 1888.

(2) *Ricardi de Bury Philobiblon* ex optimis codicibus recensuit, versione anglica, necnon et prolegomenis adnotationibusque auxit Andreas Fleming West in Collegio Princetoniae professor, Novi Eboraci, typis et impensis Societatis Grolierianae, MDCCCLXXXIX, voll. 3.

imparziale che ei volle imporsi, il Thomas congedandosi dal lettore, chiude il giudizio sull'uomo e sulla paternità stessa del *Philobiblon* con la poco rassicurante formula « adhuc sub iudice lis est ».

La biografia dettata dal Fleming West per la edizione da lui curata d'incarico del Grolier Club di New York, è più assoluta nelle affermazioni, in taluni punti forse troppo: non tanto dico questo perchè io ne dissenta; quanto perchè la documentazione offerta al lettore non sempre fornisce tutta la giustificazione che poteva darsi.

Entrambi hanno necessariamente attinto ai cronisti inglesi più vicini al de Bury; ma non hanno considerato abbastanza quanto su di lui scrive il Petrarca; il solo, credo, da cui, all'infuori dei cronisti locali, abbiamo notizie dirette e personali prese sul vivo, quando il futuro autore del *Philobiblon* si trovava in missione, per il suo Re, presso il Papa in Avignone.

Il Petrarca ebbe allora occasione di avvicinare e di frequentare il de Bury e per grande ventura nostra, scrivendo ad un suo amico, egli tratteggia il « cancellarius regis Angliae » con mano sicura.

ℂ 2. **I biografi.**

Noi, anche perchè la presente edizione è fatta per rendere noto e divulgare in Italia il *Philobiblon*, senza addentrarci troppo nel campo storico-letterario e filologico-critico, per il quale valgono i già menzionati lavori del Thomas e del Fleming West, nonchè del Cocheris, di cui si parlerà più innanzi, ci limiteremo ad un breve profilo dell'uomo e dell'ambiente: quanto basti per rendere più facile l'intelligenza del trattato, che fu scritto in tempi troppo lontani e con mentalità troppo diversa dalla nostra, per poter fare a meno di una certa cornice. Riprodurremo invece nella sua onesta semplicità la cronaca di Chambre [1], che il Thomas chiama « the chief authority for

(1) V. *Documenti*, n. I.

his life », nella quale tutti i biografi hanno attinto a piene mani. Così che di essa lo scrupoloso Vogel potè dire [1]: « Das Zeitalter dieses Verfassers ist ungewiss, seine Relation aber umfassander und lehrreich »; riferiremo il giudizio, venuto in luce recentemente (1888), che ne dava il cronista contemporaneo Adam Murimuth nella sua non onesta sentenza e daremo anche, più completamente che non si sia fatto dagli altri (eccettuato forse il dimenticato e troppo libero traduttore Cocheris, bibliotecario della Mazarina), la lettera del Petrarca a Tommaso da Messina [2], quella del Re Edoardo terzo al Papa Giovanni XXII [3], concorrendo pur esse a lumeggiare la persona del de Bury, la cronaca del Graystanes [4], ove questi narra la lotta da lui infruttuosamente sostenuta contro il de Bury per il vescovato di Durham, nonchè, infine, quella di Adamo Murimuth [5].

℄ 3. Sommario cronologico.

Tuttavia, prima di procedere innanzi gioverà dare un sommario cronologico della carriera del de Bury, ma senza ripetere quanto il lettore troverà nella cronaca di Chambre [6] sul lusso che egli spiegava in Avignone, sulle sue laute prebende, sulla magnificenza del suo insediamento a Durham, sulle larghe beneficenze che distribuiva, sulla corte bandita che teneva nel vescovato, sulla delusione degli eredi che alla sua morte trovarono poche biancherie in « una de suis capsellis in qua putabatur thesaurum inveniri », mentre lasciò anzi dei debiti, e via dicendo.

Nacque il de Bury presso Bury St. Edmunds, nella contea di Suffolk, il 24 gennaio 1287. Era figlio di Sir Richard Aungervyle,

(1) *Erinnerungen an einige verdienstvolle Bibliophilen des XIV und XV Jahrunderts* von E. G. Vogel in Dresden, *Serapeum*, Leipzig, 1843, n. 9, 15 Mai, pag. 131, in nota.

(2) V. *Documenti*, n. II.

(3) V. *Documenti*, n. III.

(4) V. *Documenti*, n. IV.

(5) V. *Documenti*, n. V.

(6) V. *Documenti*, n. I.

discendente da un compagno d'armi di Guglielmo il Conquistatore, stabilitosi nella contea di Leicester, dove la famiglia venne in possesso del castello di Willoughby. De Bury fu educato da suo zio, Giovanni di Willoughby, e finiti i primi studi nel paese natio, fu mandato all'Università di Oxford, dove si distinse in filosofia e teologia.

John Pits [1] dice, ma, secondo Thomas e Fleming West, senza autorità, che egli si fece Benedettino. Fu precettore del Principe Edoardo di Windsor, divenuto in seguito Edoardo III, e secondo quanto dice il celebre bibliofilo Dibdin [2] era sua intenzione « to make his royal master eclipse his contemporary Charles the V of France, the most renowned foreign bibliomaniac of his age ». Coinvolto negli intrighi che precedettero la deposizione di Edoardo II, fornì danaro alla Regina Isabella a Parigi nel 1325, mentre questa cospirava contro il Re suo marito, servendosi delle rendite della provincia di Guascogna (che allora apparteneva all'Inghilterra), della quale egli era tesoriere: fu perciò aspramente inseguito dalle milizie del Re, e « prae metu mortis absconditus est in campanili Fratrum Minorum per septem dies », come narra Chambre [3].

Salito al trono Edoardo III (14 gennaio 1327), i servigi del de Bury vennero ricompensati con rapide promozioni. Fu tesoriere dell'erario del Re, tesoriere della Guardaroba, segretario del Sigillo privato. Il Re inoltre lo raccomandò a più riprese al Papa e due volte, cioè nel 1330 [4] e 1333, lo mandò come ambasciatore alla Corte Papale in Avignone, ove fece la conoscenza del Petrarca.

Papa Giovanni XXII lo nominò suo cappellano principale e gli donò un rocchetto per la prima sede vescovile che si rendesse vacante in Inghilterra. Durante la sua dimora all'estero fu nominato,

(1) *De Ill. Angl. Script.* (1619, pag. 467).

(2) *Bibliomania*, London, 1876, pag. 185.

(3) V. *Documenti*, n. I.

(4) La delegazione è del 26 decembre 1330, ma l'arrivo in Avignone seguì nel gennaio 1331.

nel 1333, diacono di Wells. Nel settembre dello stesso anno, il seggio episcopale di Durham essendo rimasto vacante [1] nonostante il voto del Capitolo che vi aveva eletto ed installato il vicerettore Roberto de Graystanes, il Re vi nominò il de Bury, dicendo, secondo Graystanes: « intelleximus quod dominus Papa de illo episcopatu providit domino Ricardo de Bury, familiari clerico nostro, nec ipsum Papam offendere volumus » [2].

Nel febbraio 1334 il de Bury fu fatto Lord Tesoriere, ma mutò poco dopo tale carica con quella di Lord Cancelliere. Rinunziò a questa nell' anno successivo, e dopo aver prese le necessarie misure per proteggere la sua diocesi da una probabile invasione di Scozzesi, nel luglio 1334 tornò in Francia per vedere di risolvere le questioni sorte fra Edoardo e Filippo.

Nell' anno successivo fece parte di tre spedizioni per la difesa delle contee del Nord.

Nel giugno 1338 fu mandato ancora sul continente per assicurare la pace, ma dopo un mese lo stesso Re Edoardo sbarcò nella Fiandra, a fine di procurarsi alleati per la prossima campagna che aveva deciso di iniziare contro la Francia. Il de Bury lo accompagnò a Coblenza pel suo incontro con l' Imperatore Lodovico, e nell' anno successivo fu mandato in Inghilterra a trovar danaro per sostenere le imprese del suo Re.

Sembra sia stata questa l' ultima sua visita nel continente. Nel 1340 e 1342 de Bury era ancora occupato a negoziare la pace con gli Scozzesi, ma da quel tempo in poi la sua vita trascorse tranquillamente, fra le cure della diocesi di Durham e la formazione di una biblioteca.

(1) La sede di Durham è tra le più antiche e celebri d' Inghilterra. Essa deve la sua fondazione alla circostanza che, per tema di incursioni danesi, i frati di Lindisfarne cercarono quivi, nell'anno 995, un riparo per mettere al sicuro il corpo di San Cuthberto e quivi fecero trasportare anche la sede vescovile. Questo Santo era specialmente venerato dal de Bury e ad esso egli si raccomanda nella chiusa del *Philobiblon*.

(2) V. *Documenti*, n. IV.

Quivi compieva egli nel suo giorno natalizio il *Philobiblon*, addì 24 gennaio 1345 [1], « completus est autem tractatus iste in manerio nostro de Aukeland XXIV° die Ianuarii anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo quarto, aetatis nostrae quinquagesimo octavo praecise completo, pontificatus vero nostri anno undecimo finiente. Ad laudem Dei feliciter. Amen ».

Di ben poco egli sopravvisse al compimento del suo lavoro, poichè tre mesi più tardi, cioè nel 14 aprile successivo, « longa infirmitate decoctus diem clausit extremum », come narra lo Chambre [2].

ℂ 4. **Gli ultimi anni.**

Nei suoi ultimi anni de Bury sparisce dalla vita pubblica. Le sue idee e la sua propaganda di pace, come ad esempio nel capitolo VII del trattato ov' egli esclama: « Pacis auctor et amator Altissime! dissipa gentes bella volentes! », non erano in armonia con il programma politico del suo Re, programma di azione e di espansione. E così egli dovette ritirarsi nella sua sede episcopale, ove ebbe anche la quiete necessaria per stendere il suo *Philobiblon*, che non solo è un trattato sull' amore dei libri, ma è insieme una autobiografia ed un testamento; ed è in pari tempo il solo suo scritto che ci sia rimasto, e forse il solo scritto di qualche importanza che sia uscito dalla sua penna. Dapprima gli affari di Stato, con le frequenti e lunghe assenze che imponevano, e più tardi, nel tempo della quiete ecclesiastica, la sua stessa bibliofilia che intieramente lo assorbiva, non gliene lasciarono il tempo, e poi, più tardi, l' avanzata età e più ancora la cagionevole salute, non gli consentirono di scrivere lavori di maggior

(1) Il colophon di alcuni codici porta come data della compilazione l' anno 1344, in altri non porta data alcuna: ma il Thomas ed il Fleming West credono di dover accettare la data del 1345, come quella che più corrisponde al coordinamento delle notizie cronologiche che si hanno sulla carriera del vescovo, ed io questa credo di dover pure seguire.

(2) V. *Documenti*, n. I.

lena. E si può anche ritenere che con la sua mentalità, così aperta al classicismo, non gli sorridesse di scrivere « more temporum », mentre per l'abito che vestiva non poteva andarvi contro. Che egli fosse piuttosto disgustato della vita pubblica, e specialmente dei fieri attacchi che gli si muovevano per gli eccessi ai quali si era lasciato trasportare dalla sua stessa bibliofilia, lo prova l'autodifesa che leggiamo nel capitolo XVIII, alquanto prolissa, sebbene egli dica dei detrattori suoi come il Petrarca [1], che a sua volta citava Seneca: « non plus quam caniculorum latratibus movebamur ». Questi attacchi non devono essere stati senza conseguenze nella considerazione di cui egli era circondato e che era venuta scemando tanto che, come narra il più vicino e, sembra, il più imparziale dei suoi biografi, lo Chambre, i suoi funerali furono compiuti « quodammodo honorifice, non tamen cum honore satis congruo » [2].

☾ 5. Tomba e ritratto di de Bury.

Secondo Chambre il vescovo fu sepolto nella Cattedrale di Durham, dinanzi all'altare di Santa Maria Maddalena, otto giorni dopo la sua morte.

Narrano poi le cronache del tempo [3] che l'immagine di de Bury era stata incisa in bronzo sulla tomba marmorea « most curiously and artificially » con quelle dei dodici Apostoli, disposte ai due lati della sua. Ma tale immagine, insieme con la tomba, già da più secoli è distrutta ed è scomparsa al tempo, come si ritiene, delle guerre civili e religiose del XVII secolo.

I suggelli d'argento che si adoperavano dal de Bury furono schiacciati dopo la sua morte, come era la consuetudine del tempo,

(1) *Epistolae de Rebus Familiaribus et Variae* (ed. Fracassetti, vol. II), lib. XIV, 4.
(2) V. *Documenti*, n. I.
(3) *Rites of Durham*, Surtee's Society, 1842, pag. 2.

« sigilla fracta per particulas », e l' argento venne destinato a formare un calice « ad feretrum Sancti Cuthberti », sul quale venne incisa la iscrizione seguente:

Ri. Dunelmensis, quarti natus Buriensis,
Hic ciphus insignis fit praesulis ex tetra sigillis.

Di tre di questi sigilli si conservano ancora nel British Museum le impronte; quella che riproduco corrisponde alla descrizione del cronista, ed è il solo ricordo che ci rimane dell' autore del *Philobiblon*. L' immagine del vescovo, sia essa di convenzione, o sia un ritratto vero e proprio, questo nessuno può dire.

ℭ 6. **Sua mentalità.**

Il de Bury è stato un uomo dei suoi tempi, ma fu anche tra i precursori dei tempi nuovi, e si può ben dire dell' umanesimo. Che ei sentisse e anelasse il rinascimento delle lettere col ritorno completo degli studi classici ci è confermato, tra altro, dalle sue raccomandazioni intorno allo studio della lingua greca. Non si dimentichi, leggendo quanto nel suo trattato vi è di antiquato e di scolastico, che trent'anni contano molto nella storia della civiltà, specialmente nei periodi di transizione, essendo sufficienti perchè una nuova generazione, con nuove idee e nuova mentalità, prenda il posto di quella che scompare. E trent' anni appunto corrono dalla morte del de Bury a quella del Petrarca, del principe, cioè, dell' umanesimo: perciò egli non ha, nè poteva avere, sotto tale punto di vista, la mentalità di quest' ultimo in cui tutti, giustamente, riconoscono, come dissi, il primo e più sicuro rappresentante dell' umanesimo stesso: e che qui specialmente menziono, poichè i punti di contatto fra i due uomini, per ciò che riguarda il tema che ci occupa, l' amore cioè dei libri, la cura di raccoglierli e di tramandarli, sono singolarmente notevoli.

Io non ho fatto che un confronto molto sommario e rapido fra il *Philobiblon* e gli epistolari del Petrarca, semplicemente a titolo di

saggio, e di questo amo dar contezza, ponendo, nelle mie note, con richiamo ai passi del trattato, quelli che hanno più saliente analogia e talvolta identità assoluta nelle *Familiari* e nelle *Senili*. Se queste, lungo la vita del Petrarca, sono un inno continuo all'amore dei libri, al desiderio di possederli, alla preferenza che meritano sopra ogni altro godimento terreno, il *Philobiblon* a sua volta concentra in pochi capitoli, confortati sempre da citazioni o bibliche o classiche, tutto quanto può dirsi sull'amore dei libri: ogni pensiero, ogni considerazione, che per ispirare l'amore delle lettere, per giustificarne la passione, poteva esprimersi da un uomo del tardo medio evo, il de Bury lo ha detto. Tuttavia giova ricordare che se il de Bury è all'altezza del Petrarca nell'amore dei libri, questi gli è ben superiore nella mentalità, perchè di tale amore sa e sente la giusta misura e il giusto limite: e ben lo esprime nel dialogo *De Remediis utriusque fortunae* (1).

Certamente prima di lui i grandi latini avevano già inneggiato all'amore del libro. Non solo erano numerose e cospicue le biblioteche pubbliche, ma i privati si recavano ad onore di istituirne, e di assicurarne la continuità con speciali dotazioni: la biblioteca, ad esempio, fondata da Plinio il Giovane nella nativa sua Como, che è tutt'altro che un'eccezione, ma rispecchia la mentalità e le ten-

(1) *De Remediis utriusque fortunae*, Basileae excud. Henrichus Petri, MDLIV, vol. I, pag. 53, dialogo XLIII, De librorum copia:

« Gaudium: Librorum larga copia est.

« Ratio: Operosa, sed delectabilis sarcina et animi iucunda distractio.

« G. Ingens est copia librorum.

« R. Ingens simul et laboris copia, et quietis inopia, huc illuc circumagendum ingenium, his atque illis praegravanda memoria, quid vis dicam? Libri quosdam ad scientiam, quosdam ad insaniam deduxere, dum plus hauriunt quam digerunt ut stomachis, sic ingeniis nausea saepius nocuit quam fames. Atque ut ciborum, sic librorum usus, pro utentis qualitate limitandus est, in rebus omnibus quod huic parum, illi est nimium. Itaque sapiens non copiam, sed sufficientiam rerum vult, illa enim saepe pestilens, haec semper est utilis ... ».

E il Petrarca a sua volta si ispirava alle auree parole di Seneca, *De tranquillitate animi*, IX: « Vitiosum est ubique, quod nimium est. Quid habes, cur ignoscas homini armarium cedro atque ebore captanti, corpora conquirenti aut ignotorum auctorum, aut improbatorum, et inter tot millia librorum oscitanti, cui voluminum suorum frontes maxime placent, titulique? ».

denze di un' epoca, non ha nulla da invidiare [1], per propositi e per mezzi, alle più geniali creazioni del Rinascimento [2]; ma quali fitte tenebre sono poi sopraggiunte con la caduta di Roma, sino a far dimenticare quei grandi, e quanta lenta preparazione è occorsa, e quante cadute si ebbero, prima che quelle tenebre fossero diradate e il progresso civile dell' umanità riprendesse i suoi diritti!

Qui si allude naturalmente all' opera dei privati, perchè di un privato si discorre. Principi e Sovrani, amanti e raccoglitori di libri non sono mancati, come tutti sanno, nell' età di mezzo; Carlo Magno, ad esempio, avea fondate due biblioteche, l' una presso Lione, e la donò a un' abbazia, l' altra ad Aquisgrana, e col suo testamento abbastanza curiosamente « statuit ut ab his qui eos habere vellent (i libri) iusto pretio fuissent redempti, pretiumque in pauperes erogatum » [3]. Del Re Roberto, figlio di Ugo Capeto, e allievo del famoso Gerberto, che fu poi papa Silvestro II, narra Tritemio [4] che « de eius manibus liber nunquam recedebat », e via dicendo.

(1) Lettera di Plinio il Giovane a Pompeo Saturnino (libro I, VIII): « ... petiturus sum enim, ut rursus vaces sermoni, quem apud municipes meos habui, bibliothecam dedicaturus ... Accedebat his causis, quod non ludos ac gladiatores, sed annuos sumptus in alimenta ingenuorum pollicebamur ... ». La biblioteca valeva un milione di sesterzi (Mommsen, *Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*), e fu anche da lui dotata di un capitale di centomila sesterzi: « [item bibliothecam et] in tutelam bibliothecae sestertium C milia » (*C. I. L.* V, 5262). Vedi pure *Les bibliothèques municipales dans l'Empire romain*, par R. M. Gagnat, Paris, imprimerie Nationale, MDCCCCVI, nonchè *Les collectionneurs de l'ancienne Rome, notes d'un amateur*, Paris, MDCCCLXVII; Castellani, *Le biblioteche nell'antichità*, Bologna, Monti, 1884, ecc.

(2) Non è questo il luogo per dare maggiori notizie a tale riguardo: ma chi ne abbia vaghezza consulti *De bibliothecis atque archivis virorum clarissimorum libelli et commentationes, cum Praefatione de scriptis et bibliothecis antediluvianis* (sic), del Maderus, *De bibliothecis atque archivis virorum clarissimorum* edidit Ioachimus Ioan. Maderus, secundam editionem curavit J. A. S(chmidt), Helmstadt, 1702. Vi sono riunite le monografie di Giusto Lipsio, di Fulvio Orsini, di Pancirolli, Tomasini, di Onofrio Panvinio, del Conringio, e di molti altri e il *De bibliothecis nova accessio collectioni Maderianae* (Helmstadt, 1703): qui è riportato tutto il *Philobiblon*: segue, in traduzione latina, l'*Advis pour dresser une bibliothèque* di Naudé, una dissertazione di Spizellio e parecchie altre ancora. Chi volesse poi estendere maggiormente le proprie ricerche di bibliofilia, nello spazio e nel tempo, troverebbe un ottimo manuale nel *Jahrbuch für Bücherkunde und Liebhaberei*, Zweiter Jahrgang, 1910, presso Max Harrwitz-Nikolassee.

(3) Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, XXXIII.

(4) *De scriptoribus ecclesiasticis*.

☾ 7. Diffusione del "Philobiblon".

Nella sua diffusione attraverso i secoli, il *Philobiblon* ha avuto un po' la sorte della *Divina Commedia*. Esso fu molto conosciuto nel Quattrocento, per i codici divulgatine nel primo secolo dopo la morte dell'autore. Di questi codici se ne conoscono trentacinque, e precisamente nove in Oxford, sette a Londra, tre rispettivamente a Cambridge, Parigi, Bruxelles e in Germania, uno rispettivamente a Durham, a Basilea, in Ispagna, due di proprietà privata in Inghilterra, e finalmente, e fortunatamente, uno nella Vaticana a Roma, ed uno nella Marciana a Venezia.

Mi soffermerò un istante su questi due, potendo i medesimi interessare i bibliofili italiani, mentre il lettore che bramasse conoscere gli altri, potrà trovarne le descrizioni particolareggiate nelle edizioni del Thomas e del Fleming West.

Il ms. Ottoboniano (259) è passato, alla morte del fondatore della biblioteca che ne portava il nome, il patrizio veneto cardinale Pietro Ottoboni (1667-1740), in proprietà della biblioteca Vaticana per acquisto fattone da Papa Benedetto XIV.

Il colophon è dato dalle sole parole « *explicit Philobiblon domini Ricardi de Bury episcopi dunelmensis* ». Il codice sembra appartenere alla seconda metà del XIV od al principio del XV secolo.

Il ms. che trovasi nella Marciana (cod. XLI, classe I) è attribuito, nel catalogo del 1868, al XIV secolo e fu menzionato da Tomasini nel 1650 come appartenente alla biblioteca del convento di San Giovanni e Paolo di Venezia.

Nel 1789, insieme a tutta la biblioteca di quei frati, esso passò nella Marciana, « importando – dice la deliberazione del Consiglio dei Dieci[1] – in vista dei passati e recenti trafugamenti ... di preservar dai pericoli ai quali ... potrebbero essere esposti li rimanenti libri ... che vi esistono ». Essa porta il colophon « *Explicit philobi-*

(1) Valentinelli, *Biblioteca Marciana*, I, 96.

blon magistri rotbti holchot ordinis praedicatorum ». Codice questo che per la attribuzione dell'opera all'Holkot, anzichè al de Bury, ha contribuito ad accendere la contesa, di cui si parlerà più innanzi.

Passando alle edizioni a stampa, dirò che la più antica, quella che può chiamarsi l'edizione principe, vide la luce a Colonia nel 1473. Do in facsimile, anche di questa, il primo e l'ultimo foglio, appunto perchè è la più anziana fra tutte. La medesima rimase anzi sconosciuta a molti bibliofili, che partivano dall'edizione del 1483, essa pure stampata in Germania, a Spira; seguono poi l'edizione di Parigi del 1500 coll'errata intestazione di *Philobiblion*, anzichè di *Philobiblon* e quella di Oxford del 1598 e 1599: prima ed unica edizione avutasi in Inghilterra fino al 1832. Essa è curata da Thomas James e venne da questi dedicata al Bodley paragonandolo, per le sue benemerenze, al de Bury. Il Dibdin [1], parlando del *Philobiblon*, riporta a questo proposito l'osservazione di Morhof [2]: « Anglica gens longe fuit negligentior in consignandis ingeniorum monumentis; nihil enim ab illis prodiit quod mereatur nominari, cum tamen sint essentque pene innumera ingeniosissimae gentis in omnibus doctrinis scripta, prodeantque quotidie, tam latina, quam vernacula lingua, plura ». Si stampa a Francoforte nel 1610 e nel 1614; poi segue un lungo silenzio, chiuso con una edizione germanica stampata a Lipsia nel 1674; e si ristampa a Helmstadt nel 1703, come ho già notato più sopra, insieme ad altri trattati di bibliofilia, ancora col titolo errato di *Philobiblion*. In essa è riprodotto il cenno biografico dato dal Tritemio nel suo trattato *De scriptoribus ecclesiasticis*, scritto tra il 1487 ed il 1494, con l'errata indicazione « ad quem Francisci Petrarche de Tule insula interrogantis, extat epistola », mentre la lettera pervenuta a noi, era diretta a Tommaso da Messina e non al de Bury, come già rettificava il Fabricius.

(1) *Bibliomania*, London, 1876, part. II, *The Cabinet*, pag. 28.
(2) *Polihist. Liter.* I, 266.

Ricordo, a titolo di fortuita coincidenza, che la *Divina Commedia* non aveva avuta nessuna edizione dal 1596 al 1702, cioè nel corso di centosei anni, all'infuori delle due del 1629 e di quella del 1664.

E poi segue un lunghissimo silenzio, sino a che, curata da J. Bellingham Inglis, ma sotto la veste dell'anonimo, esce la prima traduzione inglese nel 1832, che viene ristampata nel 1888 a Londra dal professore Morley, ma in condizioni tali da autorizzare il Thomas [1] a dire di essa che costituiva la « cruellest possible injustice to the memory of Richard De Bury »; analogo giudizio esprimeva il Fleming West [2].

Segue, a un quarto di secolo di distanza, nel 1856, la edizione francese di Cocheris già menzionata, notevole per la documentazione, ma poco raccomandabile per la lezione del testo e veramente arbitraria per la traduzione, come d'altronde ingenuamente lo fa intendere lo stesso Cocheris [3]: « comme il m'était impossible de distinguer les fautes que je devais respecter, de celles que je devais enlever, j'ai préféré conserver à l'ouvrage son cachet barbare ». Vero è però, a sua giustificazione, che i materiali di cui egli potè disporre, erano infinitamente più limitati di quelli che un terzo di secolo più tardi poterono venir consultati dal Thomas e dal Fleming West.

Viene poi, nel 1861, l'edizione americana di Samuel Hand, assai severamente giudicata dal Thomas [4] quale « a flagrant piece of bookmaking »: e dal Fleming West [5] quale « a piratical compilation of Cocheris and Inglis ». Tuttavia questi giudizi sembrano severi, quando si tenga conto che il Hand lealmente confessa nella breve prefazione, che egli si è appunto limitato a copiare Inglis e

(1) Op. cit. pag. x.

(2) Op. cit. III, 165.

(3) *Philobiblion.* Excellent traité sur l'amour des livres par Richard de Bury, traduit pour la première fois en français, précédé d'une introduction et suivi du texte latin ... par Hippolyte Cocheris, Paris, chez Aug. Aubry, 1856.

(4) Op. cit. pag. lxii.

(5) Op. cit. III, 55.

a tradurre Cocheris. Egli ha poi in ogni modo il merito di avere per primo fatto conoscere il *Philobiblon* in America.

Passano ancora trent'anni, o poco meno, ed escono a breve distanza di tempo i menzionati lavori fondamentali di E. C. Thomas a Londra nel 1888, e di A. Fleming West a New York nel 1889, ed in essi, sino a che gli archivi non rivelino nuovi materiali ora sconosciuti, dovranno attingere tutti gli studiosi della vita e dell'opera del de Bury. Menziono, per nulla omettere, anche la traduzione tedesca di F. Bley uscita testè a Berlino senza il testo originale e con poche note, giudicata con severità dalla *Zeitschrift für Bücherfreunde* (1).

ℂ 8. Le edizioni maggiori.

Per quello che concerne l'illustrazione critico-filologica e storico-letteraria del trattato, dirò che il Cocheris (il quale dedica il suo volume, uscito nel 1856, « A S. A. Albert de Saxe Coburg et Gotha protecteur de la Société du *Philobiblion* de Londres », ossia al consorte della Regina Vittoria d'Inghilterra), non solo se ne diede cura, a suo tempo, richiamando e la Sacra Scrittura ed i testi dei Santi Padri, e i classici greci e latini, ma innestando pure copiose citazioni di scrittori medioevali, che corroborano le affermazioni e i giudizi, le lamentazioni e gli entusiasmi del buon vescovo. Egli aggiunge inoltre, nel testo originale, numerosi documenti atti a far meglio conoscere la figura e l'ambiente del de Bury.

Un eguale lavoro fu eseguito dal Thomas per la sua edizione, uscita a Londra nell'ottobre del 1888. L'erudizione è maggiore che nel Cocheris, specialmente per l'analisi critica delle antiche edizioni e dei codici, per la determinazione di un testo accettabile, per i riferimenti alla Bibbia, ai Santi Padri, ai classici e via dicendo, oltre le note che seguono il testo passo passo, distinguendosi in caratteri

(1) Leipzig, 1913, pagg. 160-161.

corsivi quelle che riguardano le varianti tra la lezione adottata e le altre più notevoli, da quelle che si riferiscono alla illustrazione del testo; ma il volume, che è dedicato ai « Librorum dilectoribus ac praecipue Sam. Timmins [1] Ricardi nostri amantissimo », è piuttosto arido e scolorito in confronto al Cocheris, in tutto ciò che è suo.

Dice il Thomas, nella prefazione, che il Cocheris, sebbene il testo sia difettoso, dà la sola edizione che possa venir ritenuta « generally accessible », mentre il testo da lui determinato si basa sull'accurato esame di ventotto manoscritti sui trentacinque dei quali ha potuto accertare l'esistenza, e di tutte le antiche edizioni a stampa. E però tale testo può pretendere di dare per la prima volta « a representation of the *Philobiblon* as it left its writer's hands » [2].

Tuttavia chiude egli il capitolo con semplicità e modestia, richiamando il detto di Sant'Agostino: « Quibus parum vel quibus nimium, nobis ignoscant ».

Venne ultimo il professore Andrew Fleming West, che per incarico dell'Associazione newyorchese intitolata *Grolier Club*, dal celebre Jean Grolier de Servier, bibliofilo franco-italiano del decimosesto secolo, pubblicò il *Philobiblon* in tre volumetti: testo, traduzione, note, dall'aprile al decembre 1889.

Il Fleming West, che con un monitum d'introduzione: « En! Lector benivole! *Philobiblon* Ricardi tibi trado e codicibus puris et fontalibus ductum... », dedica il suo lavoro alla memoria del de Bury, potè valersi, e nol nasconde [3], del lavoro del Thomas, ed ebbe anche a sua disposizione mezzi maggiori che non abbia avuto questi.

Dopo di aver data ragione, coll'analisi e col confronto dei codici, della lezione adottata, egli divide le sue illustrazioni, molto opportunamente, in due serie distinte.

(1) Benemerito antiquario e bibliofilo, fortunato possessore di un ms. del *Philobiblon*.

(2) Op. cit. pag. vii.

(3) Op. cit. III, 114, 122, 126, 128, 159, 160 ecc.

La prima, che egli chiama *explanatory notes,* contiene tutti i riferimenti e confronti cui può dar luogo il testo, coi Santi Padri, con scrittori greci, latini e medioevali, ha note critico-filologiche, ed etimologiche dove occorre qualche dubbio od oscurità; nella seconda serie, come lo dice la designazione datale dal Fleming West, di *vulgate references in the text,* illustra ogni benchè minima relazione del *Philobiblon* con la Sacra Scrittura. Da ultimo segue, come aveva già fatto il Thomas, ma in modo più ampio, un indice alfabetico di luoghi, di persone e di voci oscure o caratteristiche.

Queste due edizioni, che in un certo modo si completano a vicenda, possono considerarsi come definitive e tali, nella loro struttura e svolgimento, che un nuovo lavoro, il quale si proponesse di compiere un uguale studio, potrebbe facilmente e forse inevitabilmente venire considerato come un plagio.

¶ 9. **La presente edizione.**

Poichè, come si vede, le nazioni moderne hanno accolto nelle loro letterature il trattato del de Bury e gli hanno dato ai nostri giorni un posto d'onore, spero di fare cosa gradita ai bibliofili italiani coll'offrir loro la presente pubblicazione, assicurando in tal modo, anche in Italia, un posto, forse non indegno, al *Philobiblon.*

A questa divulgazione mi spinge anche la considerazione che il de Bury deve la sua prima notorietà alle parole del nostro Petrarca che lo chiama « vir ardentis ingenii nec literarum inscius »[1], parole queste che tutti i suoi biografi hanno sempre creduto di dover ripetere, per dare più credito e riputazione all'autore del breve trattato.

Per evitare, come dissi, il pericolo del plagio, ho rinunziato a seguire la via della documentazione di ogni frase del trattato con la citazione dei testi sacri e profani, a cui quelle si riferiscono, e

(1) V. *Documenti,* n. II.

tanto meno occorreva di farlo, poichè lo stesso de Bury nel corso del trattato, accanto alle citazioni bibliche o classiche che si succedono senza interruzione dal principio alla fine, indica molto frequentemente i luoghi ove si trovano. Mi sono limitato a quelle note soltanto, che sono strettamente necessarie per intendere il testo.

Ho creduto invece di fare opera non inutile ed anzi complementare di quella dei miei predecessori, aggiungendo, per quei luoghi che più mi sembravano meritevoli di illustrazione, talune citazioni tolte, oltre che, come dissi, per identità di pensieri, dalle lettere del Petrarca, pure da altre fonti autorevoli: non mi soffermo sui particolari della mia scelta, perchè dall'esame di queste illustrazioni il lettore agevolmente riconoscerà la ragion d'essere delle medesime. Avverto però che ho inteso soltanto di dare un brevissimo saggio di quanto, spogliando le varie letterature, si potrebbe aggiungere ad illustrazione del *Philobiblon*: mentre, andando più oltre, temo che ne sarebbe uscito uno zibaldone, atto piuttosto a diminuire che ad accrescere il pregio del trattato.

A me è poi piaciuto di rievocare con numerose riproduzioni iconografiche soggetti, luoghi e personaggi che in un trattato di bibliofilia e più ancora, e specialmente nel *Philobiblon*, potevano piacevolmente e forse utilmente venire aggiunte per rendere al lettore ancor più suggestiva la lettura del trattato stesso.

(10. Sommario del trattato.

In alcune edizioni il *Philobiblon* è preceduto da un sommario od analisi del testo, inteso a rilevarne i pregi, o i difetti, lumeggiando la successione del pensiero e dei giudizi del de Bury. Ma io non voglio scemare in nessun modo il piacere del lettore di cogliere questi pensieri e questi giudizi direttamente dal vivo labbro del buon vescovo, così come egli li viene via via esponendo, sia pur talvolta in modo un po' farraginoso e ampolloso,

ma sempre convinto e sicuro, nell'amore come nell'odio, nell'*osanna* e nel *crucifige!*

Tuttavia credo necessario, nel presentare il trattato, di dire, con le parole stesse dell'autore, le ragioni e lo scopo che il de Bury si era prefisso, e i mezzi che egli aveva stabiliti per raggiungerlo.

« Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? », dice egli, col Salmista, nell'esordio del prologo, « et ecce mox nostrae considerationis aspectibus grex occurrit scholarium... », ai quali, perchè « inedia novercante... » sono « orbati necessariorum subsidiis... », egli delibera di assicurare l'uso dei « libri utilissimi », a raccogliere i quali « ad hunc effectum ab olim vigilavit intentio indefessa » e perciò (cap. XVIII) « terrenis aliis abdicatis » altra passione non sente che quella di acquistar libri perchè (cap. XVIII) « opportunis temporibus exspectatis divinitus aulam quandam in reverenda universitate Oxoniensi ... in perpetuam eleemosynam » potesse fondare e dotare delle rendite necessarie un'aula « omnibus universitatis praedictae studentibus in aeternum secundum formam et modum quem sequens capitulum declarabit... ». Stabilisce che « Quinque de scholaribus assignentur, quibus omnium librorum custodia deputetur », i quali possano prestare i libri « cautione recepta... » e via dicendo...

ℭ 11. La biblioteca di de Bury.

Ma questa biblioteca, che voleva essere presidiata

oltre la difension dei senni umani (1),

formata con tanto amore, con tanta passione, sino a far trascendere il de Bury oltre ogni riguardo morale, tanto da procurargli anche meritati biasimi e censure, – che d'altronde non si risparmia egli stesso in più luoghi del trattato, – che fine ha essa avuto?, ha giustificato essa quelle censure e quei biasimi, con i servigi che abbia resi, attraverso ai secoli, agli studiosi oxoniensi?

(1) Dante, *Inferno*, VII, 81.

Ahimè! no, purtroppo no! Questi libri, che non erano pochi, « plures enim libros habuit » (dice Chambre [1]) « quam omnes pontifices Angliae » ... « ubicumque cum sua familia residebat, tot libri iacebant (sparsim) in camera qua dormivit, quod ingredientes vix stare poterant, vel incedere, nisi librum aliquem pedibus conculcarent » dice Chambre [2], tanto che alla sua morte, secondo narra Murimuth [3]: « quinque magnae carectae non sufficiebant pro ipsius vectura librorum », questa raccolta, dico, o non ebbe la destinazione voluta dal de Bury, o non la ebbe che per assai corta durata. Vicende di varia natura, intorno alle quali non mi par necessario dilungarmi, e le cui notizie d'altronde sono alquanto oscure e contradittorie, la fecero rapidamente disperdere: e ora, di tutta quella biblioteca, di cui « quinque custodes » voluti dal de Bury erano incaricati di garantire « in aeternum » la conservazione, e che però soltanto verso cauzione potevano prestare i libri, se tale collegio ancora esistesse, di tutta quella biblioteca avrebbe in custodia un libro solo, che trovasi nella Bodleyana di Oxford, mentre un unico suo compagno, di cui ancora si conosca l'esistenza, si trova nel British Museum di Londra!

Ma questo epilogo malinconico non toglie merito ai propositi del de Bury, che se non trovarono un campo propizio per la loro fecondazione, così come da lui era voluta, lo collocano tuttavia tra gli spiriti più illuminati dei suoi tempi, e gli danno un posto d'onore nella eletta schiera dei bibliofili fattivi di tutti i secoli.

(1) V. *Documenti*, n. I.

(2) Leggendo questo passo si affaccia spontaneamente il ricordo del codice che cadendogli sul piede ferisce il Petrarca, com'egli narra al suo amico Nero Morandi (*Ep. Fam.* XXI, 10, Florentiae, Le Monnier, MDCCCLXIII, vol. III, pag. 87): « ... Hunc librum, ut mihi semper ad manum esset, in bibliothecae ostio posti innixum stare solitum vidisti. Dum vero, ut saepe, locum aliud cogitans ingredior, accidit ut togae fimbria inadvertens librum ipsum impingerem. Ille cadens laevum mihi crus non multo supra talum ictu exiguo perstrinxit. Ego illum iocans: et quid, inquam, rei est, mi Cicero, cur me feris? Ille nihil, sed eodem postridie redeuntem rursum ferit rursumque cum iocis erigitur in suam sedem. Quid te moror? Laesus iterum atque iterum expergiscor, et quasi indignantem humi esse, altius attollo, sed cum iam crebra concussione repetiti loci fracta cutis nec spernendum ulcus extaret... ».

(3) V. *Documenti*, n. V.

Anche la biblioteca del Petrarca, da questi offerta, vent'anni più tardi, alla Repubblica di Venezia e dalla Repubblica accettata [1], finì, per le calamità dei tempi, coll'andare dispersa ai quattro venti, e appena un secolo dopo, nel 1468, si ha l'esempio di una donazione consimile che siasi conservata fino ai nostri giorni, quella intendo del Cardinale Bessarione [2]. Non dettò egli alcun regolamento, nè commise custodi per farlo osservare: bastò la vigile protezione del Leone di S. Marco, allora ben più forte e sicuro che non ai tempi del Petrarca: come egli stesso infatti aveva presagito dicendo: « ...non videbam quem locum eligere tutiorem possem, quam eum qui aequitate regitur... ».

Altre biblioteche raccolte da privati furono da costoro offerte alle biblioteche pubbliche, e non è questo il luogo per trattenersi più a lungo su tale argomento, ma non sarà senza interesse il riprodurre i termini coi quali, nel suo testamento, Fulvio Orsini (morto il 21 gennaio 1600) offriva la sua biblioteca alla Vaticana: « iure legati do et dono bibliothecae Palatinae, quae dicitur Vaticana, omnes et singulos meos libros... ».

« ... Quos quidem libros, qui magni sunt nominis et pretii, et scripturas volo ad communem studiosorum utilitatem servari in ea bibliotheca, quae magno mihi olim adiumento fuit, cum iuvenis ibi graecis litteris et latinis operam darem, tum etiam ut extet perpetuum quoddam quasi monumentum meae erga Sedem Apostolicam devotionis, cum qua cupio huiusmodi legato conscientiam meam exonerare, si quos fructus ex reditibus meis ecclesiasticis, dum vixi, male forsan perceperim ».

E in tempi a noi più vicini Vittorio Alfieri pure offriva alla sua città natale:

> Quanti ebb' io libri all' insegnarmi presti,
> Fatto poi Spirto a guisa di colomba,
> Tanti ten reco, onde per lor s' innesti
> Ne' tuoi figli il saper che l' uom dispiomba...

(1) V. *Documenti*, n. VI.
(2) V. *Documenti*, n. VII.

Ma quei libri non solo non giunsero al loro destino: essi andarono, anzi, dove meno avrebbe desiderato l'autore del *Misogallo,* andarono cioè a Monpellieri [1].

A titolo di onore riproduco l'atto di donazione del gran Cardinale [2], e con un sentimento piuttosto malinconico do quello del Petrarca [3], pensando che quella preziosa suppellettile è passata quasi interamente al di là delle Alpi.

⁋ 12. Paternità. Attribuzione del "Philobiblon".

Come ho accennato nell'esordio, la paternità stessa del *Philobiblon* è stata ed è ancora discussa. E però mi sembra necessario di soffermarmi alquanto sulla controversia, farne la esposizione e venire a mia volta alle conclusioni che dal mio esame mi sono suggerite.

Indipendentemente dalle menzioni che si incontrano sui manoscritti, sulle edizioni a stampa e nelle cronache del tempo, delle quali cose si parlerà più innanzi, farò una breve rivista di ciò che hanno scritto i biografi ed i bibliografi, esaminandoli nell'ordine cronologico e limitandomi naturalmente ai più autorevoli.

A) – 1640 (circa) –. Nel suo *Advis pour dresser une bibliothèque,* Gabriel Naudé, già bibliotecario del Cardinale Barberini nipote di Urbano VIII, del Cardinale Richelieu e poi ideatore ed organizzatore

(1) Ecco l' intiero sonetto che si conserva in originale nella Laurenziana di Firenze:

Asti, antiqua Città, che a me già desti
La culla, e non darai (pare) la tomba;
Poich' è destin che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.
Quanti ebb' io libri all' insegnarmi presti,
Fatto poi Spirto a guisa di colomba,
Tanti ten reco, onde per lor s' innesti
Ne' tuoi figli il saper che l' uom dispiomba.
Né in dono già, ma in filíal tributo,
Spero, accetto terrai quest' util pegno
D' uom che tuo cittadin s' è ognor tenuto.
Quindi, se in modo vuoi d' ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
Libri aggiungi ai miei libri; esca, all' ingegno.

(2) V. *Documenti,* n. VII.

(3) V. *Documenti,* n. VI.

della biblioteca Mazarina [1], nomina più volte il *Philobiblon* e ne trascrive anche, testualmente, alcuni passi: « . . . comme il est fort bien remarqué par ledit Richard de Bury en ces propres termes, que je transcris d'autant plus volontiers, que son livre est fort rare, et du nombre de ceux qui se perdent par nostre négligence . . . ».

B) – 1734-1735 –. Alberto Fabricius [2] dà la seguente nota:

« Hic cum Oxonii bibliothecam fundasset, librum de amore librorum et institutione illius bibliothecae a Roberto Holkot conscribi fecit inscripsitque *Philobiblion* illique epistolam anno 1344 suo nomine praefixit, unde libellus iste etiam sub Richardi nomine prodiit saepenumero, ut Spirae (1483), Parisiis (1500) apud Badium, cuius editionem postea secutus fuit Goldastus, tum Oxoniae 1599 et Lond. 1600 ».

C) – 1809 –. Ma veramente, primo ad occuparsi di proposito del de Bury, è stato il Dibdin. Fino dalla prefazione [3] parlando degli « Eminent book collectors » egli menziona il de Bury: « The first eminent character who appears to have been infected (*sic*) with this disease » (cioè la *Bibliomania*), « was Richard de Bury, one of the tutors of Edward III ». Più innanzi, nel dialogo fra Lisandro e Filemone [4], si trattiene lungamente intorno al vescovo, e toccando

(1) Questa biblioteca pure fu malamente dispersa, quando, nel 1651, sopraggiunse la disgrazia del Cardinale. Non valse, per impedire tale dispersione, l' istanza del Naudé: « A nos seigneurs du Parlement » ove ei dice: « . . . *croyez, s'il vous plaist, que la ruine de cette bibliothèque sera bien plus soigneusement marquée dans toutes les histoires et calendriers, que n'a iamais esté la prise et le sac de Constantinople* ». La vendita pubblica ebbe luogo, ed in tali condizioni, da provocare pungenti satire:

Tel vient offrir deux quarts d'êcus
De ce que vaut deux cents êcus;
Tel autre emporte sous sa robe
Cinq ou six auteurs qu'il dérobe
Sans crainte d'archers ni prévosts;
Et pour tout dire en peu de mots,
Récors, sergents, et commissaires,
En sont les bibliothécaires.
(*Le Bibliophile français*, 1873, pag. 258-9).

(2) *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, Florentiae, Baracchi, MDCCCLVIII, vol. I, pag. 284.

(3) *Bibliomania*, pag. 12.

(4) *Bibliomania*, pag. 184.

di Edoardo III, « as a patron of learned men », dice che questi « must necessarily lead a book–antiquary to the notice of his eminent chancellor, Richard de Bury ... it is hardly possible to conceive a more active and enthusiastic lover of books than was this extraordinary character; the passion never deserting him ».

D) – 1843 –. E. G. Vogel[1] menziona diciannove codici, e formula il seguente giudizio: « welcher von Beiden übrigens der wahre Verfasser auch seim möge, so geht doch aus dem Ganzen unverkennbar hervor, dass der Geist Richards durchgängig in ihm herrscht, wenn auch die äussere Form ihm fremd sein sollte ».

E) – 1856 –. Cocheris[2], dopo aver fatto precedere questa riserva: « Il est certainement impossible de prouver d'une manière irrécusable les droits de Richard de Bury à cet ouvrage », conclude col dire che i fautori della paternità Holkotiana del *Philobiblon* « se sont trompés en cette occasion et qu'ils n'ont pas bien lu le *Philobiblion*: autrement ils auraient remarqué le charactère essentiellement autobiographique de cette composition, et se seraient bien gardés d'augmenter le bagage littéraire d'Holkot aux dépens de R. de Bury ».

E il Cocheris conosceva il minor numero dei codici del *Philobiblon,* anzi « de visu » ne conosceva tre soltanto, ma aveva studiato meglio i documenti del tempo.

F) – 1862 –. E. R. Poole pubblicava nel 1862 un notevole studio nella Rivista Nordamericana di bibliografia *The Philobiblion*[3], molto documentato, concludendo: « The associate of monarchs – the patron and friend of learning and learned men – he was alike distinguished by both; and it is difficult to determine wheter the dignities conferred on him by Edward III, or the exalted situation he occupied in the opinion and esteem of Petrarch, and other eminent scho-

(1) *Erinnerungen* cit. in *Serapeum*, Leipzig, 1843, n. 9, 15 Mai, pag. 129 e segg.

(2) Op. cit., *Notice bibliographique*, pag. XXII.

(3) *The Philobiblion, A monthly bibliographical Journal*, Geo. P. Philes et C., Newyork, MDCCCLXII, pagg. 256–260, e 269–270.

lars of the fourteenth century, shed brighter lustre on his memory. He was unquestionably the most wonderful man of his time, not merely on account of his genius and erudition, which alone place him far above all his contemporaries, but for that union of Christian piety and virtue which is rarely conjoined with other endowments in the same individual ».

G) – 1888 –. Al Thomas, che precede Fleming West di circa un anno, ripugnava di negare al de Bury la paternità del *Philobiblon*: « It is the more satisfactory to think that we are not called upon to deprive de Bury of the autorship of the *Philobiblon*, as, now that his books have been dispersed, and his tomb despoiled, it is the sole abiding memorial of one who loved books so much in an age and country that loved them so little » [1].

Ma, soggiunge egli [2]: « mentre il mio libro era in corso di stampa, Mr. E. Maunde Thompson richiamava la mia attenzione sopra un notevole passo di Adam Murimuth, non mai stampato prima di allora, e sfuggito a tutti i biografi del vescovo, che, se viene accettato », . . . « supports the view that de Bury did not himself write the *Philobiblon* and may indeed seriously modify our estimate of his character ».

H) – 1889 –. Il Fleming West, analizzando i codici, conclude che « the style of the *Philobiblon* does not get its colour from Holkot's writings, and the book is autobiographical on almost every page » [3], riproduce poi per intero [4] il passo della cronaca di Murimuth, giustamente aggiungendo che: « the whole account is pointedly unfriendly, and has a hearsay look... As it contains the very slanders which de Bury denounced,... should be set aside and discredited as it deserves ».

I) – 1897 –. Il più recente studioso del *Philobiblon*, il professor Moritz Sondheim di Francoforte, pubblicava un notevole studio in

(1) Op. cit. pag. xlv.
(2) Op. cit. pag. xlvi.
(3) Op. cit. III, 98.
(4) Op. cit. III, 154.

argomento, quasi dieci anni dopo il Thomas e il Fleming West, ed in seguito ad un esame attento e paziente di tutte le circostanze, giunge alla conclusione che « jedenfalls ist das autobiographische und subjective Element im ganzen *Philobiblon* durchhaus unbestrittenes Eigenthum de Bury's auch wenn er nicht unmittelbar aus seiner Feder geflossen sein sollte » [1].

℄ 13. Dubbi sulla paternità del trattato.

Da questo rapido esame chiaramente risulta che, eccettuato forse il Fleming West, nessuno tra i biografi del de Bury che hanno consultato i codici mss., si è sentito sufficientemente sicuro, ossia in possesso di sufficienti elementi per poter affermare che la paternità del trattato è bene sua. Ed infatti dall' esame dei trentacinque codici che si conoscono, la paternità non ne esce davvero cristallina e genuina. Eccone la suddivisione:

1° In *quindici* vi è l'attribuzione esplicita ed esclusiva al de Bury (Fleming West: nn. 2, 3, 5, 7, 8, 13, 16, 19, 20, 22, 28, 31, 32, 33, 34);

2° In *tredici* non vi è alcuna attribuzione, ma soltanto il titolo *Philobiblon* (Fleming West: nn. 6, 9, 10, 11, 14, 15, 17, 21, 25, 26, 27, 29, 30);

3° In *sette* codici vi è una indicazione, dirò così, mista, e precisamente:

a) tre recano la nota: « *Incipit prologus in Philobiblon Ricardi dunelmensis episcopi, quem librum composuit* (o *compilavit*) *Robertus holcote de ordine praedicatorum, sub nomine dicti episcopi* » (Fleming West: nn. 1 [Londra], 12 [Londra], 18 [Oxford]);

b) uno dice: « *Philobiblon olchoti anglici* » . . . « *Incipit prologus in Philobiblon Ricardi dunelmensis episcopi* » (Fleming West: n. 4, Parigi);

(1) *Zeitschrift fuer Buecherfreunde*, Leipzig, September 1897, pag. 312-328.

c) un altro: « *Incipit libellus dictus philobiblon editus a fratre... praedicatore, sacrae paginae praeclarissimo professore, ad petitionem domini Ricardi Dimelinensis episcopi, in cuius persona ipse magister Robertus loquitur in libello praesenti* » ... « *Incipit prologus in philobiblon Ricardi Dimelinensis episcopi* » (Fleming West: n. 23, biblioteca dell'Escuriale);

d) ed uno ancora dice: « *Incipit philobiblon id est tractatus de amore librorum Venerabilis viri domini Ricardi de Buri Episcopi Dunelmensis. Editus per venerabilem magistrum Robertum Holkot anglicani (?) ordinis praedicatorum* » (Fleming West: n. 24, Oxford);

e) da ultimo, ed unico, il solo codice veneziano porta la menzione: « *Explicit philobiblon magistri rotberti holchot ordinis praedicatorum* » senza accennare affatto al vescovo Dunelmense (Fleming West: n. 35, Marciana di Venezia).

Le indicazioni fornite dal Thomas coincidono a loro volta pienamente con quelle sovra esposte del Fleming West; mancando però di numerazione, non potevano venir qui menzionate in modo particolareggiato, nè venir poste singolarmente a confronto con queste ultime.

ℂ 14. Esame dei documenti.

I codici di paternità mista e specialmente quello Marciano giustificano pertanto, o almeno autorizzano, il dubbio e le riserve; ma il Thomas più che dai codici è turbato dalla cronaca di Adam di Murimuth, il quale dice: « Et, licet idem episcopus fuisset mediocriter literatus, volens tamen magnus clericus reputari... » e lancia altre gravi accuse contro il de Bury, per modo che, dice il Thomas: « supports the view that de Bury did not himself write the *Philobiblon* »; senonchè, e qui sembra quasi che il Thomas cada in contraddizione con se stesso, si affretta egli a soggiungere [1] che

(1) Op. cit. pag. xlvii.

« it is true that he and de Bury were engaged in similar lines of public employment, and his view of the Bishop's character may have been coloured by jealousy and by a sarcastic temper ». Infatti il Murimuth, che aveva servito sotto Edoardo II, ricevendo missioni presso il Papa [1], non solo si vide ritirare poi la fiducia della Corona, ma dovè assistere al passaggio della medesima, per missioni analoghe, al de Bury che, come vedemmo, era stato precettore del nuovo Re.

Ma, come dissi sino dal principio della presente introduzione, se gli studiosi del *Philobiblon* si fossero maggiormente soffermati sul testo integrale degli altri documenti del tempo, e li avessero posti a confronto fra di loro e meglio meditati, i dubbi, credo, sarebbero svaniti. E perciò questo esame è necessario anche perchè, a buon diritto, il lettore vorrà sapere, od almeno avere i mezzi per giudicare « ex informata causa », chi sia veramente l'autore del trattato, che viene posto tra le sue mani.

❨ 15. Lettera di Edoardo III.

E principierò dall'esame della lettera con la quale il Re d'Inghilterra Edoardo III introduce il de Bury presso il Papa.

In quale veste e con quale mandato erasi egli recato alla Corte del Papa in Avignone? Lo vedremo subito. Soltanto giova premettere che il de Bury ebbe due missioni presso Giovanni XXII. La prima fu compiuta nel 1331 – la lettera è del 26 decembre 1330 – e la seconda nel 1333. Fu durante la seconda dimora di de Bury in Avignone che si formò l'amicizia, « incidi in amicitiam », fra Petrarca e de Bury, mentre la lettera di introduzione presso il Papa lo accompagnava, come è naturale, nella missione precedente.

Ecco dunque come il Re introduce il suo ambasciatore [2]:

(1) *Dictionary of National Biography*, ad vocem, ove sono anche specificate le fonti.

(2) Rymer, *Foedera, conventiones* etc., Londini, 1821, vol. II, parte II, pag. 804. V. *Documenti*, n. III.

« Papae Rex, devota pedum oscula beatorum.

« Pater desideratissime, ob affectionis intimae puritatem qua personam dilecti clerici et secretarii nostri, magistri Ricardi de Bury, amplectimur in visceribus caritatis, fructuosa obsequia quae nobis, a pueritia nostra, impendit multipliciter laboribus indefessis, et in dies impendere non desistit, nostro assidue lateri assistendo, nec non ipsius merita probitatis et industriae magnitudinem contemplando, ipsum vestrae clementiae nostris literis, conscriptis propria manu nostra, ut cordis nostri desiderium super hoc benignitati vestrae plenius nudaretur, recommendavimus vicibus iteratis ». E fin qui vi può essere e vi è sicuramente molto formalismo aulico, sebbene la qualità del de Bury di essere stato il precettore del Re « a pueritia » non sia una frase, ma un fatto. Ma, più innanzi, nel seguito della lettera, il Re, lasciato il formalismo aulico, così continua: « Verum quia eiusdem clerici nostri promotionem, prae caeteris nostris clericis, peroptamus eo quod novimus ipsum virum in consiliis providum, conversationis et vitae munditia decorum, literarum scientia praeditum et in agendis quibuslibet circumspectum... ». Qualsiasi ragionevole limitazione si voglia dare al valore apparente di queste parole, per ridurle al loro probabile valore effettivo, rimarrà sempre abbastanza, mi pare, per poter collocare de Bury al di fuori e al disopra della comune dei cortigiani [1].

Con questa lettera il Re fa richiesta, a favore del suo raccomandato, di certe prebende già tenute da Gilberto de Middleton. Soltanto più tardi, nel 1333, il Re lo fa immettere nel possesso della diocesi Dunelmense in opposizione coll'elezione che frattanto si era fatta dal Capitolo, nella persona di Roberto de Graystane.

(1) Di questa missione rendono sommariamente conto gli *Annales Ecclesiastici* del Cardinal Baronio, nei termini seguenti: « Inter haec miserat ad Sedem Apostolicam Eduardus Anglorum Rex oratorem suum, ut in nonnullis rebus dubiis optima ad temperandum moderandumque regnum consilia eliceret: cui operam suam lubentissime detulit Pontifex, atque haec inter caetera respondit... »; *Annales Ecclesiastici ab anno MCXCVIII,* ubi Card. Baronius desinit, auctore Odorico Raynaldo Tarvisino, tomus XV, ad annum 1331, § 35.

⁅ 16. Cronaca di Graystane.

Da questi pure fu scritta, come da Chambre e da Coldingham, la cronaca di Durham: tutte e tre si leggono nelle *Historiae Dunelmensis Scriptores tres,* pubblicata a Londra nel 1839 dalla Surtee's Society. Ora in essa cronaca di Graystane, il capitolo XLIX tratta de electione fratris domini Roberti de Graystanes, narrandone i particolari, senza accompagnarla con nessun giudizio [1].

Il capitolo successivo, intitolato de Ricardo de Bury, narra tutte le vicende della elezione di questi [1], ma non ha mai neppure una parola di lagnanza, di critica, di biasimo contro di lui, pur lagnandosi amaramente il Graystane, nella chiusa, per l'annullamento della sua nomina: « Rex etiam iuratus est ad Magnam Chartam; cuius unus articulus est ut electiones sint liberae. Multa erant alia, quae maiores regni monebant ad loquendum de ista materia ».

Evidentemente il Graystane doveva usare molta misura nelle sue parole, per non cadere ancora maggiormente nella disgrazia del Re: tuttavia l'assenza completa, come si vede, di ogni lagnanza da parte sua contro de Bury, messa a confronto con la libertà di parola, con la quale egli giudica la condotta stessa della Corona, sembrano abbastanza significative per autorizzare a ritenere che il suo giudizio soggettivo sulla persona del de Bury non fosse contrario a questi, cioè che egli non lo ritenesse nè un intrigante volgare, nè un uomo spregevole.

⁅ 17. Cronache di Chambre e di Murimuth.

Ma vi è di più: al silenzio di Graystane sul de Bury si aggiungono i giudizi espressi dal secondo intorno al primo in momenti solenni.

Ecco come questi giudizi sono narrati da Chambre: « post haec, cum rediret Angliam » (intendi de Bury), « audiens Parisius de

(1) V. *Documenti,* n. IV.

morte Lodowici episcopi Dunelmensis, et Regem misisse literas ad Summum Pontificem pro ipso episcopatu sibi adquirendo, multum dolebat. Insuper cum quidam clericus ipsius, nomine Willielmus de Tykall, rector de Stanhop, instigaret eum mittere literas ad Cardinales et ad alios amicos suos in Curia, pro praedicto episcopatu habendo, respondit se nec pro illo episcopatu nec pro aliquo alio literas missurum »[1]. E più innanzi: « Item, dum, quadam die, sederet ad mensam, apud Eboracum, cum VII comitibus, subito superveniens dominus Iohannes Wawham, nunciavit sibi dominum Robertum de Graystanes fore defunctum; qui tantum de eius morte condoluit, quod praesentiam nunciantis ferre non potuit. Quem cum comites interrogarent, quare tantum doleret de morte eius: " Certe ", inquit, " si tam bene novissetis industriam eius, quantum ego novi, credo quod tantum quam ego doleo, doleretis " ».

Entrambe queste citazioni acquistano poi valore ed importanza speciali, perchè vi si menzionano tassativamente coi loro nomi i personaggi, che avevano udite e riferite le parole del de Bury. E per necessaria illazione si è autorizzati ad accordare maggior credito e maggiore importanza all'intiero testo del Chambre. E questi, come il lettore potrà verificare nell'appendice, ripetutamente accenna all'amore del vescovo per i libri (« iste summe delectabatur in multitudine librorum ») e per la compagnia degli eruditi, « de quibus fuit Thomas Bradwardyn, postea Cantuariensis archiepiscopus, et Richardus Fytz Rauf, postmodum archiepiscopus Armachanae, Walterus Burley, Iohannes Maudit, Robertus Holkot » (che incontreremo più innanzi), « Ricardus de Kylwyngton », e altri ancora. E tutti, ma specialmente il Bradwardyn, chiamato da Wyclef « doctor profundus », scrittore di astronomia e di matematiche, il Maudit, pure astronomo e matematico, l'Holkot predicatore e teologo, lasciarono nome chiarissimo e fama durevole non ancor spenta, mentre il

(1) *The publications of the Surtees Society*, London, 1839, pag. 127 e segg. V. *Documenti*, n. I.

Burley, acuto aristotelico, dedicava uno dei suoi trattati allo stesso de Bury. Continua poi Chambre, narrando che « quolibet die in mensa solitus erat habere lectionem, nisi forte per adventum magnatum impediretur; et post prandium singulis diebus disputationem cum clericis praenominatis et aliis suae domus, nisi maior causa impediret. Et, aliis vicibus, aut servitio divino aut libris vacabat ».

Avverto per la precisione e la esattezza, che nella sua cronaca che è biografia come mezzo e non come fine, lo Chambre non fa menzione nè del contrasto per la diocesi nè del *Philobiblon*.

Quanto al Murimuth, questi, pure scagliando contro il de Bury le accuse menzionate al ⸿ 14 ed altre ancora, chiude la breve notizia narrando che de Bury stesso « recollegit sibi librorum numerum infinitum... adeo quod quinque magnae carectae non sufficiebant pro ipsius vectura librorum! » [1].

⸿ 18. Lettera di Petrarca.

Tuttavia per quanto tutte queste documentazioni, salvo quella di Murimuth, possano sembrare probanti per il valore dell'uomo, sia che si considerino singolarmente, sia che si considerino nel loro insieme, si potrà obbiettare che dalla stessa provenienza ed ambiente abbiamo anche le accuse del Murimuth predetto e che con altrettanto buon diritto, come si accusa di parzialità questi a carico di de Bury, potrà accusarsi lo Chambre di parzialità in favore. E il giudizio rimarrebbe sempre mal sicuro, e incerto l'animo nostro nel pronunziarlo. Senonchè, a toglierci di imbarazzo abbiamo fortunatamente la lettera del Petrarca, il quale non aveva nè motivo, nè scopo, nè abito di parzialità. E per ciò dissi sino dal principio, che bene avrebbero fatto gli studiosi di de Bury se si fossero più lungamente soffermati su tale lettera, e meglio la avessero studiata. E questa cosa mi accingo a fare ora.

(1) V. *Documenti*, n. V.

Dalla lettera [1] che è diretta dal Petrarca a un amico, che era stato suo compagno di studi nell'Università di Bologna, cioè Tommaso Caloria, messinese, appare chiaramente che il suo incontro col de Bury non fu fortuito, nè certamente fugace.

« Erat enim » (scrive Petrarca), « dum in amicitiam eius incidi, tractandis domini sui negociis apud Sedem Apostolicam peregrinus ».

E ciò non scrive egli all'indomani delle sue conversazioni col de Bury, ma dopo trascorso molto tempo, come vedremo or ora, quando di una fugace relazione il ricordo è svanito o almeno sbiadito assai. Dopo molto tempo, dico, perchè (continua Petrarca nella sua lettera al Caloria) « post annos vero venit in manus meas libellus de mirabilibus Hiberniae », e « post annos » Petrarca conserva tanto vivo ricordo del de Bury da poter dire ancora che questi era « abditarum rerum ab adolescentia supra fidem curiosus, vir ardentis ingenii nec litterarum inscius » onde con esso « sermo non ociosus fuit ». E ricorda ancora che de Bury possedeva tanti libri « quorum nemo copiosior fuit » e ciò perchè egli era « Anglorum regis cancellarius » e ne spiega l'« obstinatum silentium », opposto alle sue ripetute richieste, « sive nihil inveniens, sive noviter iniuncti pontificalis officii » (perchè il de Bury era stato chiamato alla sede vescovile di Durham) « gravi munere distractus ».

Se a distanza di parecchi anni il Petrarca, non mosso da alcuna considerazione che potesse diminuire la sincerità e l'imparzialità del giudizio, si esprime intorno al de Bury così com'egli ha fatto, con un fido amico e compagno di studi, quale gli fu il Caloria [2],

(1) V. *Documenti*, n. II.

(2) Non è forse fuor di luogo ricordare qui in quale estimazione Petrarca tenesse questo suo amico, riportando i versi che egli dedica alla sua memoria (nel cap. IV del *Trionfo d'Amore*, vv. 58-63; ediz. citata, tomo IV):

Et, poi convien che 'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri, et vidi il buon Tomasso
Ch'ornò Bologna ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza !, o viver lasso !,
Chi me ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea muover un passo ?

in una lettera, in cui a rigore non era neppur necessario che del de Bury si facesse il nome, perchè intesa a dar contezza all'amico delle sue ricerche intorno all'isola di Thule e non ad altro, ciò chiaramente ci fa accettare per squisita verità quanto egli dice del de Bury e ce ne rende subito simpatica la figura e ci fa intendere che questi dovea essere un bibliofilo autentico, attivo e fattivo.

⸿ 19. Conclusione sulla paternità.

Lascio ora al Lettore di dire, se la « lis adhuc sub iudice est ». Per me non lo è più. Per me l'uomo degli osanna e dei crucifige, che si alternano con rapida vicenda nel testo del *Philobiblon* con tanta ingenuità e convinzione, sempre animato dalla stessa visione, per me l'uomo che scrive « hic amor ecstaticus tam potenter nos rapuit », non può essere che un bibliofilo nella più alta e piena concezione della parola. E quasi più un bibliomane che un bibliofilo. E tale è stato, e da nessuno si contrasta, il vescovo Dunelmense, e tale non fu per nulla l'Holkot: questi è stato fra i buoni e fecondi e anche battaglieri scrittori del suo ordine; ma di lui nulla si sa come bibliofilo, nè pertanto si può concepire che scrivesse egli un trattato « de amore librorum ».

Se ne era egli l'autore, non potevano uscire dalla sua penna periodi come quelli che si leggono al termine del capitolo VIII: « Praeter has omnes opportunitates, stationariorum ac librariorum notitiam, non solum infra natalis soli provinciam, sed per regnum Franciae, Teutoniae et Italiae dispersorum comparavimus, faciliter pecunia praevolante... » e più innanzi: « Caeterum apud nos in nostris maneriis multitudo non modica semper erat antiquariorum, scriptorum, correctorum, colligatorum... et generaliter omnium, qui poterant librorum servitiis insudare ».

Se alla compilazione del *Philobiblon* l'Holkot avesse preso parte altrimenti che come copista, o con animo di far passare il trattato

come cosa sua, egli avrebbe certamente omesse queste dichiarazioni, che non hanno nessun legame con la sua carriera. Nè deve sorprendere o meravigliare, che un erudito scrittore di cose sacre copiasse scritti altrui nel Trecento, quando si ricordi che e Boccaccio e Petrarca stesso, come era allora uso comune, non sdegnarono simili lavori, e che dopo tutto l' Holkot era uno dei cappellani di de Bury. E poichè il trattato stesso si presenta con aspetto, come si disse, così personale e soggettivo, bisogna anzi render l' onore all' Holkot di nulla aver fatto, od inteso di fare per sostituirsi al de Bury nella paternità del lavoro; la quale tanto meno potrebbe venirgli attribuita, perchè, come conclude il Fleming West [1]: « the style of *Philobiblon* does not get its colour from Holkot's writings »: e lo stesso dice il Thomas [2] poche righe prima di aggiungere il suo postscriptum: « I have read through almost of Holkot's own writings, and I have no hesitation in saying that so far as the evidence of style gives there appears little reason to assign the *Philobiblon* to Holkot ».

Questo giudizio, comune al Fleming West ed al Thomas (che pure non sempre sono d' accordo), sulla diversità dello stile di Holkot da quello del *Philobiblon* deve dissipare l' ultima ombra di dubbiezza che potesse rimanere sulla paternità del trattato. E perciò si può concludere, credo, facendo nostro il saluto che il Fleming West, con garbata latinità ed ispirandosi a un passo del medesimo de Bury, e come già abbiamo rilevato, manda alla sua memoria:

« Mortuus est Ricardus, at quasi non mortuus, similem enim reliquit post se, ut vel verba adaptemus *Ecclesiastici*:

« Hic filius unicus et superstes est *Philobiblon*. Imago super tumulum Ricardi ex aere pulchre sculpta iamdudum periit, manerius quoque in quo composuit *Philobiblon*

(1) Op. cit. III, 98.
(2) Op. cit. pag. xlv.

est dilapidatus et ex illa bibliotheca splendida quis liber adhuc manet?

«Solus *Philobiblon* amorem Ricardi erga libros, nobis hodie testificatur».

☾ 20. **Traduzioni.**

Non so se nelle loro traduzioni il Thomas e il Fleming West siano stati altrettanto felici, quanto sono stati diligenti e scrupolosi in tutto il rimanente loro lavoro, inteso a determinare un testo sicuro e una esauriente illustrazione di esso: come pure era stato bene ispirato, dando prova di vasta cultura letteraria medievale, il Cocheris nelle illustrazioni e nei documenti onde accompagna la sua traduzione. Questi materiali pertanto furono vagliati e utilizzati per la traduzione italiana che ora si presenta, e che fu compiuta con il concorso e la collaborazione efficace del P. Luigi Pietrobono di Roma.

Da un'attenta collazionatura del testo adottato dal Fleming West, con quello preferito dal Thomas, sopra le diciannovemila parole che lo costituiscono, risultarono centosessantadue varianti. Ma poichè la maggior parte di queste, - salvo poche eccezioni nelle quali il Fleming West è parso più felice, - sono insignificanti, ho creduto di preferire la lezione del Thomas, che per primo avea presentato un testo critico accettabile, e ne ho in pari tempo seguìta la numerazione in paragrafi, come quella che aiuta molto il confronto con le note.

In due casi soltanto ho creduto di scostarmi da entrambe le lezioni, scegliendone una diversa, e ciò è spiegato a suo luogo.

Amo poi riprodurre qui le parole, con le quali il Thomas [1] dà ragione del testo da lui determinato e da me accettato:

I manoscritti che mi furono di maggior aiuto pel lavoro presente, furono quelli di Parigi 15168 (del *fondo S. Victor*), e 3352, il manoscritto Digby 147, Oxford e Royal 8. F. XIV, del British Museum.

(1) Op. cit. pagg. lxxviii–lxxix.

In pochi passi di speciale difficoltà o interesse, ho anche data la lezione di altri manoscritti; le lezioni del testo di Colonia le ho date sovente, onde dimostrare la sua intima affinità col testo dell'« editio princeps », e per la stessa ragione ho data la lezione del manoscritto della Biblioteca Magdalen di Oxford, per indicare quanto il James l'usasse per formare il suo testo.

Qualche volta ho dato le lezioni dei primi testi stampati, quando differiscono da quello che potrebbe essere quasi chiamato il « textus receptus ». Dovunque ho ricordato questo testo, come si trova nelle successive edizioni fino al Cocheris, s'intende che, salvo l'ortografia o gli errori accidentali di stampa, esso riproduce la lezione dell'« editio princeps ».

Ho creduto conveniente di ridurre l'ortografia dei manoscritti ad un modello classico. Mentre accetto come giusta la massima che gli scrittori medioevali vanno riprodotti nella loro propria ortografia, mi scagiono dell'essermi allontanato da tale regola per due ragioni; la prima: che il *Philobiblon* è un lavoro di letteratura e non di filologia; la seconda: per la tema che molti lettori si sarebbero disgustati, non avendo essi interesse per i latinisti medioevali o per i latinisti in generale; ma che sarebbero portati a leggere il presente lavoro per l'interesse del soggetto e l'appello che esso fa a tutti coloro per i quali: i libri

« are a passion and delight ».

Per il fatto poi che la lingua italiana si presta più della lingua inglese e anche della francese per dare una traduzione fedele dal latino, io credo e spero che quella che ora si pubblica, si avvicinerà meglio delle altre al testo originale ed al pensiero dell'autore. Non che essa sia, nè poteva essere, in tutto e sempre, oltre che fedele interprete di quello, anche precisa e chiara: perchè il latino di un teologo del Trecento continuamente innestato di frasi, di concetti, di pensieri tolti od ispirati dall'Antico Testamento, dal Vangelo, dai Santi Padri, dagli Scolastici, non può essere intieramente reso, in una lingua moderna, alle menti del ventesimo secolo. « The English version » (dice Fleming West) « gave me much trouble... How to render the exuberant, irregular, richly coloured fourteenth century latin into nineteenth century English, was the difficulty in one direction... » [1]. E però qualche passo, che è oscuro nell'ori-

(1) Op. cit. III, 10.

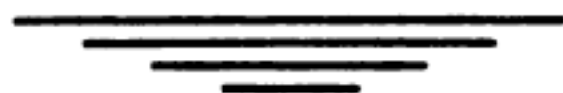
ginale, non divenne, purtroppo, più chiaro o più preciso nella traduzione. In questi casi ho cercato di interpretare il pensiero dell'autore quanto più fedelmente era possibile, in connessione col complesso della materia.

Come titolo del trattato, abbandonando quello di *Philobiblion* accolto dal Cocheris, ho accettato quello accolto dal Thomas e dal Fleming West, che si trova d'altronde nel maggior numero dei codici e nell'edizione principe di Colonia, il titolo cioè di *Philobiblon*.

℄ 21. **Chiusa.**

L'analisi che ho data delle edizioni maggiori del *Philobiblon* metterà in grado gli studiosi di riconoscere ciò che manca nella mia e ciò che essa ha in più di quelle. Fatte, come esse sono, in paesi diversi, ciascuna rispecchia la propria origine, l'ambiente in cui nasce e pel quale, legittimamente, è destinata. E così io spero che l'edizione italiana non dispiaccia al lettore italiano, così com'essa è stata condotta.

È da augurarsi che venga il giorno in cui la Bibliofilia sia così universalmente diffusa, da esser parte integrante e comune degli ideali di ogni terra e di ogni stirpe. E sorga allora il bibliofilo, che raccogliendo e riunendo in un armonico assieme tutti i materiali del grande edificio, presenti un lavoro che possa dedicarsi, con più larga visione del Thomas, ai

« Librorum dilectoribus totius universi ».

Incipit plogus in librũ de amore librox qui dicitur · philobiblon · · · ·

Niuersis xpifidelibus ad q̃s pñtes scripture tenor peruenerit · Richardus de buri miseratione diuina duuelmẽsis Epũs Salutẽ i dño sempiternam piamq; ip̃ius presentare memoriam coꝝ deo · in vita piter et post fata Quid retribuam domino p oibus que tribuit michi deuotissime inuestigat psalmista Rex inuictus · et eximi⁹ pphetarum In qua questione grãtissima semet ipsum redditorem voluntarium debitorem multiphariam et saniorem optãtem consiliarium recognoscit · cõcordans cũ aristotile phõrum principe q̃ oñnem de agibilib⁹ questionem consilium probat esse tercio et sexto ethicoꝝ Sane si ppheta tam mirabilis · secretoꝝ prescius diuinorum precõsulere volebat tã sollicite · quõ grate posset gratis data refũdere Quid nos rudes regratiatores et auidissimi receptores onusti diuinis bñficijs infinitas poterim⁹ digni⁹ velle Proculdubio deliberatione sollerti et circũspectione multiplici inuitato primitus spiritu septiformi q̃tenu⁹ in nostra meditatione ignis illuminãs

efficí confessorem in celis · Pueris deniq; tã metis q̃ corporis precibus rogent deum vt spiritum ad ymaginem trinitatis creatũ · post presentis miserie incolatum ad suũ reducat primordiale prothotipũ · ac eiusdem concedat ppetuum fruibilis faciei conspectum · Per dominum nostrũ ihesũ cristũ A m e n · · ·

Expliciat philobiblon · sci · liber de amore librorũ Colonie ĩpressus anno dñi M cccc · lxxiij · &c ·

1

426

Philobiblon, edizione di Colonia del 1473.

Prima pagina. Ultima pagina.

BIBLIOTECA BODLEYANA DI OXFORD

PHILOBIBLON

RICARDI DE BURY

INCIPIUNT CAPITULA.

Tav. V.

LE SCAVOIR EST LA RICHESSE DU PAUVRE, L'HONNEUR DU RICHE
& LE SOUTIEN ET LA CONSOLATION DE LA VIEILLESSE

In *Catalogue des livres parémiologiques* etc., Varsovie, MDCCCC.

INCIPIT PROLOGUS

NIVERSIS Christi fidelibus, ad quos tenor scripturae praesentis pervenerit, Ricardus de Bury, miseratione divina Dunelmensis episcopus, salutem in Domino sempiternam, piamque ipsius praesentare memoriam iugiter coram Deo in vita pariter et post fata. 1.

Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? devotissimus investigat psalmista, rex invictus et eximius prophetarum: in qua quaestione gratissima semetipsum redditorem voluntarium, debitorem multifarium et sanctiorem optantem consiliarium recognoscit, concordans cum Aristotele, philosophorum principe, qui omnem de agibilibus quaestionem consilium probat esse: III° et VI° Ethicorum. 2.

Sane si propheta tam mirabilis, secretorum praescius divinorum, praeconsulere volebat tam sollicite quomodo grate posset gratis data refundere, quid nos rudes regratiatores et avidissimi receptores, onusti divinis beneficiis infinitis, poterimus digne velle? Proculdubio deliberatione sollerti et circumspectione multiplici, invitato primitus spiritu septiformi, quatenus in nostra meditatione ignis illuminans exardescat, viam non impedibilem providere debemus attentius, quo largitor omnium de collatis muneribus suis sponte veneretur reciproce, proximus relevetur ab onere et reatus contractus per peccantes cotidie eleemosynarum remediis redimatur. 3.

Huius igitur devotionis monitione praeventi ab eo qui solus bonam hominis et praevenit voluntatem et perficit, sine quo nec sufficientia suppetit cogitandi solummodo, cuius quicquid boni fecerimus non ambigimus esse munus, diligenter 4.

tam penes nos quam cum aliis inquirendo discussimus quid inter diversorum generum pietatis officia primo gradu placeret Altissimo, prodessetque potius Ecclesiae militanti. ℭ Et ecce mox nostrae considerationis aspectibus grex occurrit scholarium elegorum quin potius electorum, in quibus Deus artifex et ancilla natura morum optimorum et scientiarum celebrium plantaverunt radices, sed ita rei familiaris oppressit penuria, quod obstante fortuna contraria semina tam fecunda virtutum in inculto iuventutis agro, roris debiti non rigata favore, arescere compelluntur. ℭ Quo fit ut lateat in obscuris condita virtus clara, ut verbis alludamus Boetii, et ardentes lucernae non solum ponantur sub modio, sed prae defectu olei penitus exstinguantur. Sic ager in vere floriger ante messem exaruit, sic frumenta in lollium et vites degenerant in labruscas, ac sic in oleastros olivae silvescunt. Marcescunt omnino tenellae trabeculae et qui in fortes columnas Ecclesiae poterant excrevisse, subtilis ingenii capacitate dotati, studiorum gymnasia derelinquunt. ℭ Sola inedia novercante, repelluntur a philosophiae nectareo poculo violenter, quam primo gustaverint, ipso gustu ferventius sitibundi: liberalibus artibus habiles et scripturis tantum dispositi contemplandis, orbati necessariorum subsidiis, quasi quadam apostasiae specie ad artes mechanicas, propter victus solius suffragia ad Ecclesiae dispendium et totius cleri vilipendium revertuntur. ℭ Sic mater Ecclesia pariendo filios abortiri compellitur, quinimmo ab utero foetus informis monstruose dirumpitur, et pro paucis minimisque quibus contentatur natura, alumnos amittit egregios, postea promovendos in pugiles fidei et athletas. Heu quam repente tela succiditur, dum texentis manus orditur! Heu quod sol eclipsatur in aurora clarissima et planeta progrediens regiratur retrograde, ac naturam et speciem verae stellae praetendens, subito decidit et fit assub! ℭ Quid poterit pius homo intueri miserius? Quid misericordiae viscera penetrabit acutius? Quid cor congelatum ut incus in calentes guttas resolvet facilius? Amplius arguentes a sensu contrario, quantum profuit toti reipublicae Christianae, non quidem Sardanapali deliciis, neque Croesi divitiis enervare studentes, sed melius mediocritate scholastica suffragari pauperibus, ex eventu praeterito recordemur. ℭ Quot oculis vidimus, quot ex scripturis collegimus, nulla suorum natalium claritate fulgentes, nullius haereditatis successione gaudentes, sed tantum proborum virorum pietate suffultos, apostolicas cathedras meruisse! subiectis fidelibus praefuisse probissime! superborum et sublimium colla iugo ecclesiastico subiecisse et procurasse propensius Ecclesiae libertatem!

Quamobrem perlustratis humanis egestatibus usquequaque caritativae considerationis intuitu, huic tandem calamitoso generi hominum, in quibus tamen tanta

redolet spes profectus Ecclesiae, praeelegit peculiariter nostrae compassionis affectio pium ferre praesidium et eisdem non solum de necessariis victui, verum multo magis de libris utilissimis studio providere. Ad hunc effectum acceptissimum coram Deo nostra iam ab olim vigilavit intentio indefessa. Hic amor ecstaticus tam potenter nos rapuit ut, terrenis aliis abdicatis ab animo, acquirendorum librorum solummodo flagraremus affectu. ¶ Ut igitur nostri finis intentio tam posteris pateat quam modernis, et ora loquentium perversa quantum ad nos pertinet obstruamus perpetuo, tractatum parvulinum edidimus stilo quidem levissimo modernorum — est enim ridiculosum rhetoricis quando levis materia grandi describitur stilo; — qui tractatus amorem quem ad libros habuimus ab excessu purgabit, devotionis intentae propositum propalabit et circumstantias facti nostri, per viginti divisus capitula, luce clarius enarrabit. ¶ Quia vero de amore librorum principaliter disserit, placuit nobis more veterum Latinorum ipsum Graeco vocabulo Philobiblon amabiliter nuncupare.

12.

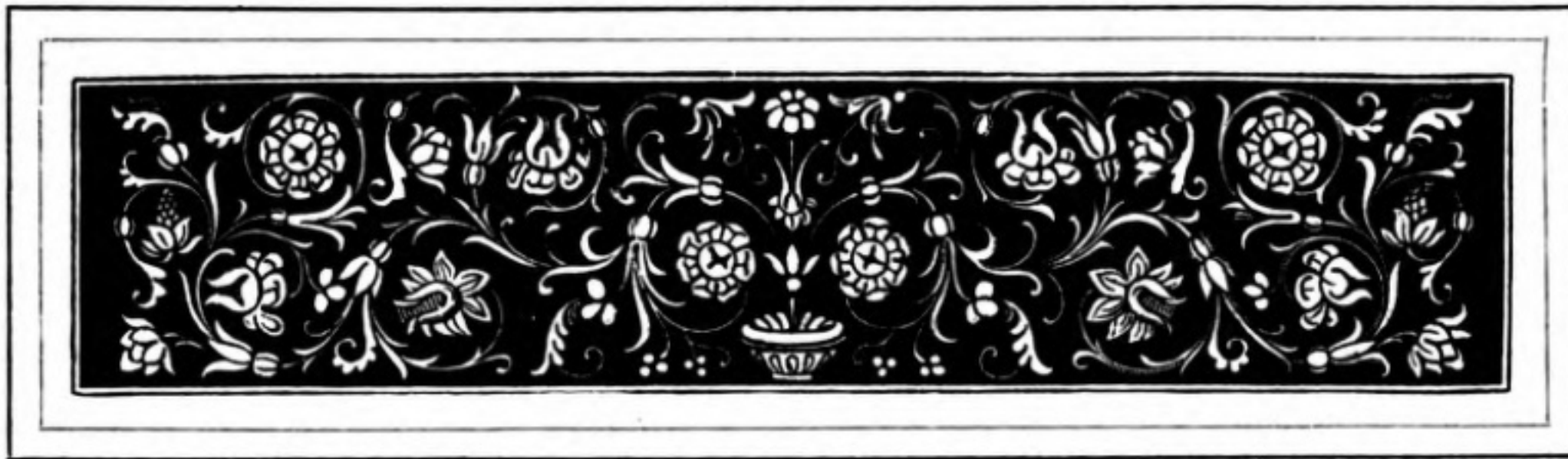
13.

EXPLICIT PROLOGUS.
INCIPIUNT CAPITULA.

¶ Cathon en francois: ou sont contenuz les bons enseignementz et exemples quil dōnoit a son filz. Utile et proffitable pour endoctriner en bien tous enfans et aultres. xf.

¶ Imprime a Troyes chez Jehan Lecoq.

CATONE

Frontespizio del libro: *Cathon en francois: ou sont contenuz les bons enseignements* etc.
Imprimé a Troyes chez Jehan Lecoq. S. a.

CAPITULUM I.

Quod thesaurus sapientiae potissime sit in libris.

HESAURUS desiderabilis sapientiae et scientiae, quem omnes homines per instinctum naturae desiderant, cunctas mundi transcendit divitias infinite: cuius respectu lapides pretiosi vilescunt; cuius comparatione argentum lutescit et aurum obryzum exigua fit arena; cuius splendore tenebrescunt visui sol et luna; cuius dulcore mirabili amarescunt gustui mel et manna. ℂ O valor sapientiae non marcescens ex tempore, virtus virens assidue, omne virus evacuans ab habente! O munus caeleste liberalitatis divinae, descendens a Patre luminum, ut mentem rationalem provehas usque in caelum! Tu es intellectus caelestis alimonia, quam qui edunt adhuc esurient, quam qui bibunt adhuc sitient, et languentis animae harmonia laetificans, quam qui audit nullatenus confundetur. ℂ Tu es morum moderatrix et regula, secundum quam operans non peccabit. Per te reges regnant et legum conditores iusta decernunt. Per te deposita ruditate nativa, elimatis ingeniis atque linguis, vitiorum sentibus coeffossis radicitus, apices consequuntur honoris, fiuntque patres patriae et comites principum, qui sine te conflassent lanceas in ligones et vomeres, vel cum filio prodigo pascerent forte sues. 14. 15. 16.

Quo lates potissime, praeelecte thesaure! et ubi te reperient animae sitibundae? 17.

In libris proculdubio posuisti tabernaculum tuum, ubi te fundavit Altissimus, lumen luminum, liber vitae. Ibi te omnis qui petit accipit, et qui quaerit invenit, et pulsantibus improbe citius aperitur. In his cherubim alas suas extendunt ut

intellectus studentis ascendat, et a polo usque ad polum prospiciat, a solis ortu
18. et occasu, ab aquilone et mari. ¶ In his incomprehensibilis ipse Deus altissimus apprehensibiliter continetur et colitur; in his patet natura caelestium, terrestrium et infernorum; in his cernuntur iura quibus omnis regitur politia, hierarchiae caelestis distinguuntur officia et daemonum tyrannides describuntur, quos nec ideae
19. Platonis exsuperant nec Cratonis cathedra continebat. ¶ In libris mortuos quasi vivos invenio; in libris futura praevideo; in libris res bellicae disponuntur; de libris prodeunt iura pacis. Omnia corrumpuntur et intabescunt in tempore; Saturnus quos generat devorare non cessat: omnem mundi gloriam operiret oblivio,
20. nisi Deus mortalibus librorum remedia providisset. ¶ Alexander, orbis domitor, Iulius et Urbis et orbis invasor, qui et Marte et arte primus in unitate personae assumpsit imperium, fidelis Fabricius et Cato rigidus hodie caruissent memoria, si librorum suffragia defuissent. Turres ad terram sunt dirutae; civitates eversae; putredine perierunt fornices triumphales; nec quicquam reperiet vel Papa vel
21. Rex quo perennitatis privilegium conferatur commodius quam per libros. ¶ Reddit auctori vicissitudinem liber factus, ut, quamdiu liber superexit, auctor manens athanatos nequeat interire, teste Ptolemaeo in prologo Almagesti: non fuit, inquit, mortuus qui scientiam vivificavit.

22. Quis igitur infinito thesauro librorum, de quo scriba doctus profert nova et vetera, per quodcumque alterius speciei pretium limitabit? Veritas vincens super omnia, quae regem, vinum et mulierem supergreditur, quam amicis praehonorare officium obtinet sanctitatis, quae est et via sine devio et vita sine termino, cui sacer Boetius attribuit triplex esse, in mente, voce et scripto, in libris videtur
23. manere utilius et fructificare fecundius ad profectum. ¶ Nam virtus vocis perit cum sonitu; veritas mente latens est sapientia absconsa et thesaurus invisus; veritas vero quae lucet in libris omni se disciplinabili sensui manifestare desiderat. Visui dum legitur, auditui dum auditur, amplius et tactui se commendat quodam-
24. modo, dum transcribi se sustinet, colligari, corrigi et servari. ¶ Veritas mentis clausa, licet sit possessio nobilis animi, quia tamen caret socio, non constat esse iocunda, de qua nec visus iudicat nec auditus. Veritas vero vocis soli patet auditui, visum latens, qui plures nobis differentias rerum monstrat, affixaque subtilissimo
25. motui incipit et desinit quasi simul. ¶ Sed veritas scripta libri, non successiva sed permanens, palam se praebet aspectui et per sphaerulas pervias oculorum, vestibula sensus communis et imaginationis atria transiens, thalamum intellectus ingreditur, in cubili memoriae se recondens, ubi aeternam mentis congenerat veritatem.

Postremo pensandum, quanta doctrinae commoditas sit in libris, quam facilis, quam arcana. Quam tuto libris humanae ignorantiae paupertatem sine verecundia denudamus! Hi sunt magistri qui nos instruunt sine virgis et ferula, sine verbis et cholera, sine pannis et pecunia. Si accedis, non dormiunt; si inquirens interrogas, non abscondunt; non remurmurant, si oberres; cachinnos nesciunt, si ignores. ℭ O libri soli liberales et liberi, qui omni petenti tribuitis et omnes manumittitis vobis sedulo servientes, quot rerum millibus typice viris doctis recommendamini in scriptura nobis divinitus inspirata! Vos enim estis profundissimae sophiae fodinae, ad quas sapiens filium suum mittit ut inde thesauros effodiat: Proverbiorum II°; vos putei aquarum viventium, quos pater Abraham primo fodit, Isaac ruderavit, quosque nituntur obstruere Palestini: Genesis XXVI°. ℭ Vos estis revera spicae gratissimae, plenae granis, solis apostolicis manibus confricandae, ut egrediatur cibus suavissimus famelicis animabus: Matt. XII°. Vos estis urnae aureae, in quibus manna reconditur, atque petrae mellifluae, immo potius favi mellis, ubera uberrima lactis vitae, promptuaria semper plena; vos lignum vitae et quadripartitus fluvius paradisi, quo mens humana pascitur et aridus intellectus imbuitur et rigatur; ℭ vos arca Noe et scala Iacob, canalesque quibus foetus intuentium colorantur; vos lapides testimonii et lagenae servantes lampadas Gedeonis, pera David, de qua limpidissimi lapides extrahuntur ut Goliath prosternatur. Vos estis aurea vasa templi, arma militiae clericorum, quibus tela nequissimi hostis destruuntur, olivae fecundae, vineae Engadi, ficus sterilescere nescientes, lucernae ardentes, semper in manibus praetendendae, — et optima quaeque scripturae libris adaptare poterimus, si loqui libeat figurate.

26. 27. 28. 29.

IL CARDINALE BESSARIONE

Particolare dell' affresco *Il passaggio del Mar Rosso* di Pier di Cosimo
e di ignoto scolaro di C. Rosselli nella Cappella Sistina.

CAPITULUM II.

Qualis amor libris rationabiliter debeatur.

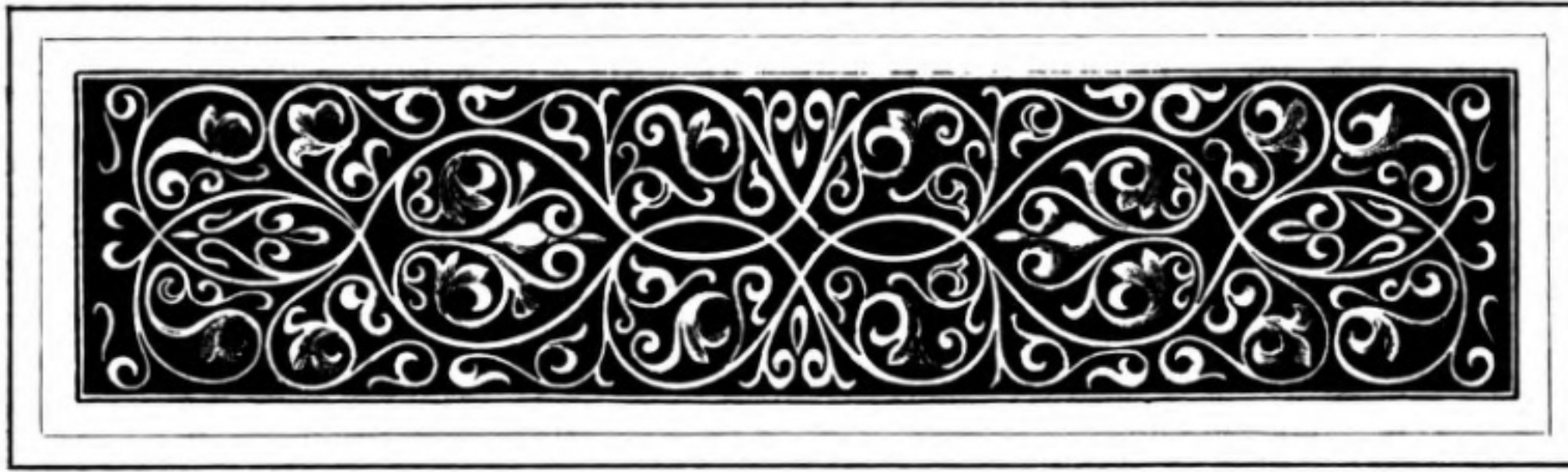
I quidlibet iuxta gradum valoris gradum mereatur amoris, 30. valorem vero librorum ineffabilem persuadet praecedens capitulum; palam liquet lectori quid sit inde probabiliter concludendum. Non enim demonstrationibus in morali materia nitimur, recordantes quoniam disciplinati hominis est certitudinem quaerere, sicut rei naturam perspexerit tolerare, archiphilosopho attestante, I° Ethicorum. Quoniam nec Tullius requirit Euclidem, nec Euclidi Tullius facit fidem; hoc revera sive logice sive rhetorice suadere conamur, quod quaecumque divitiae vel deliciae cedere debent libris in anima spirituali, ubi spiritus, qui est caritas, ordinat caritatem. ¶ Primo quidem quia in libris sapientia continetur potissime, plus quam 31. omnes mortales naturaliter comprehendant; sapientia vero divitias parvipendit, sicut capitulum antecedens allegat. Praeterea Aristoteles, De problematibus, particula III^a^, problemate X°, istam determinat quaestionem propter quid antiqui, qui pro gymnasticis et corporalibus agoniis praemia statuerunt potioribus, nullum unquam praemium sapientiae decreverunt. Hanc quaestionem responsione tertia ita solvit: in gymnasticis exercitiis praemium est melius et eligibilius illo, pro quo datur; sapientia autem nihil melius esse potest; quamobrem sapientiae nullum potuit praemium assignari. Ergo nec divitiae nec deliciae sapientiam antecellunt. ¶ Rursus amicitiam divitiis praeponendam solus negabit insipiens, cum sapientis- 32. simus hoc testetur; amicitiae vero veritatem hierophilosophus praehonorat et verus Zorobabel omnibus anteponit. Subsunt igitur divitiae veritati. Veritatem

vero potissime et tuentur et continent sacri libri, immo sunt veritas ipsa scripta; quoniam pro nunc librorum asseres librorum non asserimus esse partes. Quamobrem divitiae subsunt libris, praesertim cum pretiosissimum genus divitiarum omnium sint amici, sicut secundo de Consolatione testatur Boetius, quibus
33. tamen librorum veritas est per Aristotelem praeferenda. ¶ Amplius cum divitiae ad solius corporis subsidia primo et principaliter pertinere noscantur, virtus vero librorum sit perfectio rationis, quae bonum humanum proprie nominatur, apparet quod libri sunt homini ratione utenti divitiis cariores. Praeterea illud quo fides defenderetur commodius, dilataretur diffusius, praedicaretur lucidius, diligibilius
34. debet esse fideli. ¶ Hoc autem est veritas libris inscripta, quod evidentius figuravit Salvator, quando contra tentatorem praeliaturus viriliter scuto se circumdedit veritatis, non cuiuslibet, immo scriptae, scriptum esse praemittens quod vivae vocis oraculo erat prolaturus: Matt. IV°.

35. Rursus autem felicitatem nemo dubitat divitiis praeponendam. Consistit autem felicitas in operatione nobilissimae et divinioris potentiae quam habemus, dum videlicet intellectus vacat totaliter veritatis sapientiae contemplandae, quae est delectabilissima omnium operationum secundum virtutem, sicut princeps philosophorum determinat X° Ethicorum, propter quod et philosophia videtur habere
36. admirabiles delectationes puritate et firmitate, ut scribitur consequenter. ¶ Contemplatio autem veritatis nunquam est perfectior quam per libros, dum actualis imaginatio continuata per librum actum intellectus super visas veritates non sustinet interrumpi. Quamobrem libri videntur esse felicitatis speculativae immediatissima instrumenta, unde Aristoteles, sol philosophicae veritatis, ubi de eligendis distribuit methodos, docet quod philosophari est simpliciter eligibilius quam ditari, quamvis in casu ex circumstantiis, puta necessariis indigenti, ditari quam philosophari sit potius eligendum: III° Topicorum.

37. Adhuc cum libri sint nobis commodissimi magistri, ut praecedens assumit capitulum, eisdem non immerito tam honorem quam amorem tribuere convenit magistralem. Tandem cum omnes homines natura scire desiderent ac per libros scientiam veterum praeoptandam divitiis omnibus adipisci possimus, quis homo
38. secundum naturam vivens librorum non habeat appetitum? ¶ Quamvis vero porcos margaritas spernere sciamus, nihil in hoc prudentis laedetur opinio, quominus oblatas comparet margaritas. Pretiosior est igitur cunctis opibus sapientiae libraria, et omnia quae desiderantur huic non valent comparari: Proverbiorum III°. Quisquis igitur se fatetur veritatis, felicitatis, sapientiae vel scientiae, seu etiam fidei zelatorem, librorum necesse est se faciat amatorem.

LA SIBILLA CUMANA

Bassorilievo nel Tempio Malatestiano di Rimini.

CAPITULUM III.

Qualiter in libris emendis sit pretium aestimandum.

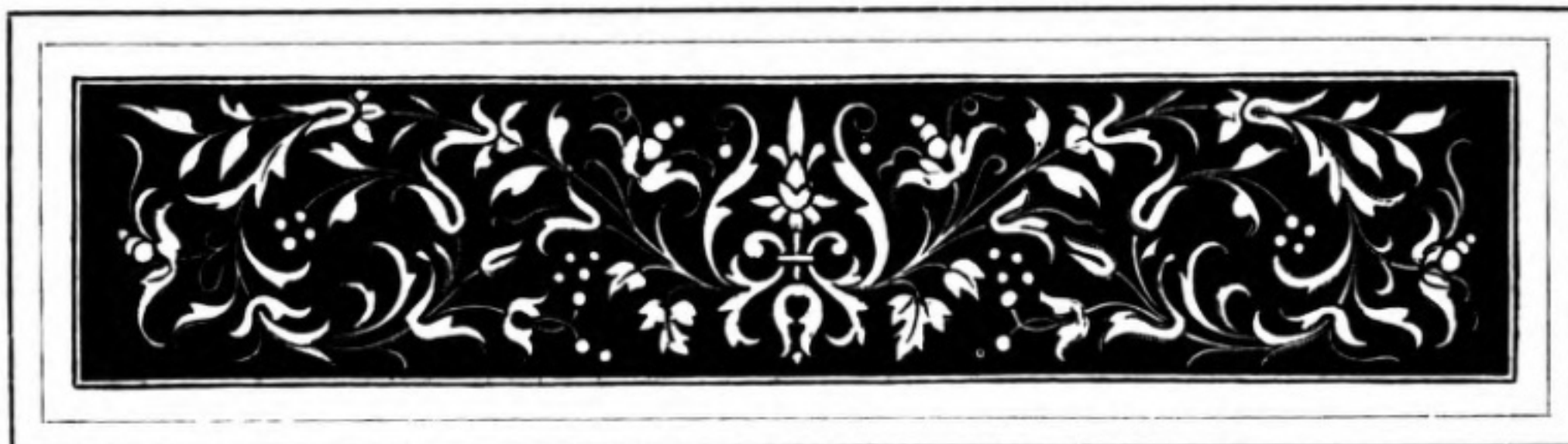
OROLLARIUM nobis gratum de praedictis elicimus, paucis tamen (ut credimus) acceptandum: nullam videlicet debere caristiam hominem impedire ab emptione librorum, cum sibi suppetat quod petitur pro eisdem, nisi ut obsistatur malitiae venditoris, vel tempus emendi opportunius exspectetur. Quoniam, si sola sapientia pretium facit libris, quae est infinitus thesaurus hominibus, et si valor librorum est ineffabilis, ut praemissa supponunt, qualiter probabitur carum esse commercium, ubi bonum emitur infinitum? Quapropter libros libenter emendos et invite vendendos sol hominum Salomon nos hortatur, Prov. XXIII°: veritatem, inquit, eme et noli vendere sapientiam. 39.

Sed quod rhetorice suademus vel logice, adstruamus historiis rei gestae. Archiphilosophus Aristoteles, quem Averroes datum putat quasi regulam in natura, paucos libros Speusippi post ipsius decessum pro septuaginta duobus millibus sestertiis statim emit. Plato, prior tempore sed doctrinis posterior, Philolai Pythagorici librum emit pro decem millibus denariorum, de quo dicitur Timaei dialogum excerpsisse, sicut refert A. Gellius, Noctium Atticarum libro tertio, capitulo XVII°. 40. ℂ Haec autem narrat A. Gellius, ut perpendat insipiens quam nihilipendant sapientes pecuniam comparatione librorum. Et e contrario, ut omni superbiae stultitiam cognoscamus annexam, libet hic Tarquinii Superbi stultitiam recensere in parvipensione librorum, quam refert idem A. Gellius, Noctium Atticarum libro primo, cap. XIX°. 41. ℂ Vetula quaedam omnino incognita 42.

ad Tarquinium Superbum, regem Romanum septimum, dicitur accessisse, venales offerens novem libros, in quibus (ut asseruit) divina continebantur oracula, sed immensam pro eisdem poposcit pecuniam, in tantum ut rex eam diceret delirare. Illa commota tres libros in ignem proiecit et pro residuis summam quam prius exegit. Rege negante, rursus tres alios in ignem proiecit et adhuc pro tribus residuis primam summam poposcit. Tandem stupefactus supra modum, Tarquinius summam pro tribus gaudet exsolvere, pro qua novem poterat redemisse. Vetula statim disparuit, quae nec prius, nec postea visa fuit. 43. ¶ Hi sunt libri Sibyllini, quos quasi quoddam divinum oraculum per aliquem de quindecim viris consulebant Romani, et quindecimviratus creditur officium originem habuisse. Quid aliud haec Sibylla prophetissa tam vafro facto superbum regem edocuit, nisi quod vasa sapientiae, sacri libri, omnem humanam aestimationem excedunt? et sicut de regno caelorum dicit Gregorius: Tantum valet, quantum habes.

* * *
* *
*

PITAGORA

Di Pietro Longhi, nelle Gallerie di Venezia.

CAPITULUM IV.

Querimonia librorum contra clericos iam promotos.

ROGENIES viperarum parentes proprios perimens atque semen nequam ingratissimi cuculi, qui, cum vires acceperit, virium largitricem nutriculam suam necat, sunt clerici degeneres erga libros. Redite praevaricatores ad cor et quid per libros recipitis fideliter computetis et invenietis libros totius nobilis status vestri quodammodo creatores, sine quibus proculdubio defecissent caeteri promotores. **44.**

— Ad nos nempe rudes penitus et inertes reptastis, ut parvuli loquebamini, ut parvuli sapiebatis, ut parvuli eiulantes implorastis participes fieri lactis nostri. Nos vero protinus lacrimis vestris tacti mamillam grammaticae porreximus exsugendam, quam dentibus atque lingua contrectastis assidue, donec dempta nativa barbarie nostris linguis inciperetis magnalia Dei fari. **45.** ⁋ Post haec philosophiae vestibus valde bonis, rhetorica et dialectica, quas apud nos habuimus et habemus, vos induimus, cum essetis nudi, quasi tabula depingenda. Omnes enim philosophiae domestici sunt vestiti duplicibus, ut tegatur tam nuditas quam ruditas intellectus. **46.** ⁋ Post haec, ut alati more seraphico super cherubim scanderetis, quadrivialium pennas vobis quatuor adiungentes, transmisimus ad Amicum, ad cuius ostium, dum tamen improbe pulsaretis, tres panes commodarentur intelligentiae Trinitatis, in qua consistit finalis felicitas cuiuslibet viatoris. Quod si vos haec munera non habere dixeritis, confidenter asserimus, quod vel ea per incuriam perdidistis collata, vel in principio desides respuistis oblata. **47.** ⁋ Si huiusmodi videantur ingratis pusilla, adicimus his maiora. Vos estis genus electum, **48.**

regale sacerdotium, gens sancta, vos populus peculiaris in sortem Domini computati, vos sacerdotes et ministri Dei, immo vos antonomastice ipsa Ecclesia Dei dicimini, quasi laici non sint ecclesiastici nuncupandi. Vos, laicis postpositis, psalmos et hymnos concinitis in cancellis et altari deservientes, cum altario participantes, verum conficitis corpus Christi, in quo Deus ipse vos non solum laicis,
49. immo paulo magis angelis honoravit. ℭ Cui enim aliquando angelorum dixit: Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech? Vos Crucifixi patrimonium dispensatis pauperibus, ubi iam quaeritur inter dispensatores ut fidelis quis inveniatur. Vos estis pastores gregis dominici tam exemplo vitae quam verbo doctrinae, qui vobis tenentur rependere lac et lanam.

50. Qui sunt istorum omnium largitores, o clerici, nonne libri? Reminisci libeat, supplicamus, quot per nos clericis sint concessa egregia privilegia sacerdotum. Per nos siquidem vasa sapientiae et intellectus imbuti cathedras scanditis magistrales, vocati ab hominibus Rabbi. Per nos, in oculis laicorum mirabiles velut magna mundi luminaria, dignitates Ecclesiae secundum sortes
51. varias possidetis. ℭ Per nos, cum adhuc careatis genarum lanugine, in aetate tenera constituti, tonsuram portatis in vertice, prohibente statim ecclesiastica sententia formidanda: Nolite tangere Christos meos et in prophetis meis nolite malignari; et qui eos tetigerit temere violenter anathematis vulnere ictu proprio protinus feriatur.

52. Tandem aetate succumbente malitiae, figurae Pythagoricae bivium attingentes, ramum laevum eligitis et retrorsum abeuntes sortem Domini praeassumptam dimittitis, socii facti furum; sicque semper proficientes in peius, latrociniis, homicidiis et multigenis impudicitiis maculati, tam fama quam conscientia tabefacta sceleribus, compellente iustitia, in manicis et compedibus coarctati, servamini morte
53. turpissima puniendi. ℭ Tunc elongatur amicus et proximus, nec est qui doleat vicem vestram. Petrus iurat se hominem non novisse: vulgus clamat iusticiario: Crucifige, crucifige eum! quoniam si hunc dimittis, Caesaris amicus non eris. Iam periit omnis fuga, nam ante tribunal oportet assisti, nec locus suppetit ap-
54. pellandi sed solum suspendium exspectatur. ℭ Dum sic tristitia complevit cor miseri et solae Camenae lacerae fletibus ora rigant, fit balatus angustiis undique memor nostri et, ut evitet mortis propinquae periculum, antiquatae tonsurae, quam dedimus, parvum praefert signaculum, supplicans ut vocemur in medium et collati muneris testes simus. Tunc misericordia statim moti occurrimus filio prodigo et a
55. portis mortis servum eripimus fugitivum. ℭ Legendus liber porrigitur non ignotus et ad modicam balbutientis prae timore lecturam iudicis potestas dissolvitur,

accusator subtrahitur, mors fugatur. O carminis empirici mira virtus! O dirae cladis antidotum salutare! O lectio pretiosa psalterii, quod meretur hoc ipso liber vitae deinceps appellari! ¶ Sustineant laici saeculare iudicium, ut vel insuti culleis enatent ad Neptunum, vel in terra plantati Plutoni fructificent, aut Vulcano per incendia holocaustum se offerant medullatum, vel certe suspensi victima sint Iunoni; dum noster alumnus ad lectionem unicam libri vitae pontificis commendatur custodiae et rigor in favorem convertitur, ac dum forum suffertur a laico, a librorum alumno clerico mors differtur. 56.

Caeterum iam de clericis, qui sunt vasa virtutis, loquamur. Quis de vobis pulpitum seu scabellum praedicaturus ascendit, nobis penitus inconsultis? Quis scholas lecturus vel disputaturus ingreditur, qui nostris conatibus non fulcitur? Primum oportet volumen cum Ezechiele comedere, quo venter memoriae dulcescat intrinsecus et sic, more pantherae refectae, redoleat extrinsecus conceptorum aromatum odor suavis, ad cuius anhelitum coanhelent accedere omnes bestiae et iumenta. ¶ Sic nostra natura in nostris familiaribus operante latenter, auditores accurrunt benevoli, sicut adamas trahit ferrum nequaquam invite. O virtus infinita librorum: iacent Parisius vel Athenis simulque resonant in Britannia et in Roma! Quiescentes quippe moventur, dum ipsis loca sua tenentibus, auditorum intellectibus circumquaque feruntur. ¶ Nos denique sacerdotes, pontifices, cardinales et papam, ut cuncta in hierarchia ecclesiastica collocentur in ordine, litterarum scientia stabilimus. A libris namque sumit originem quicquid boni provenit statui clericali. Sed haec hactenus: piget enim reminisci quae dedimus populo clericorum degeneri, quia magis videntur perdita quam collata, quaecumque munera tribuuntur ingratis. 57. 58. 59.

Deinceps insistemus parumper recitandis iniuriis quas rependunt, vilipensionibus et iacturis, de quibus nec singula genera recitare sufficimus, immo vix proxima genera singularum. Inprimis de domiciliis clericorum nobis iure haereditario debitis vi et armis expellimur, qui quondam in interiori cubiculo cellulas habebamus quietis, sed proh dolor! his nefandis temporibus penitus exsulantes improperium patimur extra portas. ¶ Occupant etenim loca nostra nunc canes, nunc aves, nunc bestia bipedalis, cuius cohabitatio cum clericis vetabatur antiquitus, a qua semper super aspidem et basiliscum alumnos nostros docuimus esse fugiendum; quamobrem ista nostris semper studiis aemula, nullo die placanda, finaliter nos conspectos in angulo iam defunctae araneae sola tela protectos, in rugam fronte collecta, virulentis sermonibus detrahit et subsannat, ac nos in tota domus suppellectili supervacaneos hospitari demonstrat 60. 61.

et ad unumquodque oeconomiae servitium conqueritur otiosos, mox in capitegia pretiosa, sindonem et sericum et coccum bis tinctum, vestes et varias furraturas, linum et lanam, nos consulit commutandos: et quidem merito, si videret intrinseca cordis nostri, si nostris privatis interfuisset consiliis, si Theophrasti vel Valerii perlegisset volumen, vel saltem XXVum capitulum Ecclesiastici auribus intellectus audisset.

62. Quapropter conquerimur de hospitiis nobis iniuste ablatis, de vestibus, non quidem non datis sed de datis antiquitus, violentis manibus laceratis. Adhaesit pavimento anima nostra, conglutinatus est in terra venter noster, et gloria nostra in pulverem est deducta. Morbis variis laboramus, dorsa dolentes et latera, et iacemus membratim paralysi dissoluti, nec est qui recogitet, nec est ullus qui malagma procuret. 63. ¶ Candor nativus et luce perspicuus iam in fuscum et croceum est conversus, ut nemo medicus dubitet ictericia nos infectos. Arthriticam patiuntur nonnulli de nobis, sicut extremitates retortae insinuant evidenter. Fumus et pulvis, quibus infestamur assidue, radiorum visualium aciem hebetarunt et iam lippientibus oculis ophthalmiam superducunt. 64. ¶ Ventres nostri duris torsionibus viscerum, quae vermes edaces non cessant corrodere, consumuntur et utriusque Lazari sustinemus putredinem, nec invenitur quisquam, qui cedri resina nos liniat vel qui quatriduano iam putrido clamans dicat: Lazare veni foras! Nullo circumligantur medicamine vulnera nostra saeva, quae nobis innoxiis inferuntur atrociter, nec est ullus qui super nostra ulcera cataplasmet; sed pannosi et algidi in angulos tenebrosos abicimur, in lacrimis cum sancto Iob in sterquilinio collocamur, vel, quod nefas videtur effatu, in abyssis abscondimur cloacarum. 65. ¶ Pulvinar subtrahitur evangelicis supponendum lateribus, quibus primo deberent de sortibus clericorum provenire subsidia et sic ad nos suo famulatui deputandos pro semper communis victus necessarius derivari.

66. Rursus de alio genere calamitatis conquerimur, quae personis nostris crebrius irrogatur iniuste. Nam in servos vendimur et ancillas et obsides in tabernis absque redemptore iacemus. Macellariis crudelibus subdimur, ubi mactari tam pecora quam iumenta sine piis lacrimis non videmus et ubi millesies morimur ipso metu, qui cadere posset in constantem. Iudaeis committimur, Sarracenis, haereticis et paganis, quorum super omnia toxicum formidamus, per quos nonnullos de nostris parentibus per venenum pestiferum constat esse corruptos. 67. ¶ Sane nos, qui architectonici reputari debemus in scientiis et subiectis nobis omnibus mechanicis imperamus, subalternatorum regimini vice versa committimur, tamquam si monarcha summe nobilis rusticanis calcaneis substernatur. Sartor et sutor et

scissor quicumque ac cuiuslibet artifex operis inclusos nos custodit in carcere pro superfluis et lascivis deliciis clericorum.

Iam volumus prosequi novum genus iniuriae, quo tam in nostris personis laedimur quam in fama, qua nihil carius possidemus. Generositati nostrae omni die detrahitur, dum per pravos compilatores, translatores et transformatores nova nobis auctorum nomina imponuntur et, antiqua nobilitate mutata, regeneratione multiplici renascentes degeneramus omnino. Sicque vilium vitricorum nobis nolentibus affiguntur vocabula et verorum patrum nomina filiis subducuntur. ℭ Versus Vergilii, adhuc ipso vivente quidam pseudoversificus usurpavit, et Martialis Coci libellos Fidentinus quidam sibi mendaciter arrogavit, quem idem Martialis redarguit merito sub his verbis: 68. 69.

Quem recitas, meus est, o Fidentine! libellus;
Sed male quum recitas, incipit esse tuus.

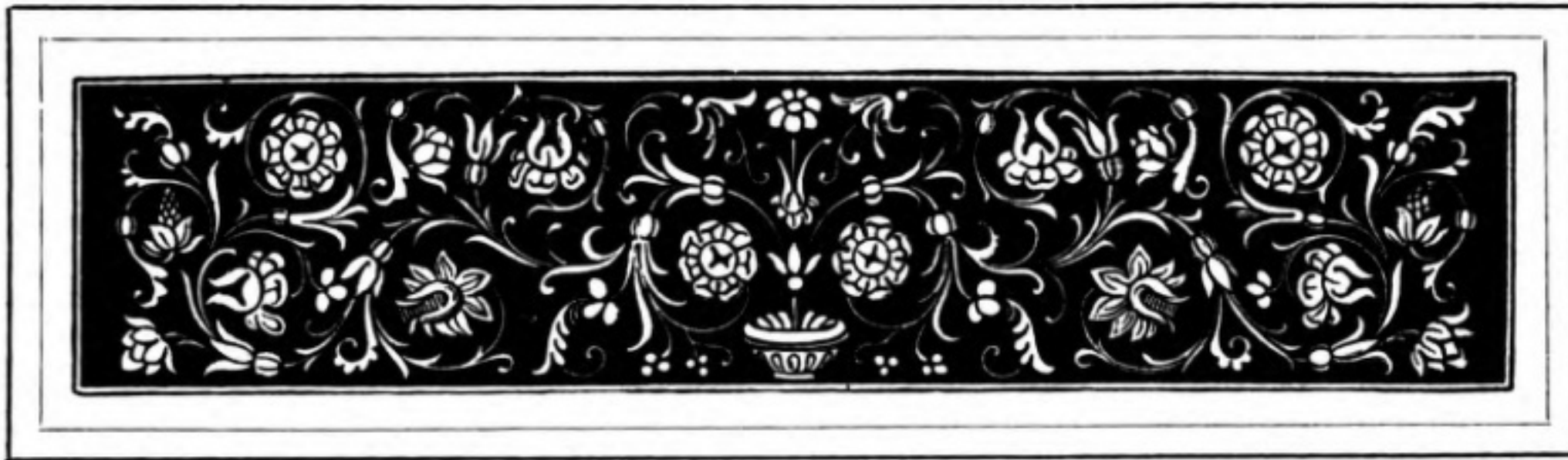
Quid ergo mirum, si defunctis nostris auctoribus suas per nos fimbrias simiae clericorum magnificant, cum eisdem superstitibus nos recenter editos rapere moliantur? ℭ Ah, quotiens nos antiquos fingitis nuper natos, et qui patres sumus filios nominare conamini, quique vos ad esse clericale creavimus studiorum vestrorum fabricas appellatis! Revera de Athenis exstitimus oriundi, qui fingimur nunc de Roma, semper namque Carmentis latruncula fuit Cadmi, et qui nuper nascebamur in Anglia, cras Parisius renascemur, et inde delati Bononiam, Italicam sortiemur originem, nulla consanguinitate suffultam. ℭ Heu, quam falsis scriptoribus nos exarandos committitis; quam corrupte nos legitis et quotiens medicando necatis, quos pio zelo corrigere credebatis! Interpretes barbaros sustinemus multotiens, et qui linguarum idiomata nesciunt nos de lingua ad linguam transferre praesumunt; sicque proprietate sermonis ablata fit sententia contra sensum auctoris turpiter mutilata. Bene gratiosa fuisset librorum conditio, si turris Babel nullatenus obfuisset praesumptio, si totius humani generis unica descendisset sermonis species propagata. 70. 71.

Ultimam nostrae prolixae querelae, sed pro materia quam habemus brevissimae, clausulam subiungemus. In nobis etenim commutatur naturalis usus in eum usum qui est contra naturam, dum passim pictoribus subdimur litterarum ignaris et aurifabris, proh dolor! commendamur nos, qui sumus lumen fidelium animarum, ut fiamus, ac si non essemus sapientiae sacra vasa, repositoria bractearum. Devolvimur indebite in laicorum dominium, quod est nobis amarius omni morte, quoniam hi vendiderunt populum nostrum sine pretio et inimici nostri iudices nostri sunt. 72.

73. Liquet omnibus ex praedictis quam infinita possemus in clericos invectiva conicere, si non honestati propriae parceremus. Nam miles emeritus clipeum veneratur et arma, gratusque Corydon aratro tabescenti, bigae, trahae, tribulae ac ligoni, et omnis artifex manualis hyperduliam propriam suis exhibet instrumentis. Solus ingratus clericus parvipendit et negligit ea, per quae sui honoris auspicia semper sumit.

* * *

SANT' AGOSTINO LEGGE LE EPISTOLE DI SAN PAOLO

Dipinto di Benozzo Gozzoli nella chiesa di Sant' Agostino in San Geminiano.

CAPITULUM V.

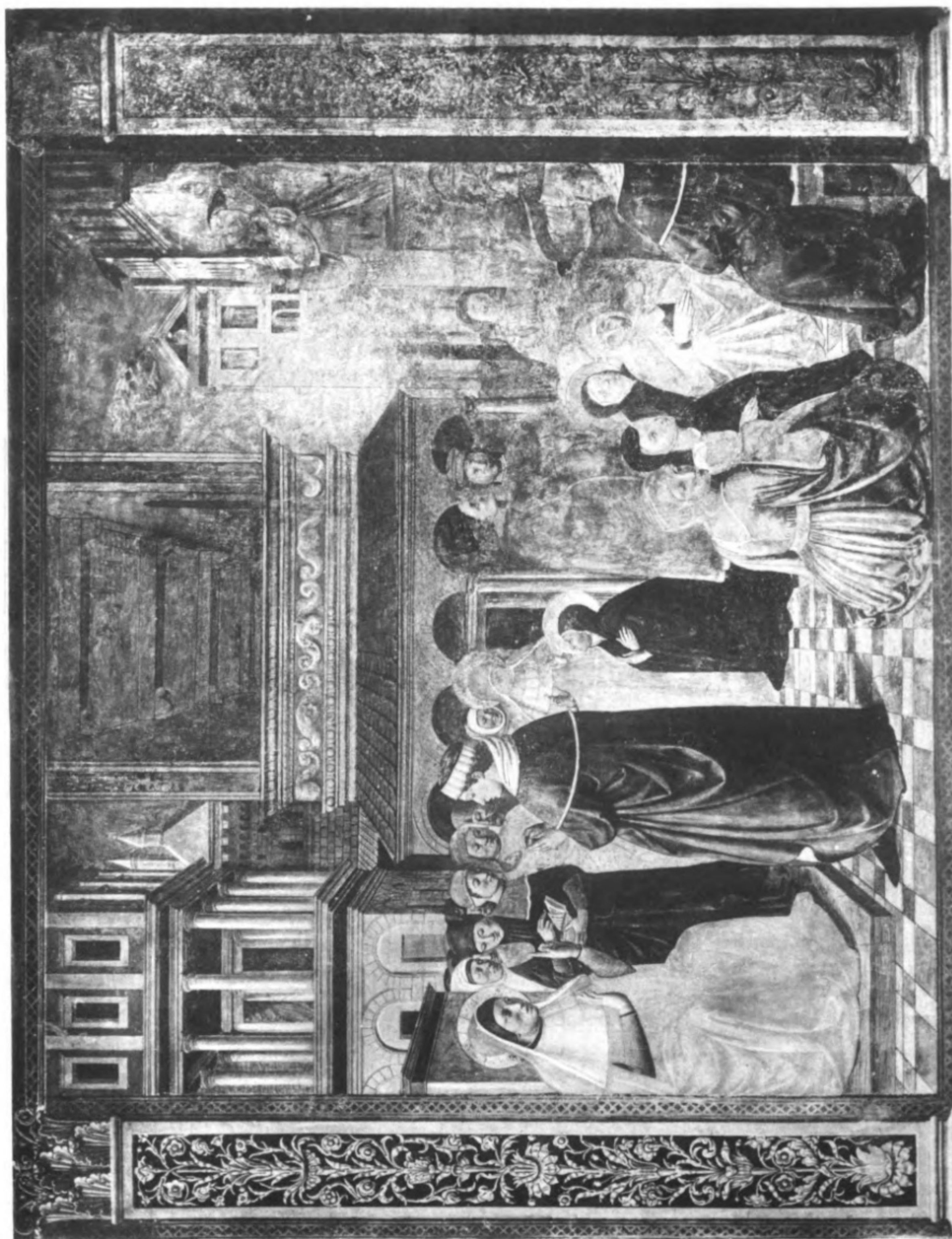
Querimonia librorum contra religiosos possessionatos.

RELIGIONUM veneranda devotio in librorum cultu solet esse sollicita et in eorum eloquiis sicut in omnibus divitiis delectari. Scribebant namque nonnulli manibus propriis inter horas canonicas; intervallis captatis et tempora pro quiete corporis commodata fabricandis codicibus concesserunt. De quorum laboribus hodie in plerisque splendent monasteriis illa sacra gazophylacia, cherubicis libris plena, ad dandam scientiam salutis studentibus atque lumen delectabile semitis laicorum. ℂ O labor manualis, felicior omni cura georgica! O devota sollicitudo, ubi nec meretur Martha corripi nec Maria! O domus iocunda, in qua Racheli formosae Lya fecunda non invidet, sed contemplatio cum activa gaudia sua miscet. Felix providentia pro futuro infinitis posteris valitura, cui nulla virgultorum plantatio, nulla seminum satio comparatur, nulla bucolica curiositas quorumlibet armentorum, nulla castrorum constructio munitorum! ℂ Quamobrem immortalis debet esse patrum illorum memoria, quos solius sapientiae delectabat thesaurus, qui contra futuras caligines luminosas lucernas artificiosissime providerunt et contra famem audiendi verbum Dei panes non subcinericeos neque hordeaceos nec muscidos, sed panes azymos de purissima simila sacrae sophiae confectos accuratissime paraverunt, quibus esurientes animae feliciter cibarentur. ℂ Hi fuerunt probissimi pugiles Christianae militiae, qui nostram infirmitatem armis fortissimis munierunt. Hi fuerunt suis temporibus vulpium venatores cautissimi, qui iam nobis sua retia reliquerunt, ut parvulas caperemus vulpeculas, quae non

74. 75. 76. 77.

cessant florentes vineas demoliri. Vere, patres egregii, benedictione perpetua recolendi, felices merito fuissetis, si vobis similem sobolem genuisse, si prolem non degenerem nec aequivocam reliquisse ad sequentis temporis subsidium licuisset.

78. Sed, quod dolentes referimus, iam Thersites ignavus arma contrectat Achillis et dextrariorum phalerae praeelectae pigritantibus asinis substernuntur, aquilarum nidis caecutientes noctuae dominantur et in accipitris pertica residet vecors milvus. Liber Bacchus respicitur et in ventrem traicitur nocte dieque; Liber codex despi-79. citur et a manu reicitur longe lateque. ℭ Tanquam si cuiusdam aequivocationis multiplicitate fallatur simplex monachica plebs moderna, dum Liber pater praeponitur libro patrum, calicibus epotandis non codicibus emendandis indulget hodie studium monachorum; quibus lasciviam musicam Timothei pudicis moribus aemulam non verentur adiungere, sicque cantus ludentis non planctus lugentis officium 80. efficitur monachale. ℭ Greges et vellera, fruges et horrea, porri et olera, potus et patera, lectiones sunt hodie et studia monachorum, exceptis quibusdam paucis electis, in quibus patrum praecedentium non imago sed vestigium remanet aliquale. Rursus nulla nobis materia ministratur omnino, qua de nostro cultu vel studio commendentur hodie canonici regulares, qui licet a geminata regula nomen portent eximium, Augustini tamen regulae notabilem neglexere versiculum, quo sub his verbis suis clericis commendamur: Codices certa hora singulis diebus pe-81. tantur; extra horam qui petierit, non accipiat. ℭ Hunc devotum studii canonem vix observat aliquis post ecclesiastica cantica repetita, sed sapere quae sunt saeculi et relictum aratrum intueri summa prudentia reputatur. Tollunt pharetram et arcum, apprehendunt arma et scutum, eleemosynarum tributum canibus tribuunt non egenis, inserviunt aleis et taxillis et his quae nos saecularibus inhibere solemus, ut non miremur, si nos non dignentur respicere, quos sic suis cernerent moribus contraire.

82. Patres igitur reverendi, patrum vestrorum dignemini reminisci et librorum propensius indulgete studio, sine quibus quaelibet vacillabit religio, sine quibus ut testa virtus devotionis arescet, sine quibus nullum lumen poteritis mundo praebere.

SANT' AGOSTINO ASSISTE ALLA OMELIA DI SANTO AMBROGIO

Dipinto di Benozzo Gozzoli nella chiesa di Sant'Agostino in S. Geminiano.

CAPITULUM VI.

Querimonia librorum contra religiosos mendicantes.

AUPERES spiritu sed in fide ditissimi, mundi peripsema et sal terrae, saeculi contemptores et hominum piscatores, quam beati estis, si penuriam patientes pro Christo animas vestras scitis in patientia possidere. Non enim vos ultrix iniquitatis inopia, nec parentum adversa fortuna, nec ulla violenta necessitas sic oppressit inedia, sed devota voluntas et electio Christiformis, qua vitam illam optimam aestimastis, quam Deus omnipotens factus homo tam verbo quam exemplo optimam praedicavit. ℂ Sane vos estis semper parientis Ecclesiae novus foetus, pro patribus et prophetis noviter substituti divinitus, ut in omnem terram exeat sonus vester, et nostris instituti salutaribus doctrinis coram gentibus et regibus promulgetis inexpugnabilem fidem Christi. 83. 84.

Porro fidem patrum potissime libris esse inclusam secundum capitulum supra satis asseruit, quo constat luce clarius quod librorum deberetis esse zelotypi prae caeteris Christianis. Seminare iubemini super omnes aquas, quoniam non est personarum acceptor Altissimus nec vult mortem peccatorum Piissimus, qui occidi voluit pro eisdem, sed contritos corde mederi desiderat atque lapsos erigi et perversos corrigi spiritu lenitatis. ℂ Ad quem effectum saluberrimum alma mater Ecclesia vos plantavit gratuito, plantatosque rigavit favoribus, et rigatos privilegiis suffulcivit, ut cum pastoribus et curatis coadiutores essetis ad procurandam salutem fidelium animarum. Unde et Praedicatorum ordinem propter sacrae scripturae studium et proximorum salutem principaliter institutum constitutiones pro- 85. 86.

4

nunciant eorumdem, ut non solum ex regula reverendi praesulis Augustini, quae codices singulis diebus iubet esse petendos, verum mox cum earumdem constitutionum prologum legerint ex ipsius libri capite ad amorem librorum se noverint obligatos.

87. Sed proh dolor! tam hos quam alios istorum sectantes effigiem a paterna cultura librorum et studio subtrahit triplex cura superflua, ventris videlicet, vestium et domorum. Sunt enim, neglecta Salvatoris providentia, quem psalmista circa pauperem et mendicum promittit esse sollicitum, circa labentis corporis indigentias occupati, ut sint epulae splendidae, vestesque contra regulam delicatae, necnon aedificiorum fabricae ut castrorum propugnacula tali proceritate, quae paupertati 88. non convenit, exaltatae. ℭ Propter haec tria nos libri, qui semper eos proveximus ad profectum, et inter potentes et nobiles sedes honoris concessimus, elongati a cordis affectibus quasi inter supervacanea reputamur, excepto quod quibusdam quaternis parvi valoris insistunt, de quibus Hiberas naenias et apocrypha deliramenta producunt, non ad refocillativum animarum edulium, sed ad pruritum potius 89. aurium auditorum. ℭ Sacra scriptura non exponitur, sed omnino seponitur; quasi trita per vicos et omnibus divulgata supponitur, cuius tamen fimbrias vix paucissimi tetigerunt; cuius etiam tanta est litterarum profunditas, ut ab humano intellectu, quantumcumque invigilet, summo otio et maximo studio nequeat comprehendi, sicut sanctus asserit Augustinus. De hac mille moralis disciplinae sententias enucleare poterit qui indulget assidue, si tamen ostium aperire dignetur Ille, qui condidit spiritum pietatis, quae et recentissima novitate pollebunt et sa-90. pidissima suavitate auditorum intelligentias refovebunt. ℭ Quamobrem paupertatis evangelicae professores primarii, post utcumque salutatas scientias saeculares, toto mentis ingenio recollecto, huius se scripturae laboribus devoverunt, nocte dieque in lege Domini meditantes. Quicquid vero poterant a famescente ventre furari, vel corpori semitecto surripere, illud lucrum praecipuum arbitrantes, vel emendis vel edendis codicibus adscripserunt. Quorum contemporanei saeculares, tam officium intuentes quam studium, libros eis, quos in diversis mundi partibus sumptuose collegerant, ad totius aedificationem Ecclesiae contulerunt.

91. Sane diebus istis, cum sitis tota diligentia circa quaestus intenti, praesumptione probabili credi potest, si per anthropospatos sermo fiat, Deum circa vos minorem sollicitudinem gerere, quos de sua promissione perpendit diffidere, in humanis providentiis spem habentes. Corvum non consideratis nec lilia, quos pascit et vestit Altissimus; Danielem et Habacuc cocti pulmenti discophorum non pensatis, nec Eliam recolitis nunc in torrente per corvos, nunc in deserto per angelum,

nunc in Sarepta per viduam, largitate divina, quae dat escam omni carni tempore opportuno, a famis inedia liberatum. ℭ Climate miserabili, ut timetur, descenditis, dum divinae pietatis diffidentia prudentiae propriae producit innisum, innisus vero prudentiae propriae sollicitudinem generat terrenorum, nimiaque terrenorum sollicitudo librorum adimit tam amorem quam studium, et sic cedit paupertas hodie per abusum in verbi Dei dispendium, quam propter ipsius solum adminiculum elegistis. 92.

Uncinis pomorum, ut populus fabulatur, puerulos ad religionem attrahitis, quos professos doctrinis non instruitis vi et metu, sicut exigit aetas illa, sed mendicativis discursibus sustinetis intendere atque tempus quo possent addiscere, in captandis favoribus amicorum consumere sinitis, in offensam parentum, puerorum periculum et ordinis detrimentum. ℭ Sicque nimirum contingit quod qui parvuli discere minime cogebantur inviti, grandiores effecti docere praesumunt, indigni penitus et indocti, et parvus error in principio maximus fit in fine. Succrescit namque in grege vestro promiscuo laicorum quaedam multitudo plurimum onerosa, qui tamen se ad praedicationis officium tanto improbius ingerunt, quanto minus ea quae loquuntur intelligunt, in contemptum sermonis divini et in perniciem animarum. ℭ Sane contra legem in bove aratis et asino, cum indoctis et doctis culturam agri dominici committitis pari passu. Scriptum est: Boves arabant et asinae pascebantur iuxta eos; quoniam discretorum interest praedicare, simplicium vero per auditum sacri eloquii sub silentio se cibare. Quot lapides mittitis in acervum Mercurii his diebus! quot eunuchis sapientiae nuptias procuratis! quot caecos speculatores super Ecclesiae muros circumire praecipitis! 93. 94. 95.

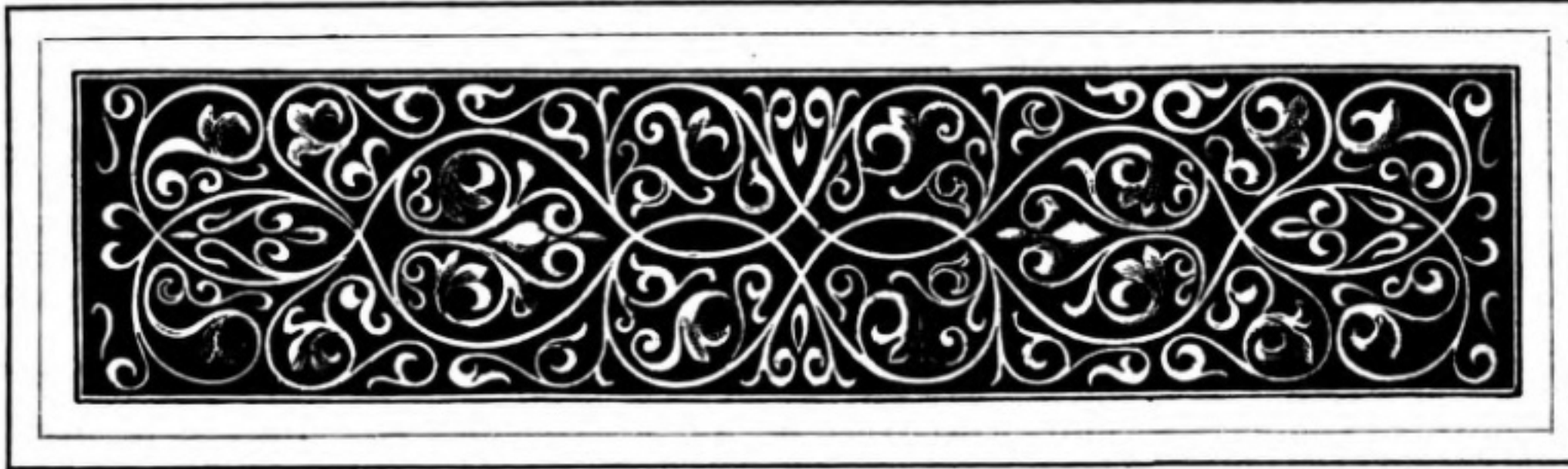
O piscatores inertes! solis retibus alienis utentes, qui rupta vix imperite reficitis, nova vero nullatenus connodatis, aliorum labores intratis, aliorum studia recitatis, aliorum sapientiam superficialiter repetitam theatrali strepitu labiatis. Quemadmodum psittacus idiota auditas voces effigiat, sic tales recitatores fiunt omnium sed nullius auctores, asinam Balaam imitantes, quae licet esset intrinsecus insensata, lingua tamen diserta facta est, tam domini quam prophetae magistra. ℭ Resipiscite pauperes Christi et nos libros inspicite studiose, sine quibus in praeparatione evangelii pacis nunquam poteritis debite calceari. Paulus apostolus, praedicator veritatis et doctor eximius gentium, ista sibi per Timotheum pro omni supellectile tria iussit afferri, paenulam, libros et membranas, IIª ad Tim. ultimo, viris evangelicis formam praebens, ut habitum deferant ordinatum, libros habeant ad studendi subsidium et membranas, quas apostolus maxime ponderat, ad scribendum: maxime, inquit, membranas. ℭ Revera mancus est clericus et ad mul- 96. 97. 98.

torum iacturam turpiter mutilatus, qui artis scribendi totaliter est ignarus. Aerem vocibus verberat et praesentes tantum aedificat, absentibus et posteris nihil parat. Atramentarium scriptoris gestabat in renibus vir qui frontes gementium Tau signabat, Ezechiel. IX°; insinuans figurate quod, si quis scribendi peritia careat, praedicandi poenitentiam officium non praesumat.

99. Tandem in praesentis calce capituli supplicant vobis libri: Iuvenes vestros aptos ingenio studiis applicate, necessaria ministrantes, quos non solummodo bonitatem verum etiam disciplinam et scientiam doceatis, verberibus terreatis, attrahatis blanditiis, molliatis munusculis et poenosis rigoribus urgeatis, ut et Socratici moribus et doctrinis Peripatetici simul fiant.

100. ¶ Heri quasi hora XI[a] vos discretus paterfamilias introduxit in vineam; ante sero penitus pigeat otiari. Utinam cum prudenti villico mendicandi tam improbe verecundiam haberetis! Tunc enim proculdubio libris et studio propensius vacaretis.

PLATONE E ARISTOTILE

Particolare dell' affresco di Raffaello: *La Scuola d'Atene* nel Palazzo Vaticano.

CAPITULUM VII.

Querimonia librorum contra bella.

PACIS auctor et amator Altissime! dissipa gentes bella volentes, quae super omnes pestilentias libris nocent. Bella namque carentia rationis iudicio furiosos efficiunt impetus in adversa et dum rationis moderamine non utuntur, sine differentia discretionis progressa, vasa destruunt rationis. ℂ Tunc prudens Apollo Pythoni subicitur et tunc Phronesis pia mater in Phrenesis redigitur potestatem. Tunc pennatus Pegasus stabulo Corydonis includitur et facundus Mercurius suffocatur. Tunc Pallas prudens erroris mucrone conciditur et iocundae Pierides truculenta furoris tyrannide supprimuntur. ℂ O crudele spectaculum! ubi Phoebum philosophorum, archisophum Aristotelem, cui in orbis dominum Deus ipse commisit dominium, scelerosis manibus vinculatum, ferramentis infamibus compeditum lanistarum humeris a Socratis aedibus asportari, et qui in mundi magistratum magisterium atque super imperatorem imperium meruit obtinere, iniustissimo belli iure videres subici vili scurrae. ℂ O potestas iniquissima tenebrarum! quae Platonis non veretur pessumdare divinitatem probatam, qui solus conspectui Creatoris prius quam bellantis chaos placaret litigium, et ante quam hylen entelechia induisset, species ideales obicere dignus fuit, ut mundum archetypum demonstraret auctori, quo de superno exemplo mundus sensibilis duceretur. O lacrimosus intuitus! quo moralis Socrates, cuius actus virtus et sermo est doctrina, qui de naturae principiis politiae produxit iustitiam, vitiosi vespilionis addictus cernitur servituti. ℂ Pythagoram plangimus, harmoniae parentem, bellorum incentricibus furiis fla-

101. 102. 103. 104. 105.

gellatum atrociter vice cantus gemitus edere columbinos. Miseremur Zenonis, principis Stoicorum, qui ne consilium proderet linguam morsu secuit et exspuit in tyrannum intrepide, heu, iam rursus a Diomedonte tritus in mortario pistillatur!

106. Certe non sufficimus singulos libros luctu lamentari condigno, qui in diversis mundi partibus bellorum discrimine perierunt. Horribilem tamen stragem, quae per auxiliares milites primo bello Alexandrino contigit in Aegypto, stilo flebili memoramus, ubi septinginta millia voluminum ignibus conflagrarunt, quae sub regibus Ptolemaeis per multa curricula temporum sunt collecta, sicut recitat
107. Aulus Gellius, Noctium Atticarum lib. VI, cap. XVI. ¶ Quanta proles Atlantica tunc occubuisse putabitur, orbium motus omnes, coniunctiones planetarum, galaxiae naturam et generationes prognosticas cometarum ac quaecumque in caelo fiunt vel aethere, comprehendens! Quis tam infaustum holocaustum, ubi loco cruoris incaustum offertur, non exhorreat? ubi prunae candentes pergameni crepitantis sanguine vernabantur, ubi tot innocentium millia, in quorum ore non est inventum mendacium, flamma vorax consumpsit, ubi tot scrinia veritatis aeternae ignis par-
108. cere nesciens in foetentem cinerem commutavit. ¶ Minoris facinoris aestimatur tam Jeptae quam Agamemnonis victima, ubi pia filia virgo patris gladio iugulatur. Quot labores celebris Herculis tunc periisse putabimus, qui ob astronomiae peritiam collo irreflexo caelum describitur sustulisse, cum iam secundo flammis Hercules sit iniectus!

109. Arcana caelorum, quae Ionithus non ab homine neque per hominem didicit, sed divinitus inspiratus accepit; quaeque Zoroastes germanus eiusdem, immundorum servitor spirituum, Bactrianis disseruit; quae etiam sanctus Enoch Paradisi praefectus prius quam trasferretur de saeculo prophetavit; immo quae primus Adam filios docuit, sicut raptus in ecstasi in libro aeternitatis praeviderat, flammis illis
110. nefandis probabiliter aestimantur destructa. ¶ Aegyptiorum religio, quam liber Logostilios sic commendat egregie, politia veterum Athenarum, quae novem millibus annorum Athenas Graeciae praecesserunt; carmina Chaldaeorum; considerationes Arabum et Indorum; caerimoniae Iudaeorum; architectura Babyloniorum; Noe georgica; Moysis praestigia; Iosue planimetria; Samsonis aenigmata; Salomonis problemata, a cedro Libani usque ad hyssopum planissime disputata; Aesculapii antidota; Cadmi grammatica; Parnasi poemata; Apollinis oracula; Argonautica Iasonis; strategematon Palamedis; et alia infinita scientiarum secreta huius incendii tempestate creduntur sublata.

111. Numquid Aristotelem de circuli quadratura syllogismus apodicticon latuisset, si libros veterum methodos naturae totius habentium permisissent nefanda praelia

superesse? Nec enim de mundi aeternitate problema neutrum fecisset, nec de intellectuum humanorum pluralitate eorumdemque perpetuitate, ut verisimiliter creditur, dubitasset ullatenus, si perfectae scientiae veterum invisorum bellorum pressuris obnoxiae non fuissent. ¶ Per bella namque ad patrias peregrinas distrahimur, obtruncamur, vulneramur et enormiter mutilamur, sub terra suffodimur, in mari submergimur, flammis exurimur et omni necis genere trucidamur. Quantum sanguinis nostri fudit Scipio bellicosus, cum eversioni Carthaginis, Romani imperii impugnatricis et aemulae, anxius incumbebat! ¶ Quot millia millium praelium decennale Troianum ab hac luce transmisit! Quot per Antonium, Tullio iam occiso, externarum provinciarum latebras adierunt! Quot de nobis per Theodoricum, exulante Boetio, in diversa mundi climata, sicut oves pastore percusso, sunt dispersi! Quot Seneca succumbente Neronis malitiae, cum et volens et nolens portas mortis adiret, ab eo divisi retrocessimus lacrimantes et in quibus partibus hospitari possemus penitus ignorantes! 112. 113.

Felix fuit illa librorum translatio, quam in Persas de Athenis Xerxes fecisse describitur, quos rursus de Persis in Athenas Seleucus reduxit. O postliminium gratiosum! O mira laetitia! quam tunc cerneres in Athenis, cum proli suae genitrix obviaret tripudians matricemque thalamum senescenti iam soboli denuo demonstraret. Reassignatis hospitiis veteribus inquilinis, mox tabulata cedrina cum lignis et trabibus levigatis aptissime complanantur; auro et ebore epigrammata designantur camerulis singulis, quibus ipsa volumina reverenter illata suavissime collocantur sic, ut nullum alterius ingressum impediat vel propinquitate nimia fratrem laedat. 114.

Caeterum infinita sunt dispendia quae per seditiones bellorum librorum generi sunt illata. Et quoniam infinita nullatenus pertransire contingit, hic statuemus finaliter querimoniae nostrae Gades, et ad preces a quibus incepimus regiramus habenas, rogantes suppliciter ut rector Olympi ac mundi totius dispensator altissimus firmet pacem et bella removeat ac tempora faciat sua protectione tranquilla. 115.

BIBLIOTECA VATICANA

CAPITULUM VIII.

De multiplici opportunitate quam habuimus librorum copiam conquirendi.

UM omni negotio tempus sit et opportunitas, ut testatur sapiens Ecclesiastes, capitulo VIII°, iam progredimur enarrare multiplices opportunitates, quibus in adquisitione librorum, nostris propositis divinitate propitia, iuvabamur. 116.

Quamvis enim ab adolescentia nostra semper socialem communionem cum viris litteratis et librorum dilectoribus delectaremur habere, succedentibus tamen prosperis, regiae maiestatis consecuti notitiam et in ipsius acceptati familiam, facultatem accepimus ampliorem ubilibet visitandi pro libito et venandi quasi saltus quosdam delicatissimos, tum privatas, tum communes, tum regularium, tum saecularium librarias. 117. ¶ Sane dum invictissimi principis ac semper magnifice triumphantis regis Angliae Eduardi Tertii post conquestum, cuius tempora serenare dignetur Altissimus diutine et tranquille, primo quidem suam concernentibus curiam, deinde vero rempublicam regni sui, cancellarii videlicet ac thesaurarii, fungeremur officiis, patescebat nobis aditus facilis, regalis favoris intuitu, ad librorum latebras libere perscrutandas. 118. ¶ Amoris quippe nostri fama volatilis iam ubique percrebuit, tantumque librorum et maxime veterum ferebamur cupiditate languescere, posse vero quemlibet nostrum per quaternos facilius quam per pecuniam adipisci favorem. Quamobrem cum supra dicti principis recolendae memoriae bonitate suffulti possemus obesse et prodesse, officere et proficere vehementer tam maioribus quam pusillis, affluxerunt loco xeniorum et munerum locoque donorum et iocalium caenulenti qua- 119.

120. terni ac decrepiti codices, nostris tam aspectibus quam affectibus pretiosi. ¶ Tunc nobilissimorum monasteriorum aperiebantur armaria, reserabantur scrinia et cistulae solvebantur, et per longa saecula in sepulcris soporata volumina expergiscuntur attonita, quaeque in locis tenebrosis latuerant novae lucis radiis perfunduntur. Delicatissimi quondam libri, corrupti et abominabiles iam effecti, murium quidem foetibus cooperti et vermium morsibus terebrati, iacebant exanimes; et qui olim purpura vestiebantur et bysso, nunc in cinere et cilicio recubantes oblivioni
121. traditi videbantur domicilia tinearum. ¶ Inter haec nihilominus, captatis temporibus, magis voluptuose consedimus quam fecisset medicus delicatus inter aromatum apothechas, ubi amoris nostri obiectum reperimus et fomentum. Sic sacra vasa scientiae ad nostrae dispensationis provenerunt arbitrium, quaedam
122. data, quaedam vendita ac nonnulla pro tempore commodata. ¶ Nimirum cum nos plerique de huiusmodi donariis cernerent contentatos, ea sponte nostris usibus studuerunt tribuere, quibus ipsi libentius caruerunt, quam ea quae nostris assistentes servitiis abstulerunt. Quorum tamen negotia sic expedire curavimus gratiose, ut et eisdem emolumentum accresceret, nullum tamen detrimentum
123. iustitia sentiret. ¶ Porro, si scyphos aureos et argenteos, si equos egregios, si nummorum summas non modicas amassemus, tunc temporis dives nobis aerarium instaurasse possemus. Sed revera libros non libras maluimus, codicesque plus dileximus quam florenos, ac panfletos exiguos incrassatis praetulimus palefridis.
124. ¶ Ad haec eiusdem principis illustrissimi sempiternae memoriae legationibus crebris functi, et ob multiplicia regni negotia nunc ad sedem Romanam, nunc ad curiam Franciae, nunc ad mundi diversa dominia, taediosis ambassiatibus ac periculosis temporibus mittebamur, circumferentes tamen ubique illam, quam
125. aquae plurimae nequiverunt exstinguere, caritatem librorum. ¶ Haec omnium peregrinationum absinthia quasi quaedam pigmentaria potio dulcoravit. Haec post perplexas intricationes et scrupulosos causarum anfractus ac vix egressibiles rei publicae labyrinthos ad respirandum parumper temperiem aurae lenis aperuit.

126. O beate Deus Deorum in Sion, quantus fluminis impetus voluptatis laetificavit cor nostrum, quotiens paradisum mundi Parisius visitare vacavimus moraturi, ubi nobis semper dies pauci prae amoris magnitudine videbantur! Ibi bibliothecae iocundae super cellas aromatum redolentes, ibi virens viridarium universorum voluminum, ibi prata academica terrae motu trementia, Athenarum diverticula,
127. Peripateticorum itinera, Parnasi promontoria et porticus Stoicorum. ¶ Ibi cernitur tam artis quam scentiae mensurator Aristoteles, cuius est totum quod est optimum in doctrinis, in regione dumtaxat transmutabili sublunari; ibi Ptolemaeus

epicyclos et eccentricos auges atque genzahar planetarum figuris et numeris emetitur; ibi Paulus arcana revelat; ibi Dionysius convicinus hierarchias coordinat et distinguit; ℂ ibi quicquid Cadmus grammate recolligit Phoeniceo, totum virgo Carmenta charactere repraesentat Latino; ibi revera, apertis thesauris et sacculorum corrigiis resolutis, pecuniam laeto corde dispersimus, atque libros impretiabiles luto redemimus et arena. ℂ Nequaquam malum est, malum est, insonuit omnis emptor; sed ecce quam bonum et quam iocundum arma clericalis militiae congregare in unum, ut suppetat nobis, unde haereticorum bella conterere, si insurgant! ℂ Amplius opportunitatem maximam nos captasse cognoscimus per hoc, quod ab aetate tenera magistrorum et scholarium ac diversarum artium professorum, quos ingenii perspicacitas ac doctrinae celebritas clariores effecerant, relegato quolibet partiali favore, exquisitissima sollicitudine nostrae semper coniunximus comitivae, quorum consolativis colloquiis confortati, nunc argumentorum ostensivis investigationibus, nunc physicorum processuum ac catholicorum doctorum tractatuum recitationibus, nunc moralitatum excitativis collationibus, velut alternatis et multiplicatis ingenii ferculis, dulcius fovebamur. ℂ Tales in nostro tirocinio commilitones elegimus, tales in thalamo collaterales habuimus, tales in itinere comites, tales in hospitio commensales, et tales penitus in omni fortuna sodales. Verum quia nulla felicitas diu durare permittitur, privabamur nonnunquam luminum aliquorum praesentia corporali, cum eisdem promotiones ecclesiasticae ac dignitates debitae, prospiciente de caelo iustitia, provenerunt. Quo fiebat, ut incumbentes sicut oportuit curae propriae se a nostris cogerentur obsequiis absentare.

128. 129. 130. 131.

Rursus compendiosissimam semitam subiungemus, per quam ad manus nostras pervenit librorum tam veterum quam novorum plurima multitudo. Religiosorum siquidem mendicantium paupertatem susceptam pro Christo nunquam indignantes horruimus, verum ipsos ubique terrarum in nostrae compassionis ulnas admisimus mansuetas, affabilitate familiarissima in personae nostrae devotionem alleximus, allectosque beneficiorum liberalitate munifica fovimus propter Deum; quorum sic eramus omnium benefactores communes, ut nihilominus videremur quadam paternitatis proprietate singulos adoptasse. ℂ Istis in statu quolibet facti sumus refugium, istis nunquam clausimus gratiae nostrae sinum; quamobrem istos votorum nostrorum peculiarissimos zelatores meruimus habere, et tam opere quam opera promotores. Qui circueuntes mare et aridam ac orbis ambitum perlustrantes, universitates quoque diversarumque provinciarum generalia studia perscrutantes, nostris desideriis militare studebant certissima spe mercedis.

132. 133.

134. ¶ Quis inter tot argutissimos venatores lepusculus delitesceret? Quis pisciculus istorum nunc hamos, nunc retia, nunc sagenas evaderet? A corpore sacrae legis divinae usque ad quaternum sophismatum hesternorum, nihil istos praeterire potuit scrutatores. Si in fonte fidei Christianae, curia sacrosancta Romana, sermo devotus insonuit, vel si pro novis causis quaestio ventilabatur extranea, si Parisiensis soliditas, quae plus antiquitati discendae quam veritati subtiliter producendae iam studet, si Anglicana perspicacitas, quae antiquis perfusa luminaribus novos semper radios emittit veritatis, quicquam ad augmentum scientiae vel declarationem fidei promulgabat, hoc statim nostris recens infundebatur auditibus nullo denigratum seminiverbio nulloque nugace corruptum, sed de praelo purissimi torcularis in nostrae memoriae dolia defaecandum transibat.

135. Cum vero nos ad civitates et loca contingeret declinare, ubi praefati pauperes conventus habebant, eorum armaria ac quaecumque librorum repositoria visitare non piguit; immo ibi in altissima paupertate altissimas divitias sapientiae thesaurizatas invenimus, et non solum in eorum sarcinulis et sportellis micas de mensa dominorum cadentes repperimus pro catellis, verum panes propositionis absque fermento panemque angelorum omne delectamentum in se habentem, immo horrea Ioseph plena frumentis totamque Aegypti supellectilem atque dona ditissima, quae regina Saba detulit Salomoni.

136. Hi sicut formicae continue congregantes in messem et apes argumentosae fabricantes iugiter cellas mellis. Hi successores Bezeleel ad excogitandum quicquid fabrefieri poterit in argento et auro ac gemmis, quibus templum Ecclesiae decoretur. Hi prudentes polymitarii, qui superhumerale et rationale pontificis sed et vestes varias efficiunt sacerdotum. Hi cortinas, saga pellesque arietum rubricatas resarciunt, quibus Ecclesiae militantis tabernaculum contegatur. Hi agricolae seminantes, boves triturantes, tubae buccinantes, pleiades emicantes et stellae manentes in ordine suo, quae Sisaram expugnare non cessant. 137. ¶ Et ut veritas honoretur, salvo praeiudicio cuiuscumque, licet hi nuper hora undecima vineam sint ingressi dominicam, sicut amantissimi nobis libri capitulo VI° supra anxius allegabant, plus tamen in hac hora brevissima sacratorum librorum adiecerunt propagini quam omnes residui vinitores; Pauli sectantes vestigia, qui vocatione novissimus praedicatione primus, multo latius aliis evangelium Christi sparsit. 138. ¶ De istis ad statum pontificalem assumpti nonnullos habuimus de duobus ordinibus, Praedicatorum videlicet et Minorum, nostris assistentes lateribus nostraeque familiae commensales, viros utique tam moribus insignitos quam litteris, qui diversorum voluminum correctionibus, expositionibus, tabulationibus ac compi-

lationibus indefessis studiis incumbebant. ℭ Sane quamvis omnium religiosorum 139. communicatione multiplici plurimorum operum copiam tam novorum quam veterum assecuti fuerimus, Praedicatores tamen extollimus merito speciali praeconio in hac parte, quod eos prae cunctis religiosis suorum sine invidia gratissime communicativos invenimus, ac divina quadam liberalitate perfusos sapientiae luminosae probavimus non avaros sed idoneos possessores.

Praeter has omnes opportunitates praetactas, stationariorum ac librariorum 140. notitiam, non solum infra natalis soli provinciam, sed per regnum Franciae, Teutoniae et Italiae dispersorum comparavimus, faciliter pecunia praevolante, nec eos ullatenus impedivit distantia, neque furor maris absterruit, nec aes eis pro expensa defecit, quin ad nos optatos libros transmitterent vel afferrent. Sciebant profecto quod spes eorum in sinu nostro reposita defraudari non poterat, sed restabat apud nos copiosa redemptio cum usuris.

Denique nec rectores scholarum ruralium puerorumque rudium paedagogos 141. nostra neglexit communio, singulorum captatrix amoris; sed potius cum vacaret, eorum hortulos et agellos ingressi, flores superficietenus redolentes collegimus ac radices effodimus obsoletas, studiosis tamen accommodas et quae possent, digesta barbarie rancida, pectorales arterias eloquentiae munere medicari. ℭ Inter 142. huiusmodi pleraque comperimus renovari dignissima quae, solerter elimata robigine turpi, larva vetustatis deposita, merebantur venustis vultibus denuo reformari. Quae nos, adhibita necessariorum sufficientia, in futurae resurrectionis exemplum resuscitata quodammodo redivivae reddidimus sospitati.

Caeterum apud nos in nostris maneriis multitudo non modica semper erat 143. antiquariorum, scriptorum, correctorum, colligatorum, illuminatorum et generaliter omnium, qui poterant librorum servitiis utiliter insudare. Postremo omnis utriusque sexus omnisque status vel dignitatis conditio, cuius erat cum libris aliquale commercium, cordis nostri ianuas pulsu poterat aperire facillime et in nostrae gratiae gremio commodosum reperire cubile. ℭ Sic omnes admisimus 144. codices afferentes, ut nunquam praecedentium multitudo fastidium posteriorum efficeret, vel hesternum beneficium praecollatum praeiudicium pareret hodierno. Quapropter cum omnibus memoratis personis quasi quibusdam adamantibus attractivis librorum iugiter uteremur, fiebat ad nos desideratus accessus vasorum scientiae et volatus multifarius voluminum optimorum. Et hoc est quod praesenti capitulo sumpsimus enarrare.

MOSÈ

Particolare dell'affresco *Castigo di Core, Dathan e Abiron* del Botticelli nella Cappella Sistina.

CAPITULUM IX.

Quod licet opera veterum amplius amaremus, non tamen damnavimus studia modernorum.

LICET nostris desideriis novitas modernorum nunquam fuerit odiosa, qui vacantes studiis ac priorum patrum sententiis quicquam vel subtiliter vel utiliter adicientes grata semper affectione coluimus, antiquorum tamen examinatos labores securiori aviditate cupivimus perscrutari. Sive enim naturaliter viguerunt perspicaciori mentis ingenio, sive instantiori studio forsitan indulserunt, sive utriusque suffulti subsidio profecerunt, hoc unum comperimus evidenter, quod vix sufficiunt successores priorum comperta discutere, atque ea per doctrinae captare compendium, quae antiqui anfractuosis adinventionibus effoderunt. 145.

¶ Sicut enim in corporis probitate praestantiores legimus praecessisse, quam moderna tempora exhibere noscantur, ita luculentioribus sensibus praefulsisse plerosque veterum opinari nullatenus est absurdum, cum utrosque opera quae gesserunt, inattingibiles posteris aeque probent. Unde Phocas in prologo Grammaticae suae scribit: 146.

> Omnia cum veterum sint explorata libellis,
> Multa loqui breviter sit novitatis opus.

¶ Nempe si de fervore discendi ac diligentia studii fiat sermo, illi philosophiae vitam totam integre devoverunt; nostri vero saeculi contemporanei paucos annos fervidae iuventutis, aestuantis vicissim incendiis vitiorum, segniter applicant, et cum, sedatis passionibus, discernendae ambiguae veritatis acumen attigerint, mox externis implicati negotiis retrocedunt et philosophiae gymnasiis valedicunt. 147.

148. ℂ Mustum fumosum iuvenilis ingenii philosophicae difficultati delibant, vinumque maturius defaecatum oeconomicae sollicitudini largiuntur. Amplius sicut Ovidius, primo De Vetula, merito lamentatur:

> Omnes declinant ad ea, quae lucra ministrant,
> Utque sciant discunt pauci, plures ut abundent;
> Sic te prostituunt, o virgo Scientia! sic te
> Venalem faciunt castis amplexibus aptam,
> Non te propter te quaerentes, sed lucra per te,
> Ditarique volunt potius, quam philosophari;

et infra:

> sic Philosophia
> Exilium patitur, et Philopecunia regnat,

quam constat esse violentissimum toxicum disciplinae.

149. Qualiter vero non alium terminum studio posuerunt antiqui quam vitae, declarat Valerius ad Tiberium, lib. VIII, cap. VII, per exempla multorum. Carneades, inquit, laboriosus ac diutinus sapientiae miles fuit; siquidem expletis nonaginta annis idem illi vivendi ac philosophandi finis fuit. Isocrates nonagesimum quartum annum agens nobilissimum librum scripsit; Sophocles prope centesimum annum agens; Simonides octogesimo anno carmina scripsit. A. Gellius non affectavit diutius vivere, quam esset idoneus ad scribendum, teste seipso in prologo Noctium Atticarum.

150. Fervorem vero studii, quem habebat Euclides Socraticus, recitare solebat Taurus philosophus, ut iuvenes ad studium animaret, sicut refert A. Gellius lib. VI°, cap. X° voluminis memorati. Athenienses namque cum Megarenses odirent, decreverunt quod si quis de Megarensibus Athenas intraret, capite plecteretur. Tunc Euclides, qui Megarensis erat et ante illud decretum Socratem audierat, muliebri ornamento contectus de nocte, ut Socratem audiret, ibat de Megaris ad Athenas viginti millia passuum et redibat. ℂ Imprudens et nimius fuit fervor Archimedis, qui geometricae facultatis amator, nomen edisserere noluit nec a figura protracta caput erigere, quo vitae mortalis fatum poterat prolongasse, sed indulgens studio plus quam vitae, studiosam figuram vitali sanguine cruentavit.

151.

152. Quam plurima huius nostri propositi sunt exempla, nec ea quidem transcurrere brevitas affectata permittit. Sed, quod dolentes referimus, iter prorsus diversum incedunt clerici celebres his diebus. Ambitione siquidem in aetate tenera laborantes, ac praesumptionis pennas Icarias inexpertis lacertis fragiliter coaptantes, pileum magistralem immaturi praeripiunt, fiuntque pueruli facultatum plurium professores immeriti, quas nequaquam pedetentim pertranseunt, sed ad instar caprearum saltuatim ascendunt; cumque parum de grandi torrente gusta-

verint, arbitrantur se totum funditus sorbuisse, vix faucibus humectatis; ❡ et quia 153. in primis rudimentis tempore congruo non fundantur, super debile fundamentum opus aedificant ruinosum. Iamque provectos pudet addiscere, quae tenellos decuerat didicisse, et sic profecto coguntur perpetuo luere quod ad fasces indebitos praepropere salierunt. ❡ Propter haec et his similia, tirones scholastici soli- 154. ditatem doctrinae, quam veteres habuerunt, tam paucis lucubratiunculis non attingunt, quantumcumque fungantur honoribus, censeantur nominibus, auctorizentur habitibus, locenturque solemniter in cathedris seniorum. Prisciani regulas et Donati statim de cunis erepti et celeriter ablactati perlingunt; Categorias et Perihermenias, in cuius scriptura summus Aristoteles calamum in corde tinxisse confingitur, infantili balbutie resonant impuberes et imberbes. ❡ Quarum facul- 155. tatum itinera dispendioso compendio damnosoque diplomate transmeantes, in sacrum Moysen manus iniciunt violentas, ac se tenebrosis aquis in nubibus aeris facialiter aspergentes, ad pontificatus infulam caput parant, nulla decoratum canitie senectutis. Promovent plurimum istam pestem iuvantque ad istum phantasticum clericatum tam pernicibus passibus attingendum papalis provisio seductivis precibus impetrata necnon et preces, quae repelli non possunt, cardinalium et potentum, amicorum cupiditas et parentum, qui aedificantes Sion in sanguinibus, prius suis nepotibus et alumnis ecclesiasticas dignitates anticipant, quam naturae successu vel doctrinae temperie maturescant.

Isto, pro dolor! paroxysmo, quem plangimus, Parisiense palladium nostris 156. moestis temporibus cernimus iam sublatum, ubi tepuit, immo fere friguit zelus scholae tam nobilis, cuius olim radii lucem dabant universis angulis orbis terrae. Quiescit ibidem iam calamus omnis scribae, nec librorum generatio propagatur ulterius, nec est qui incipiat novus auctor haberi. Involvunt sententias sermonibus imperitis, et omnis logicae proprietate privantur; nisi quod Anglicanas subtilitates, quibus palam detrahunt, vigiliis furtivis addiscunt.

Minerva mirabilis nationes hominum circuire videtur, et a fine usque ad 157. finem attingit fortiter, ut se ipsam communicet universis. Indos, Babylonios, Aegyptios atque Graecos, Arabes et Latinos eam pertransisse iam cernimus. Iam Athenas deseruit, iam a Roma recessit, iam Parisius praeterivit, iam ad Britanniam, insularum insignissimam quin potius microcosmum, accessit feliciter, ut se Graecis et barbaris debitricem ostendat. Quo miraculo perfecto, conicitur a plerisque quod, sicut Galliae iam sophia tepescit, sic eiusdem militia penitus evirata languescit.

VIRGILIO

Affresco di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto.

CAPITULUM X.

De successiva perfectione librorum.

APIENTIAM veterum exquirentes assidue, iuxta sapientis consilium, Ecclesiastici XXXIX°: « Sapientiam », inquit, « omnium antiquorum exquiret sapiens », non in illam opinionem dignum duximus declinandum, ut primos artium fundatores omnem ruditatem elimasse dicamus, scientes adinventionem cuiusque fideli canonio ponderatam pusillam efficere scientiae portionem. Sed per plurimorum investigationes sollicitas, quasi datis symbolis singillatim, scientiarum ingentia corpora ad immensas, quas cernimus, quantitates successivis augmentationibus succreverunt. Semper namque discipuli, magistrorum sententias iterata fornace liquantes, praeneglectam scoriam excoxerunt, donec fieret aurum electum probatum terrae purgatum septuplum et perfecte, nullius erronei vel dubii admixtione fucatum. **158.**

Neque enim Aristoteles, quamvis ingenio giganteo floreret, in quo naturae complacuit experiri quantum mortalitati rationis posset annectere, quemque paulo minus minoravit ab angelis Altissimus, illa mira volumina, quae totus vix capit orbis, ex digitis suis suxit. Quinimmo Hebraeorum, Babyloniorum, Aegyptiorum, Chaldaeorum, Persarum etiam et Medorum, quos omnes diserta Graecia in thesauros suos transtulerat, sacros libros oculis lynceis penetrando perviderat. ℭ Quorum recte dicta recipiens, aspera complanavit, superflua resecavit, diminuta supplevit et errata delevit; ac non solum sincere docentibus sed etiam oberrantibus regratiandum censuit, quasi viam praebentibus veritatem facilius inquirendi, sicut **159.** **160.**

ipsemet II° Metaphysicae clare docet. Sic multi iurisperiti condidere Pandectam, sic medici multi Tegni, sic Avicenna Canonem, sic Plinius molem illam Historiae Naturalis, sic Ptolemaeus edidit Almagesti.

161. Quemadmodum namque in scriptoribus annalium considerare non est difficile, quod semper posterior praesupponit priorem, sine quo praelapsa tempora nullatenus enarrare valeret, sic est in scientiarum auctoribus aestimandum. Nemo namque solus quamcumque scientiam generavit, cum inter vetustissimos et novellos intermedios reperimus, antiquos quidem si nostris aetatibus comparentur, novos vero si ad studiorum fundamenta referantur, et istos doctissimos arbitramur.

162. ¶ Quid fecisset Vergilius, Latinorum poeta praecipuus, si Theocritum, Lucretium et Homerum minime spoliasset et in eorum vitula non arasset? quid nisi Parthenium Pindarumque, cuius eloquentiam nullo modo potuit imitari, aliquatenus lectitasset? Quid Sallustius, Tullius, Boetius, Macrobius, Lactantius, Martianus, immo tota cohors generaliter Latinorum, si Athenarum studia vel Graecorum volumina non vidissent? 163. ¶ Parum certe in scripturae gazophylacium Hieronymus, trium linguarum peritus, Ambrosius, Augustinus, qui tamen Graecas litteras se fatetur odisse, immo Gregorius, qui prorsus eas se nescisse describit, ad doctrinam Ecclesiae contulissent, si nihil eisdem doctior Graecia commodasset. Cuius rivulis Roma rigata, sicut prius generavit philosophos ad Graecorum effigiem, pari forma postea protulit orthodoxae fidei tractatores. Sudores sunt Graecorum symbola quae cantamus, eorumdem declarata conciliis et multorum martyrio confirmata.

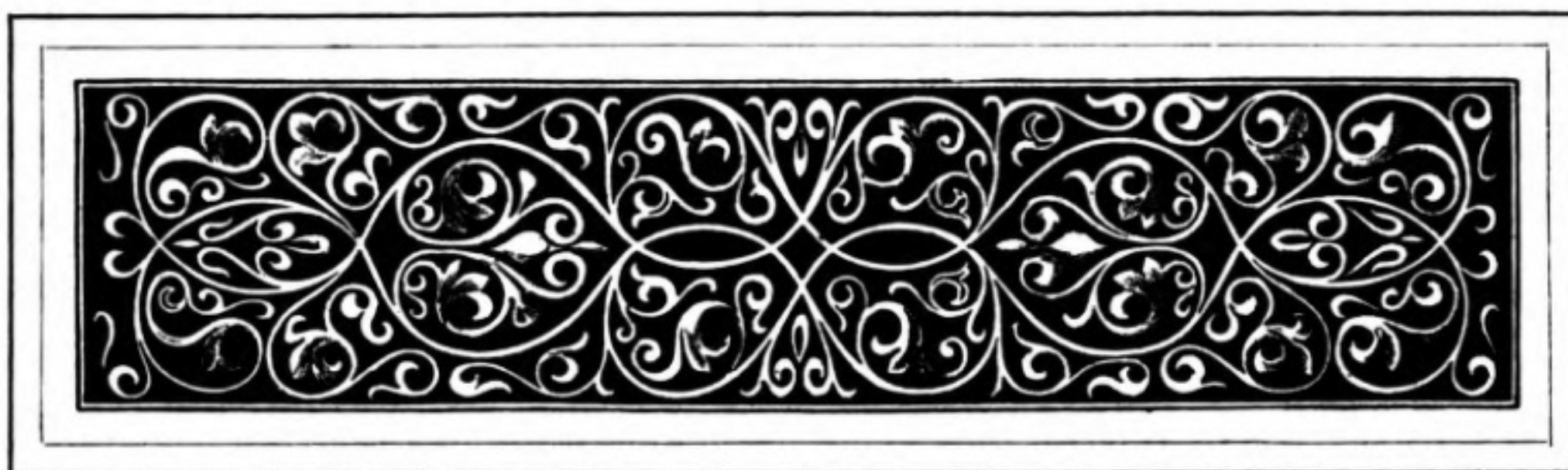
164. Cedit tamen ad gloriam Latinorum per accidens hebetudo nativa, quoniam sicut fuerunt in studiis minus docti, sic in erroribus minus mali. Ariana nempe malitia fere totam eclipsarat Ecclesiam, Nestoriana nequitia, quae blasphema rabie debacchari praesumpsit in Virginem, tam nomen quam definitionem Theotokos abstulisset reginae, non pugnando sed disputando, nisi miles invictus Cyrillus, ad monomachiae congressum paratus, eam favente concilio Ephesino in spiritu vehementi penitus exsufflasset. 165. ¶ Innumerabiles nobis sunt Graecorum haeresium tam species quam auctores; nam sicut fuerunt sacrosanctae fidei primitivi cultores, ita et primi zizaniorum satores produntur historiis fide dignis. Sicque posterius profecerunt in peius quod, dum Domini inconsutilem tunicam scindere molirentur, claritatem doctrinae praehabitam perdiderunt totaliter ac novis tenebris excaecati decidunt in abyssum, nisi ille sua occulta dispenset potentia, cuius sapientiam numerus non metitur.

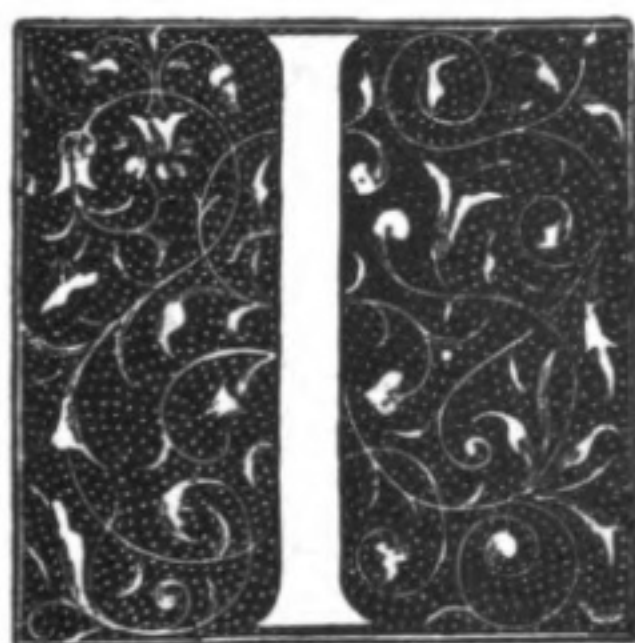
166. Haec hactenus; nam hic nobis subducitur iudicandi facultas. Unum tamen elicimus ex praedictis, quod damnosa nimis est hodie studio Latinorum Graeci

sermonis inscitia, sine quo scriptorum veterum dogmata sive Christianorum sive gentilium nequeunt comprehendi. Idemque de Arabico in plerisque tractatibus astronomicis, ac de Hebraico pro textu sacrae bibliae, verisimiliter est censendum, quibus defectibus proinde Clemens quintus occurrit, si tamen praelati quae faciliter statuunt, fideliter observarent. ℂ Quamobrem grammaticam, tam Hebraeam quam Graecam, nostris scholaribus providere curavimus cum quibusdam adiunctis, quorum adminiculo studiosi lectores in dictarum linguarum scriptura, lectura necnon etiam intellectu, plurimum poterunt informari, licet proprietatem idiomatis solus auditus aurium animae repraesentet. 167.

* * *

DER BÜCHERNARR

Dal *Narrenschiff* di Sebastian Brandt.

CAPITULUM XI.

Quare libros liberalium artium praetulimus libris iuris.

URIS positivi lucrativa peritia dispensandis terrenis accommoda, quanto huius saeculi filiis famulatur utilius, tanto minus ad capescenda sacrae scripturae mysteria et arcana fidei sacramenta filiis lucis confert, utpote quae disponit peculiariter ad amicitiam huius mundi, per quam homo, Iacobo attestante, Dei constituitur inimicus. Haec nimirum lites humanas, quas infinita producit cupiditas, intricatis legibus, quae ad utrumlibet duci possunt, extendit crebrius quam exstinguit; ad quas tamen sedandas a iurisconsultis et piis principibus noscitur emanasse. **168.** ℭ Sane cum contrariorum sit eadem disciplina potentiaque rationalis ad opposita valeat, simulque sensus humanus proclivior sit ad malum, huius facultatis exercitatoribus accidit, ut plerumque litibus intendendis indulgeant plus quam paci, et iura non ad legislatoris intentum referant, sed ad suae machinationis effectum verba retorqueant violenter. **169.**

170. Quamobrem, licet mentem nostram librorum amor herus possideret a puero, quorum zelo languere vice voluptatis accepimus, minus tamen librorum civilium appetitus nostris adhaesit affectibus minusque huiusmodi voluminibus adquirendis concessimus tam operae quam impensae. Sunt enim utilia, sicut scorpio in theriaca, quemadmodum libro De Pomo Aristoteles, sol doctrinae, de logica definivit. **171.** ℭ Cernebamus etiam inter leges et scientias quamdam naturae differentiam manifestam, dum omnis scientia iocundatur et appetit quod suorum principiorum praecordia, introspectis visceribus, pateant et radices suae pullulationis emineant

suaeque scaturiginis emanatio luceat evidenter; sic enim ex cognato et consono lumine veritatis conclusionis ad principia ipsum corpus scientiae lucidum fiet totum, non habens aliquam partem tenebrarum. ℭ At vero leges, cum sint pacta et humana statuta ad civiliter convivendum, vel iuga principum superiecta cervicibus subditorum, recusant reduci ad ipsam synderesim, aequitatis originem, eo quod plus habere se timeant de voluntatis imperio quam de rationis arbitrio. Quapropter causas legum discutiendas non esse suadet in pluribus sententia sapientum. ℭ Nempe consuetudine sola leges multae vigorem adquirunt, non necessitate syllogistica, sicut artes, prout II° Politicorum adstruit Aristoteles, Phoebus scholae, ubi politiam redarguit Hippodami, quae novarum legum inventoribus praemia pollicetur, quia leges veteres abrogare et novas statuere est ipsarum, quae fiunt, valitudinem infirmare. Quae enim sola consuetudine stabilitatem accipiunt, haec necesse est desuetudine dirimantur.

172. 173.

174. Ex quibus liquido satis constat quod, sicut leges nec artes sunt nec scientiae, sic nec libri legum libri scientiarum vel artium proprie dici possunt. Nec est haec facultas inter scientias recensenda, quam licet geologiam appropriato vocabulo nominare. Libri vero liberalium litterarum tam utiles sunt scripturae divinae, quod sine ipsorum subsidio frustra ad ipsius notitiam intellectus aspiret.

* * *

HOMERVS POETA · SALOMON REX · HESIODVS ·
ARISTIDES DEMOSTH PLATO · ARISTOT EVRIPID · ARISTOPHAN
PLVTARC9 · LVCANVS · THEOCRIT · PINDARVS ·
CICERO · QVINTIL VERGIL · HORATIVS
PLINIVS A · GELLIVS LIVIVS · SALVSTIVS

IO. FROBENIVS STVDIO
SIS OMNIBVS S. D.

Accipito candide lector, Erasmi Roterodami, prouerbiorum Chiliadas, rursum ab ipso non æstimandis sudoribus recognitas, & ex probatissimis autoribus sic locupletatas, ut superioris æditionis summæ, fere quarta pars accesserit. Nos neq; sumptui, neq; labori pepercimus, ut tam eruditum opus, tam copiosum, ut uere flumen aureū uocare possis, q̄ emēdatissimum e nostra officina prodiret in lucem, plane nouum, & hactenus a nemine excusum. Eme, fruere, & Vale.

IN INCLYTA BASILEA

FILOSOFI E POETI

Frontespizio degli *Adagia* Erasmi Roterodami, Basilea, 1515.

CAPITULUM XII.

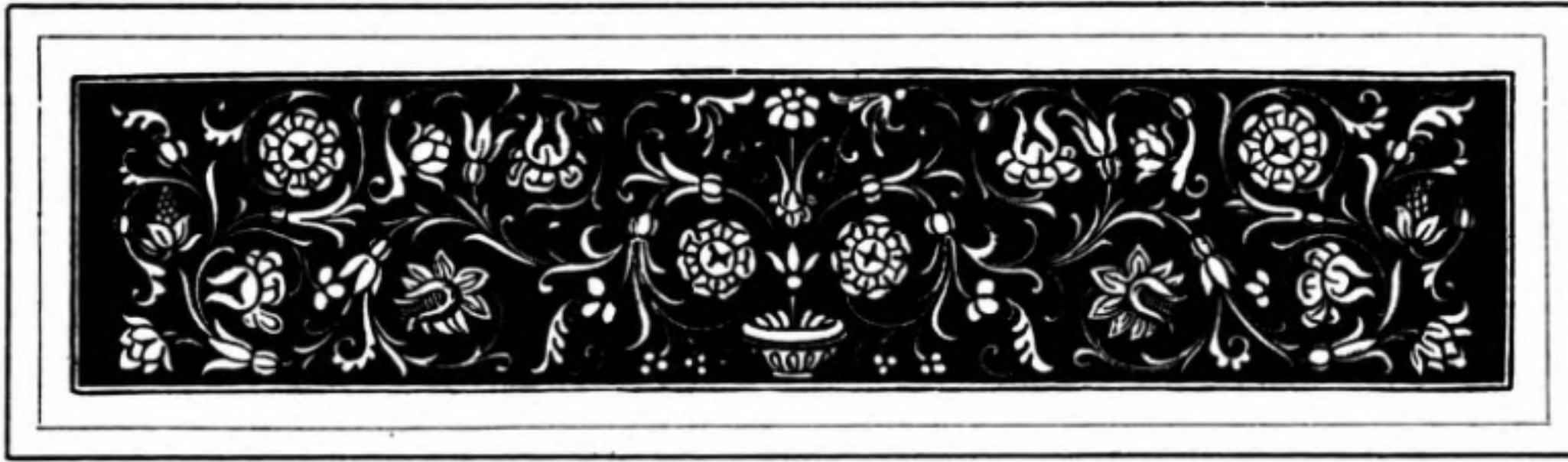
Quare libros grammaticales curavimus tanta diligentia renovare.

UM librorum lectionibus foveremur assidue, quos moris erat cotidie legere vel audire, perpendimus evidenter quantum impediat intellectus officium vel unius vocabuli semiplena notitia, dum nullius enuntiationis sententia capitur, cuius pars quantalibet ignoratur. ¶ Quapropter exoticorum verborum interpretationes mira sedulitate iussimus annotari antiquorumque grammaticorum orthographiam, prosodiam, etymologiam ac diasyntheticam inconcussa curiositate consideravimus, terminosque vetustate nimia caligantes descriptionibus congruis lucidare curavimus, quatenus iter planum nostris studentibus pararemus. **175.** **176.**

Haec est sane summa totalis quare tot grammaticorum antiquata volumina emendatis codicibus renovare studuimus, ut stratas regias sterneremus, quibus ad artes quascumque nostri futuri scholares incederent inoffense. **177.**

Tav. XVIII.

ORAZIO

In *Horatius Flaccus*, Strasburg, 1498.

CAPITULUM XIII.

Quare non omnino negleximus fabulas poetarum.

178. OMNIA genera machinarum quibus contra poetas solius nudae veritatis amatores obiciunt, duplici refelluntur umbone, quia vel in obscena materia gratus cultus sermonis addiscitur vel, ubi ficta sed honesta tractatur sententia, naturalis vel historialis veritas indagatur sub eloquio typicae fictionis.

179. Quamvis nimirum omnes homines natura scire desiderent, non tamen omnes aequaliter delectantur addiscere, quinimmo studii labore gustato et sensuum fatigatione percepta plerique nucem abiciunt inconsulte prius quam testa soluta nucleus attingatur. Innatus est enim homini duplex amor, videlicet propriae libertatis in regimine et aliquantae voluptatis in opere; unde nullus sine causa alieno se subdit imperio vel opus quodcumque exercet cum taedio sua sponte. ℭ Delectatio namque perficit operationem, sicut (180.) pulcritudo iuventutem: sicut Aristoteles verissime dogmatizat X° Ethicorum. Idcirco prudentia veterum adinvenit remedium, quo lascivium humanum caperetur ingenium quodammodo pio dolo, dum sub voluptatis iconio delicata Minerva delitesceret in occulto. ℭ Muneribus parvulos assolemus allicere, ut illa (181.) gratis velint addiscere, quibus eos vel invitos intendimus applicare. Non enim natura corrupta eo impetu, quo prona se pellit ad vitia, transmigrat ad virtutes. Haec in brevi versiculo nobis declarat Horatius, ubi Artem tradit poeticam, ita dicens:

Aut prodesse volunt aut delectare poetae.

Haec idem in alio versu eiusdem libri patenter insinuat, ita scribens:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

182. ℂ Quot Euclidis discipulos retroiecit Elefuga, quasi scopulus eminens et abruptus, qui nullo scalarum suffragio scandi posset! Durus, inquiunt, est hic sermo; quis potest eum audire? Filius inconstantiae, qui tandem in asinum transformari volebat, philosophiae studium nullatenus forsitan dimisisset, si eidem contecta voluptatis velamine familiariter occurrisset. Sed mox Cratonis cathedra stupefactus et quaestionibus infinitis, quasi quodam fulmine subito repercussus, nullum prorsus videbat refugium nisi fuga.

183. Haec in excusationem adduximus poetarum; iam studentes intentione debita in eisdem ostendimus inculpandos. Ignorantia quidem solius unius vocabuli praegrandis sententiae impedit intellectum, sicut proximo capitulo est assumptum. Cum igitur dicta sanctorum poetarum figmentis frequenter alludant, evenire necesse est ut, nescito poemate introducto, tota ipsius auctoris intentio penitus obstruatur. Et certe, sicut dicit Cassiodorus libro suo, De institutione divinarum litterarum, non sunt parva censenda sine quibus magna constare non possunt. Restat igitur ut ignoratis poesibus ignoretur Hieronymus, Augustinus, Boetius, Lactantius, Sidonius et plerique alii, quorum litaniam prolixum capitulum non teneret.

184. Venerabilis vero Beda huius dubitationis articulum distinctione declaravit dilucida, sicut recitat compilator egregius Gratianus, plurium repetitor auctorum, qui sicut fuit avarus in compilationis materia, sic confusus reperitur in forma. Scribit tamen sic distinctione XXXVII, Turbat acumen: saeculares litteras quidam legunt ad voluptatem, poetarum figmentis et verborum ornatu delectati; quidam vero ad eruditionem eas addiscunt, ut errores gentium legendo detestentur et utilia, quae in eis invenerint, ad usum sacrae eruditionis devoti convertant: tales laudabiliter saeculares litteras addiscunt. Haec Beda.

185. Hac institutione salutifera moniti sileant detrahentes studentibus in poetis ad tempus, nec ignorantes huiusmodi connescientes desiderent, quia hoc est simile solatio miserorum. Statuat igitur sibi quisque piae intentionis affectum et de quacumque materia, observatis virtutis circumstantiis, faciet studium Deo gratum; et si in poeta profecerit, quemadmodum magnus Maro se fatetur in Ennio, non amisit.

BOEZIO

In *De Consolatione philosophiae*, Colonia, 1497.

CAPITULUM XIV.

Qui deberent esse librorum potissimi dilectores.

ECOLLIGENTI praedicta palam est et perspicuum qui deberent esse librorum praecipue dilectores. Qui namque sapientia magis egent ad sui status officium utiliter exsequendum, hi potissimum sacris vasis sapientiae propensiorem proculdubio exhibere tenentur sollicitum grati cordis affectum. Est autem sapientis officium bene ordinare et alios et seipsum: secundum Phoebum philosophorum, Aristotelem, primo Metaphysicae, qui nec fallit nec fallitur in humanis. Quapropter principes et praelati, iudices et doctores et quicumque rei publicae directores, sicut prae aliis sapientia opus habent, ita prae aliis vasis sapientiae zelum debent. **186.**

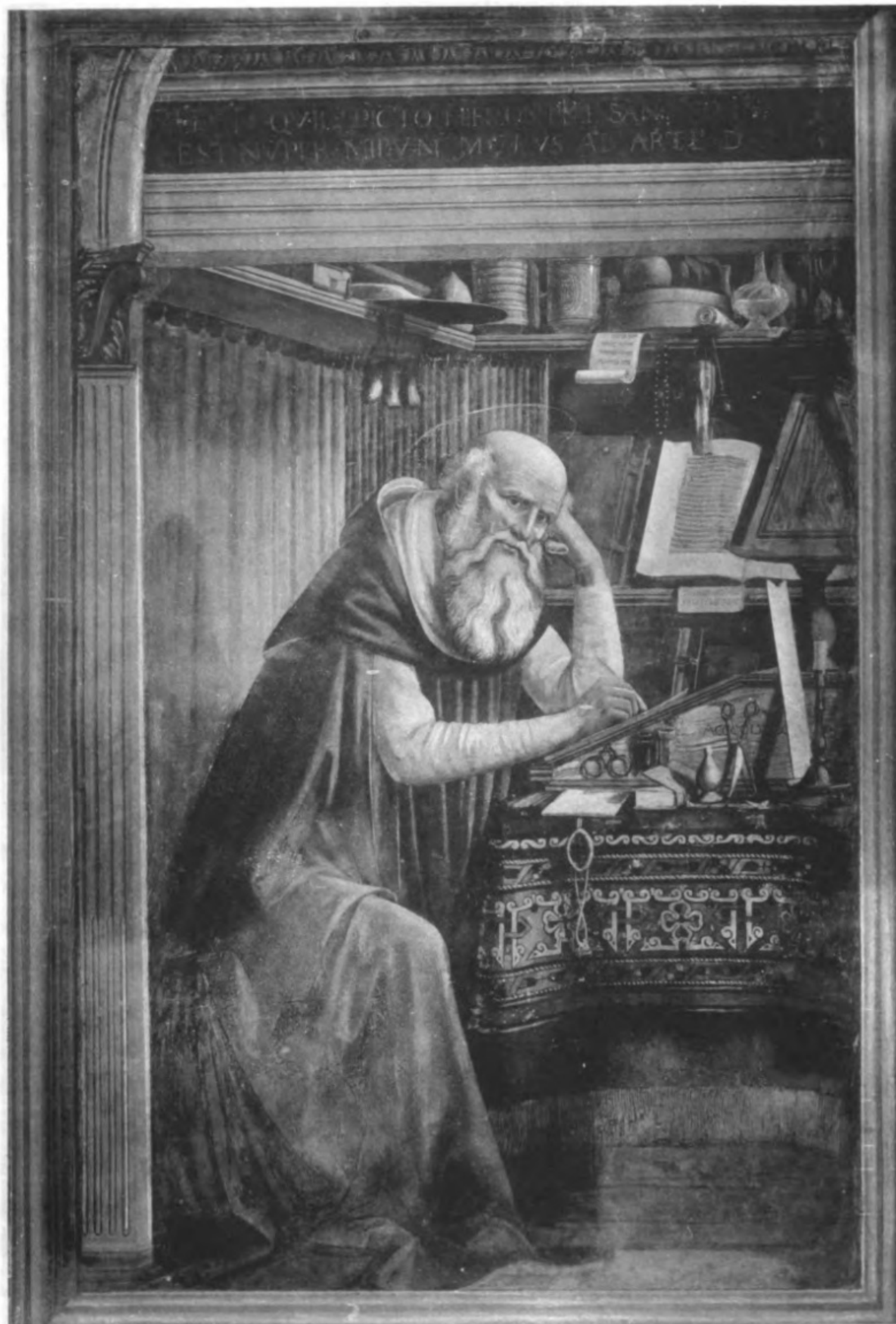
Philosophiam nimirum conspexit Boetius in sinistra quidem sceptrum et in dextra libros gestantem, per quod universis evidenter ostenditur nullum posse rempublicam debite regere sine libris. Tu, inquit Boetius loquens Philosophiae, hanc sententiam Platonis ore sanxisti, beatas fore respublicas, si eas vel studiosi sapientiae regerent vel earum rectores studere sapientiae contigisset. Rursus hoc nobis insinuat ipse gestus imaginis, quod quanto dextra sinistram praecellit, tanto contemplativa dignior est activa, simulque sapientis interesse monstratur nunc studio veritatis, nunc dispensationi temporalium indulgere vicissim. **187.**

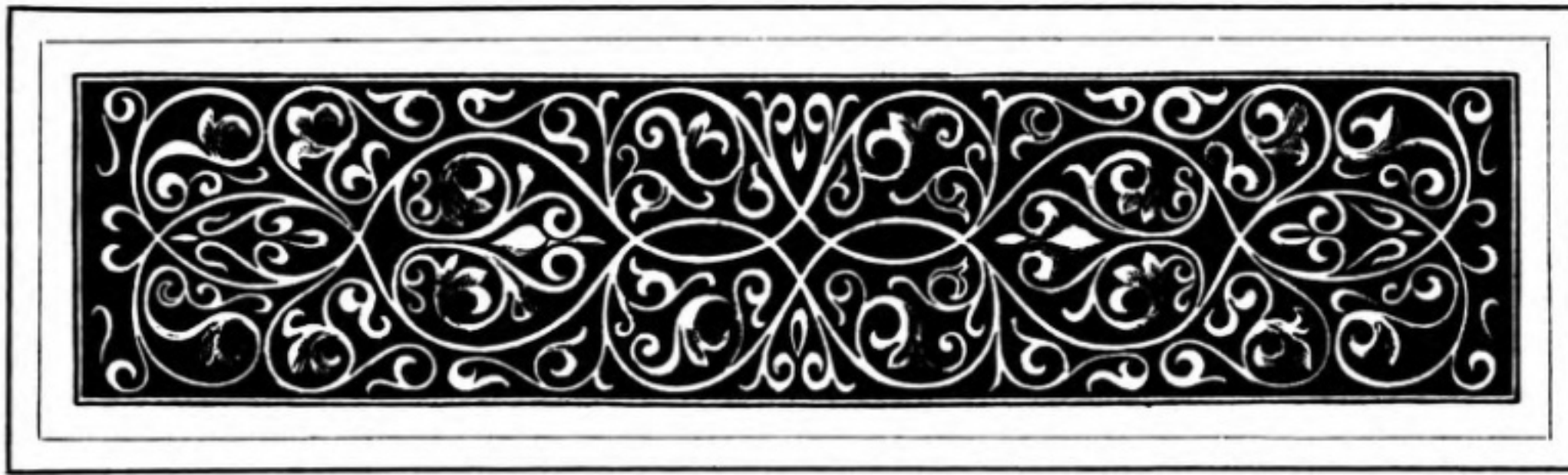
Philippum legimus diis regratiatum devote, quod Alexandrum concesserant temporibus Aristotelis esse natum, cuius instructionibus educatus regni paterni moderamine dignus esset. Dum Phaëthon ignarus regiminis fit currus auriga **188.**

paterni, nunc vicinitate nimia nunc remota distantia infeliciter administrat mortalibus aestum Phoebi ac, ne omnes periclitarentur subiecti propinquo regimine, iuste meruit fulminari.

189. Referunt tam Graecorum quam Latinorum historiae, quod nobiles inter eos principes non fuerunt, qui litterarum peritia caruerunt. Sacra lex Mosaica, praescribens regi regulam, per quam regat, librum legis divinae sibi praecipit habere descriptum, Deut. XVII°, secundum exemplar a sacerdotibus exhibendum, in quo sibi legendum esset omnibus diebus vitae suae. Sane labilitatem humanae memoriae et instabilitatem virtuosae voluntatis in homine satis noverat Deus ipse, qui condidit et qui fingit cotidie corda

190. hominum singillatim. ¶ Quamobrem quasi omnium malorum antidotum voluit esse librum, cuius lectionem et usum tamquam saluberrimum spiritus alimentum cotidianum iugiter esse iussit, quo refocillatus intellectus nec enervis nec dubius trepidaret ullatenus in agendis. Istud eleganter Ioannes Saresberiensis pertractat in suo Policraticon, libro IV°. Caeterum omne genus hominum, qui tonsura vel nomine clericali praefulgent, contra quos libri IV°, V° et VI° capitulis querebantur, libris tenentur veneratione perpetua famulari.

***

SAN GIROLAMO NEL SUO STUDIO

Domenico Ghirlandaio, nella chiesa d' Ognissanti, Firenze.

CAPITULUM XV.

Quot commoda confert amor librorum.

UMANUM transcendit ingenium, quantumcumque de fonte fuerit Pegaseo potatum, instantis capituli titulum explicare perfecte. Si linguis angelorum et hominum quis loquatur, si in Mercurium transformetur aut Tullium, si dulcescat Titi Livii eloquentia lactea, si Demosthenis suavitate peroret, aut Moysi balbutiem allegabit, vel cum Ieremia se puerum nescientem fatebitur adhuc loqui, vel imitabitur resonantem in montibus altis echo. Amorem namque librorum amorem sapientiae constat esse, sicut II° capitulo est probatum. ℂ Hic autem amor philosophia Graeco vocabulo nuncupatur, cuius virtutem nulla creata intelligentia comprehendit, quoniam vere creditur bonorum omnium esse mater: Sap. VII°. Aestus quippe carnalium vitiorum quasi caelicus ros exstinguit, dum motus intensus virtutum animalium vires naturalium virtutum remittit, otio penitus effugato, quo sublato periere Cupidinis arcus omnes. 191. 192.

Hinc Plato in Phaedone: In hoc, inquit, manifestus est philosophus, si absolvit animam a corporis communione differentius aliis hominibus. Ama, inquit Hieronymus, scientiam scripturarum et carnis vitia non amabis. Demonstravit hoc Xenocrates, deiformis in constantia rationis, quem nobile scortum, Phryne nomine, statuam definivit non hominem, cum nullis eum valeret illecebris evirare, quemadmodum Valerius libro IV°, capitulo III° plene refert. Hoc ipsum noster Origenes ostendit, qui ne eum ab omnipotenti femina effeminari contingeret, utriusque sexus medium per abnegationem extremorum elegit: animosum quippe 193.

remedium, nec naturae tamen consentaneum nec virtuti, cuius est hominem non insensibilem facere passionum sed subortas a fomite rationis enecare mucrone.

194. Rursus mundanas pecunias parvipendunt ex animo quotquot amor affecit librorum, dicente Hieronymo contra Vigilantium, epistola LIV: Non est eiusdem hominis aureos nummos et scripturas probare. Unde a quodam metrice sic dictum est:

> Nulla libris erit apta manus ferrugine tincta,
> Nec nummata queunt corda vacare libris.
> Non est eiusdem nummos librosque probare;
> Persequitur libros grex, Epicure, tuus.
> Nummipetae cum libricolis nequeunt simul esse;
> Ambos, crede mihi, non tenet una domus.

Nullus igitur potest libris et Mammonae deservire.

195. Vitiorum deformitas in libris maxime reprobatur, ut inducatur omnimode vitia detestari, qui libros dilexerit perscrutari. Daemon, qui a scientia nomen habet, per librorum scientiam potissime triumphatur, cuius fraudes multipliciter flexuosae milleque perniciosi maeandri per libros panduntur legentibus, ne se transfigurans in angelum lucis dolis circumveniat innocentes. Divina nobis per libros reverentia revelatur, virtutes quibus colitur propalantur expressius, atque

196. merces describitur, quam quae nec fallit nec fallitur veritas pollicetur. ¶ Imago simillima futurae beatitudinis est sacrarum contemplatio litterarum, in quibus nunc Creator nunc creatura conspicitur, ac de torrente perpetuae iocunditatis hauritur. Fides fundatur potentia litterarum; spes librorum solatio confirmatur, ut per patientiam et consolationem scripturarum spem habeamus. Caritas non inflatur sed aedificatur per veram notitiam litterarum; immo super libros sacros constat luce clarius Ecclesiam stabilitam.

197. Delectant libri, prosperitate feliciter arridente, consolantur individue, nubila fortuna terrente: pactis humanis robur attribuunt, nec feruntur sententiae graves sine libris. Artes et scientiae in libris consistunt, quarum emolumenta nulla mens sufficeret enarrare. Quanti pendenda est mira librorum potentia, dum per eos fines tam orbis quam temporis cernimus, et ea quae non sunt, sicut ea quae

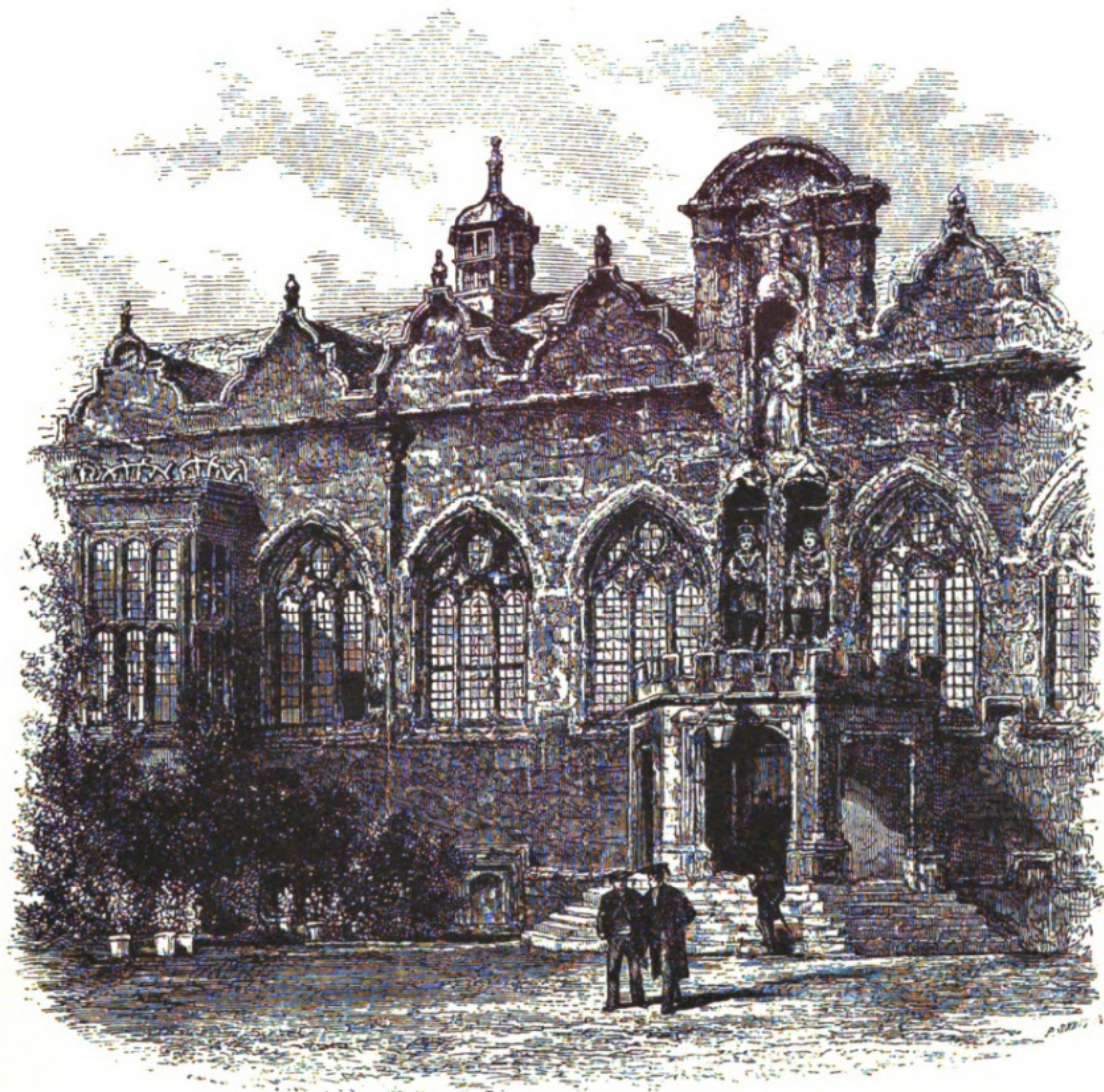
198. sunt, quasi in quodam aeternitatis speculo contemplamur. ¶ Montes scandimus, abyssorum voragines perscrutamur, species piscium quos communis aer nequaquam similiter continet, intuemur codicibus; fluviorum et fontium diversarum terrarum proprietates distinguimus; metallorum atque gemmarum genera et minerae cuiusque materias de libris effodimus, herbarumque vires, arborum et plantarum addiscimus, prolemque totam pro libito cernimus Neptuni, Cereris et Plutonis.

Quod si nos caelicolas visitare delectat, suppeditantes Taurum, Caucasum et Olympum, Iunonis regna transcendimus, ac septena territoria planetarum funiculis et circulis emetimur. Ipsum tandem firmamentum supremum, signis, gradibus et imaginibus varietate maxima decoratum, lustramus. Ibi polum antarcticum, quem nec oculus vidit nec auris audivit, inspicimus; luminosum iter galaxiae et animalibus caelestibus picturatum zodiacum delectabili iocunditate miramur. ℂ Hinc per libros ad separatas transimus substantias, ut cognatas intelligentias intellectus salutet primamque causam omnium ac motorem immobilem infinitae virtutis oculo mentis cernat et amore inhaereat sine fine. Ecce per libros adiuti beatitudinis nostrae mercedem attingimus, dum adhuc existimus viatores. **199.** **200.**

Quid plura? proculdubio, sicut Seneca docente didicimus, otium sine litteris mors est et vivi hominis sepultura, ita revera a sensu contrario litterarum seu librorum negotium concludimus hominis esse vitam. **201.**

Rursus per libros tam amicis quam hostibus intimamus, quae nequaquam secure nuntiis commendamus: quoniam libro plerumque ad principum thalamos ingressus conceditur, quo repelleretur penitus vox auctoris, sicut Tertullianus in principio Apologetici sui dicit. Carceribus et vinculis custoditi, ademptaque penitus corporis libertate, librorum legationibus utimur ad amicos, eisque causas nostras expediendas committimus, atque illuc transmittimus, quo nobis fieret causa mortis accessus. Per libros praeteritorum reminiscimur, de futuris quodammodo prophetamus, praesentia quae labuntur et fluunt scripturae memoria stabilimus. **202.**

Felix studiositas et studiosa felicitas praepotentis eunuchi, de quo Actuum VIII° narratur, quem amor propheticae lectionis succenderat tam ardenter, quod nec ratione itineris a legendo cessaret, reginae Candacis regiam populosam oblivioni tradiderat, gazas quibus praeerat a cura cordis semoverat, et tam iter quam currum quo ferebatur neglexerat. Solus amor libri totum sibi vindicaverat domicilium castitatis, quo disponente mox fidei ianuam meruit introire. O gratiosus amor librorum, qui Gehennae filium et alumnum Tartari per gratiam baptismalem filium fecit regni! **203.**

Cesset iam stilus impotens infiniti negotii consummare tenorem, ne videatur aggredi temere, quod in principio fatebatur impossibile cuiquam esse. **204.**

AULA DEL COLLEGIO DI ORIEL IN OXFORD

CAPITULUM XVI.

Quam meritorium sit libros novos scribere et veteres renovare.

ICUT necessarium est reipublicae pugnaturis militibus arma providere Vulcania et congestas victualium copias praeparare, sic Ecclesiae militanti contra paganorum et haereticorum insultus operae pretium constat esse sanorum librorum multitudine communiri. **205.**

Verum quia omne quod servit mortalibus, per prolapsum temporis mortalitatis dispendium patitur, necesse est vetustate tabefacta volumina innovatis successoribus instaurari, ut perpetuitas, quae naturae repugnat individui, concedatur privilegio speciei. Hinc est, quod signanter dicitur (Ecclesiastes, XII): faciendi plures libros nullus est finis. Sicut enim librorum corpora, ex contrariorum commixtione compacta, suae compositionis continuum sentiunt detrimentum, sic per prudentiam clericorum reperiri debet remedium, per quod liber sacer, solvens naturae debitum, haereditarium obtineat substitutum et simile semen fratri mortuo suscitetur verificeturque statim illud Ecclesiastici XXX°: Mortuus est pater illius et quasi non est mortuus, similem enim sibi reliquit post se. ⁋ Sunt igitur transcriptiones veterum quasi quaedam propagationes recentium filiorum, ad quos paternum devolvatur officium, ne librorum municipium minuatur. Sane huiusmodi transcriptores antiquarii nominantur, quorum studia inter ea quae complentur labore corporeo plus sibi placere Cassiodorus confitetur, De institutione divinarum litterarum, capitulo XXX°, ita subdens: Felix, inquit, intentio, laudanda sedulitas, manu hominibus praedicare, linguas digitis aperire, salutem mortalibus tacitam dare, **206.** **207.**

et contra diaboli surreptiones illicitas calamo et atramento pugnare. Haec ille. Porro scriptoris officium Salvator exercuit, dum inclinans se deorsum digito scribebat in terra, Ioh. VIII°, ut nullus quantumcumque nobilis dedignetur hoc facere, quod sapientiam Dei patris intuetur fecisse.

208. O scripturae serenitas singularis, ad cuius fabricam inclinatur artifex orbis terrae, in cuius tremendo nomine flectitur omne genu! O venerandum artificium singulare prae cunctis praxibus, quae hominis manu fiunt, cui pectus Dominicum incurvatur humiliter, cui digitus Dei applicatur vice calami functus! Sevisse Dei filium vel arasse, texuisse vel fodisse non legimus; nec quicquam aliud de mechanicis divinam decebat sapientiam humanatam, nisi scribendo litteras exarare, ut discat quilibet generosus aut sciolus, quod hominibus digiti tribuuntur divinitus ad scribendi negotium potius quam ad bellum. Unde librorum sententiam plurimum approbamus, qua clericum inertem scripturae censuerunt quodammodo fore mancum, capitulo VI° supra.

209. Scribit iustos in libro viventium Deus ipse; lapideas quidem tabulas digito Dei scriptas Moyses accepit. Scribat librum ipse qui iudicat, Iob proclamat; digitos scribentis in pariete « Mane Thecel Phares » Nabuchodonosor tremens vidit, Danielis V°. Ego, inquit Ieremias, scribebam in volumine atramento, Ieremiae XXXVI°. Quod vides, scribe in libro, Christus Ioanni praecipit caro suo: Apoc. primo. Sic Isaiae, sic Iosue officium scriptoris iniungitur, ut tantae artis peritia futuris in posterum commendetur. In vestimento et in femore scriptum habet « Rex regum et Dominus dominantium » Christus ipse, ut sine scriptura nequeat apparere perfectum Omnipotentis regium ornamentum.

210. ℭ Defuncti docere non desinunt, qui sacrae scientiae libros scribunt. Plus Paulus scribendo sacras epistolas Ecclesiae profuit fabricandae quam gentibus et Iudaeis evangelizando sermone. Nempe per libros cotidie continuat comprehensor, quod olim in terra positus inchoavit viator; sicque verificatur de doctoribus libros scribentibus sermo propheticus Danielis XII°: qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates.

211. Porro polychronitudinem antiquorum, prius quam Deus originalem mundum cataclysmo dilueret, adscribendam miraculo, non naturae catholici decrevere doctores, ut Deus ipse tantum eis vitae concederet, quantum reperiendis et in libris scribendis scientiis conveniret; inter quas astronomiae miranda diversitas, ut experimentaliter visui subderetur, sexcentorum annorum periodum secundum Iosephum requirebat.

212. ℭ Verumtamen non abnuunt, quin terrae nascentia illius temporis primitivi utilius alimentum praestarent mortalibus quam moderni, quo dabatur

non solum hilarior corporis energia sed et diuturnior florens aetas; ad quam non modicum contulit, quod virtuti vivebant omnimode, resecato superfluo voluptatis. Igitur quisquis Dei munere scientia est dotatus iuxta consilium spiritus sancti, Ecclesiastici XXXVIII°: sapientiam scribe in tempore vacuitatis; ut et praemium cum beatis et spatium in praesenti augeatur aetatis.

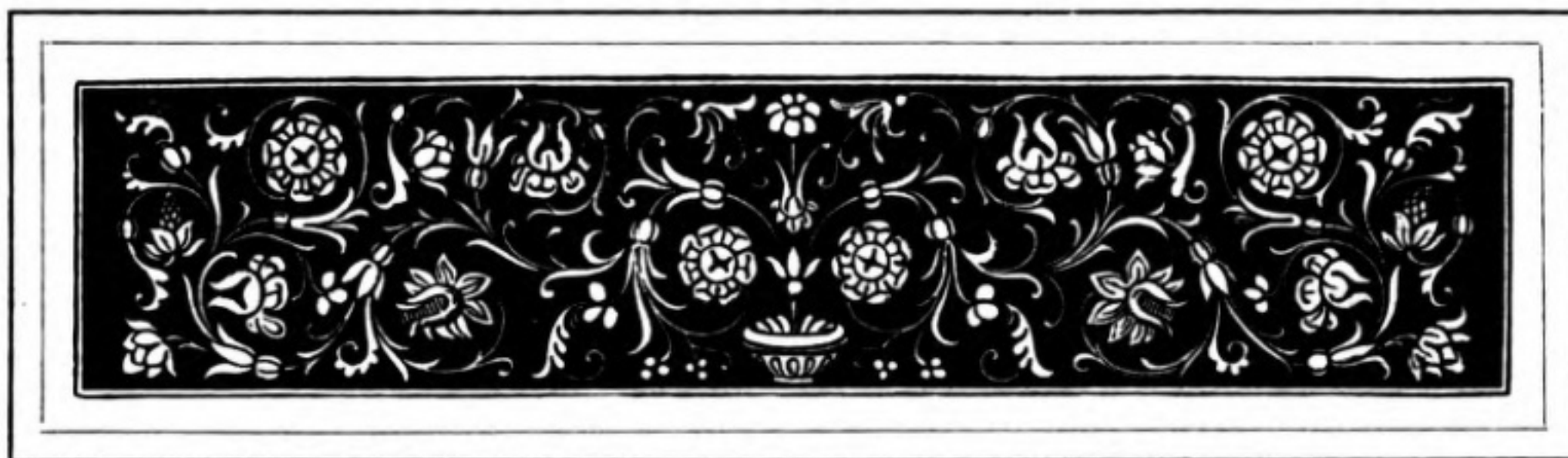
213. Caeterum, si ad mundi principes divertamus sermonem, imperatores egregios invenimus non solum artis scribendi peritia floruisse, sed et ipsius operi plurimum indulsisse. Iulius Caesar, primus omnium et tempore et virtute, Commentarios reliquit tam belli Gallici quam civilis a semetipso conscriptos; item de Analogia duos libros, et Anticatones totidem, et poema quod inscribitur Iter, et opuscula alia multa fecit. Tam Iulius quam Augustus cautelas scribendi litteram pro littera adinvenit, ut quae scriberent occultarent. ¶ 214. Nam Iulius quartam litteram proposuit loco primae, et sic deinceps alphabetum expendit; Augustus vero secundam pro prima, et pro secunda tertiam, et ita deinceps usus fuit. Hic in Mutinensi bello, in maxima mole rerum, cotidie et legisse et scripsisse traditur ac etiam declamasse. Tiberius lyricum carmen scripsit, et poemata quaedam Graeca. ¶ 215. Claudius similiter, tam Graeci quam Latini sermonis peritus, varios libros fecit. Sed prae his et aliis Titus in scribendi peritia floruit, qui cuiuscumque volebat litteram imitabatur facillime, unde se profitebatur falsarium maximum, si libuisset, fieri potuisse. Haec omnia Suetonius, De vita duodecim Caesarum, annotavit.

* * *

Εὐγνώμων, φιλόμουσος, ἐρωτικὸς, εἰς ἄκρον ἁδύς;
Πολλοῖς πολλὰ διδοὺς, αἰτεύμενος οὐκ ἀνανεύων.

Gratus, Musarum studiosus, amabilis, summè suavis,
Multis multa largiens, petentibus nihil recusans. Theocrit.

BIBLIOTECA DEL CARDINALE OTTOBONI, IN ROMA (SECOLO XVII)

In Francesco Bianchini, *La storia universale* ecc., Roma, MDCXCVII.

CAPITULUM XVII.

De debita honestate circa librorum custodiam adhibenda.

ON solum Deo praestamus obsequium novorum librorum praeparando volumina, sed sacratae pietatis exercemus officium, si eosdem nunc illaese tractemus, nunc locis idoneis redditos illibatae custodiae commendemus; ut gaudeant puritate, dum habentur in manibus, et quiescant secure, dum in suis cubilibus reconduntur. Nimirum post vestes et vascula corpori dedicata dominico, sacri libri merentur a clericis honestius contrectari, quibus totiens irrogatur iniuria, quotiens eos praesumit attingere manus foeda. Quamobrem exhortari studentes super negligentiis variis reputamus expediens, quae vitari faciliter semper possent et mirabiliter libris nocent. **216.**

In primis quidem circa claudenda et aperienda volumina sit matura modestia, ut nec praecipiti festinatione solvantur, nec inspectione finita sine clausura debita dimittantur. Longe namque diligentius librum quam calceum convenit conservari. **217.**

Est enim gens scholarium perperam educata communiter et, nisi maiorum regulis refraenetur, infinitis infantiis insolescit. Aguntur petulantia, praesumptione tumescunt; de singulis iudicant tamquam certi, cum sint in omnibus inexperti. **218.**

Videbis fortassis iuvenem cervicosum, studio segniter residentem, et dum hiberno tempore hiems alget, nasus irriguus frigore comprimente distillat, nec prius se dignatur emunctorio tergere, quam subiectum librum madefecerit turpi rore; cui utinam loco codicis corium subderetur sutoris! Unguem habet fimo fetente refertum, gagati simillimum, quo placentis materiae signat locum. Paleas disper- **219.**

titur innumeras, quas diversis in locis collocat evidenter, ut festuca reducat quod memoria non retentat. Hae paleae, quia nec venter libri digerit, nec quisquam eas extrahit, primo quidem librum a solita iunctura distendunt, et tandem negligenter

220. oblivioni commissae putrescunt. ℭ Fructus et caseum super librum expansum non veretur comedere, atque scyphum hinc inde dissolute transferre; et quia non habet eleemosynarium praeparatum, in libris dimittit reliquias fragmentorum. Garrulitate continua sociis oblatrare non desinit, et dum multitudinem rationum adducit a sensu physico vacuarum, librum in gremio subexpansum humectat aspergine salivarum. Quid plura? statim duplicatis cubitis reclinatur in codicem et per breve studium soporem invitat prolixum, ac reparandis rugis limbos replicat fo-

221. liorum, ad libri non modicum detrimentum. ℭ Iam imber abiit et recessit et flores apparuerunt in terra nostra. Tunc scholaris quem describimus, librorum neglector potius quam inspector, viola, primula atque rosa necnon et quadrifolio farciet librum suum. Tunc manus aquosas et scatentes sudore volvendis voluminibus applicabit. Tunc pulverulentis undique chirothecis in candidam membranam impinget et indice veteri pelle vestito venabitur paginam lineatim. Tunc ad pulicis mordentis aculeum sacer liber abicitur, qui tamen vix clauditur infra mensem, sed sic pulveribus introiectis tumescit quod claudentis instantiae non obedit.

222. Sunt autem specialiter coercendi a contrectatione librorum iuvenes impudentes, qui cum litterarum figuras effigiare didicerint, mox pulcherrimorum voluminum, si copia concedatur, incipiunt fieri glossatores incongrui et ubi largiorem marginem circa textum perspexerint, monstruosis apparitant alphabetis; vel aliud frivolum qualecumque quod imaginationi occurrit celerius, incastigatus calamus protinus exarare praesumit. Ibi latinista, ibi sophista, ibi quilibet scriba indoctus aptitudinem pennae probat, quod formosissimis codicibus quo ad usum et pretium creberrime vidimus obfuisse.

223. Sunt iterum fures quidam libros enormiter detruncantes, qui pro epistolarum chartulis schedulas laterales abscindunt, littera sola salva; vel finalia folia, quae ad libri custodiam dimittuntur, ad varios abusus assumunt; quod genus sacrilegii sub interminatione anathematis prohiberi deberet.

224. Convenit autem prorsus scholarium honestati ut, quotiens ad studium a refectione reditur, praecedat omnino lotio lectionem, nec digitus sagimine delibutus aut folia prius volvat, aut signacula libri solvat. Puerulus lacrimosus capitalium litterarum non admiretur imagines, ne manu fluida polluat pergamenum; tangit enim illico quicquid videt. Porro laici, qui librum aeque respiciunt resupine transversum sicut serie naturali expansum, omni librorum communione penitus sunt

indigni. ℭ Hoc etiam clericus disponat, ut olens ab ollis lixa cinereus librorum lilia non contingat illotus, sed qui ingreditur sine macula pretiosis codicibus ministrabit. Conferret autem plurimum tam libris quam scholaribus manuum honestarum munditia, si non essent scabies et pustulae characteres clericales. **225.**

Librorum defectibus, quoties advertuntur, est otius occurrendum; quoniam nihil grandescit citius quam scissura, et fractura, quae ad tempus negligitur, reparabitur postea cum usura. **226.**

De librorum armariis mundissime fabricandis, ubi ab omni laesione salventur securi, Moyses mitissimus nos informat, Deuteron. XXXI°: Tollite, inquit, librum istum et ponite illum in latere arcae foederis Domini Dei vestri. O locus idoneus et bibliothecae conveniens, quae de lignis sethim imputribilibus facta fuit auroque per totum interius et exterius circumtecta! Sed omnem inhonestatis negligentiam circa libros tractandos suo Salvator exclusit exemplo, sicut legitur Lucae IV°. ℭ Cum enim scripturam propheticam de se scriptam in libro tradito perlegisset, non prius librum ministro restituit, quam eundem suis sacratissimis manibus plicuisset. Quo facto studentes docentur clarissime circa librorum custodiam quantumcumque minima negligi non debere. **227.** **228.**

* * *
* *
*

FRANCESCO PETRARCA

Incisione di E. de Boulonois in Bullart, *Académie des Sciences et des Arts.*

Amsterdam, Elzevier, 1682.

CAPITULUM XVIII.

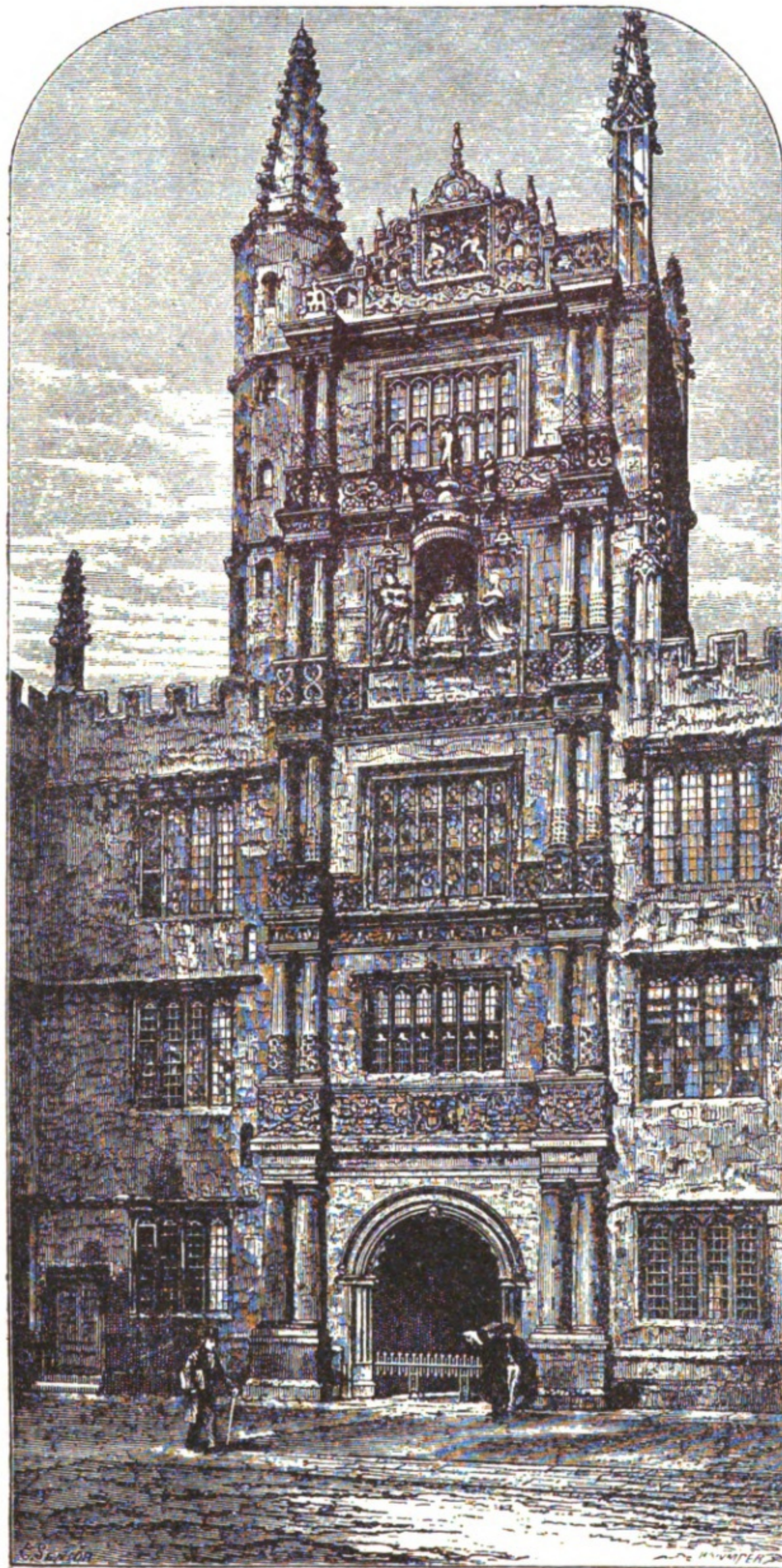
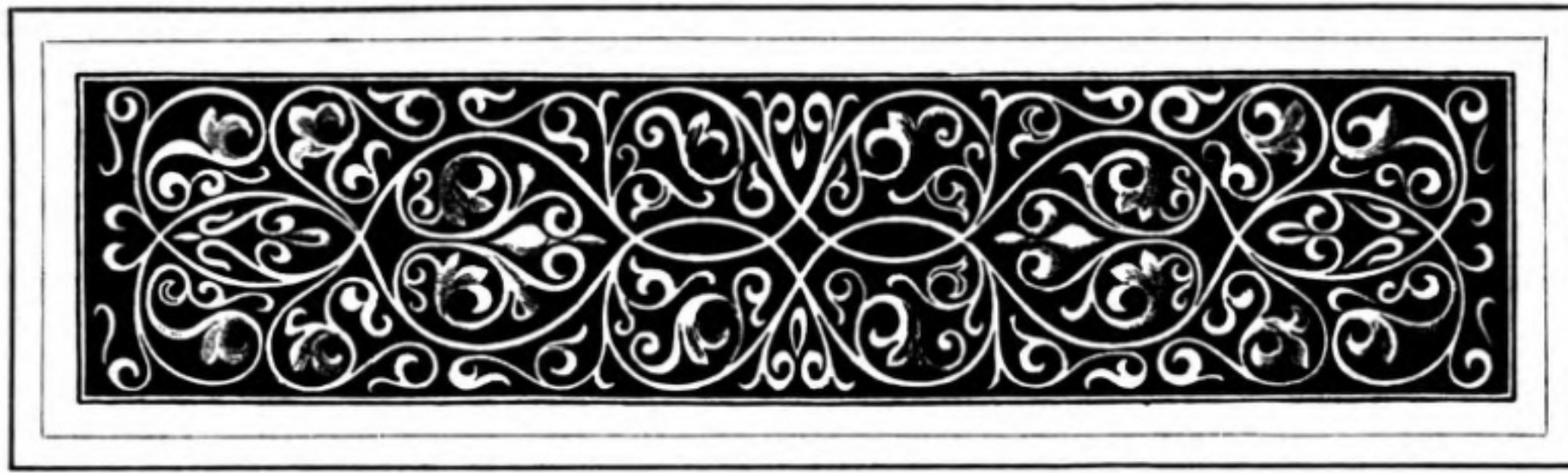
Quod tantam librorum collegimus copiam ad communem profectum scholarium et non solum ad propriam voluptatem.

IHIL iniquius in humanis perpenditur, quam quod ea quae geruntur iustissime malignorum obloquiis pervertuntur, et inde quis reportat infamiam criminis, unde magis meruit spem honoris. Oculo simplici perpetrantur quam plurima, nec sinistra dextrae se commiscet, nullo fermento massa corrumpitur, neque ex lino vestis lanaque contexitur. Perversorum tamen praestigiis opus pium mendaciter transformatur in monstrum. Haec est nimirum peccatricis naturae reprobanda conditio, quod non solum in factis moraliter dubiis pro peiore parte sententiat, immo frequenter illa, quae speciem boni habent, nequitiosa subversione depravat. **229.**

Quamvis enim amor librorum in clerico ex obiecti natura praeferat honestatem, miro tamen modo obnoxios nos effecit iudiciis plurimorum, quorum admirationibus obtrectati, nunc de curiositate superflua, nunc de cupiditate in illa dumtaxat materia, nunc de vanitatis apparentia, nunc de voluptatis intemperantia circa litteras notabamur, quorum revera vituperiis non plus quam caniculorum latratibus movebamur, illius solius testimonio contentati, ad quem renes et corda pertinet perscrutari. ¶ Cum enim voluntatis secretae finalis intentio homines lateat unicoque Deo pateat, cordium inspectori, perniciosae temeritatis merentur redargui, qui humanis actibus, quorum fontale non vident principium, epigramma tam faciliter superscribunt sinistrum. Finis enim se habet in operabilibus, sicut principia in speculativis vel suppositiones in mathematicis, teste Aristotele, VII° Ethicorum. Quapropter, sicut ex principiorum evidentia conclusionis veritas declaratur, **230.** **231.**

ita plerumque in agibilibus ex honesti finis intentione bonitas moralis in opere sigillatur, ubi alias opus ipsum iudicari deberet indifferens quo ad mores.

232. Nos autem ab olim in praecordiis mentis nostrae propositum gessimus radicatum, quatenus opportunis temporibus exspectatis divinitus aulam quamdam in reverenda universitate Oxoniensi, omnium liberalium artium nutrice praecipua, in perpetuam eleemosynam fundaremus, necessariisque redditibus dotaremus; quam numerosis scholaribus occupatam, nostrorum librorum iocalibus ditaremus, ut ipsi libri et singuli eorumdem communes fierent, quantum ad usum et studium, non solum scholaribus aulae tactae, sed per eos omnibus universitatis praedictae studentibus in aeternum, secundum formam et modum, quem sequens capitulum declarabit. 233. ℭ Quapropter sincerus amor studii zelusque orthodoxae fidei ad aedificationem Ecclesiae confirmandae pepererunt in nobis sollicitudinem hanc stupendam nummicolis, ut collectos codices undecumque venales neglectis sumptibus emeremus, et qui venumdari non debebant, transcribi honestius faceremus.

234. Cum enim delectationes hominum ex dispositione caelestium corporum, cui mixtorum complexio frequenter obedit, diversimode distinguantur; ut hi in architectura, illi in agricultura, hi in venationibus, illi in navigationibus, hi in bellis, illi in ludis eligant conversari; cecidit circa libros nostrae Mercurialis species voluptatis honestae, quam ex rectae rationis arbitrio, cuius nulla sidera dominantur imperio, in honorem ordinavimus maiestatis supremae ut, unde mens nostra tranquillitatem reperit requiei, inde devotissimus cresceret cultus Dei. 235. ℭ Quamobrem desinant obtrectantes, sicut caeci de coloribus iudicare; vespertiliones de luminibus disceptare non audeant, atque trabes gestantes in oculis propriis alienas festucas eruere non praesumant. Cessent commentis satiricis sugillare quae nesciunt et occulta discutere, quae humanis experientiis non patescunt; qui nos fortassis affectu commendassent benevolo, si ferarum venatui, alearum lusui, dominarum applausui vacassemus.

OXFORD. TOWER IN THE SCHOOL'S QUADRANGL

CAPITULUM XIX.

De modo communicandi studentibus omnibus libros nostros.

IFFICILE semper fuit sic homines limitare legibus honestatis, quin astutia successorum terminos niteretur praecedentium transilire et statutas infringere regulas insolentia libertatis. Quamobrem de prudentum consilio certum modum praefiximus, per quem ad utilitatem studentium librorum nostrorum communicationem et usum volumus devenire. **236.**

In primis enim libros omnes et singulos, de quibus catalogum fecimus specialem, concedimus et donamus intuitu caritatis communitati scholarium in aula ·N· Oxoniensi degentium, in perpetuam eleemosynam pro anima nostra et parentum nostrorum necnon pro animabus illustrissimi regis Angliae Eduardi Tertii post conquestum ac devotissimae dominae reginae Philippae consortis eiusdem, ut iidem libri omnibus et singulis universitatis dictae villae scholaribus et magistris tam regularibus quam saecularibus commodentur pro tempore ad profectum et usum studendi, iuxta modum quem immediate subiungimus, qui est talis. **237.**

Quinque de scholaribus in aula praefata commorantibus assignentur per eiusdem aulae magistrum, quibus omnium librorum custodia deputetur, de quibus quinque personis tres et nullatenus pauciores librum vel libros ad inspectionem et usum dumtaxat studii valeant commodare; ad copiandum vero vel transcribendum nullum librum volumus extra septa domus concedi. **238.**

Igitur cum scholaris quicumque saecularis vel religiosus, quos in praesenti favore ad paria iudicamus, librum aliquem commodandum petiverit, considerent **239.**

diligenter custodes an librum talem habuerint duplicatum; et si sic, commodent ei librum cautione recepta, quae librum traditum in valore transcendat iudicio eorumdem, fiatque statim tam de cautione quam de libro commodato memorialis scriptura, continens nomina personarum quae librum tradunt et illius qui recipit, cum die et anno Domini quo continget fieri commodatum.

240. Si vero custodes invenerint, quod ille liber qui petitur duplicatus non fuerit, talem librum nullatenus commodent cuicumque, nisi fuerit de comitiva scholarium dictae aulae, nisi forte ad inspectionem et usum infra septa domus vel aulae praedictae, sed non ad ulterius deferendum.

241. Scholari vero cuilibet praedictae aulae liber quicumque per tres de praedictis custodibus valeat commodari, nomine tamen suo cum die quo librum recipit prius annotato. Nec tamen ipse possit librum sibi traditum alteri commodare, nisi de assensu trium de custodibus supradictis, et tunc deleto nomine primi nomen secundi cum tempore traditionis scribatur.

242. Ad haec omnia observandum custodes singuli fidem praestent, quando eis custodia huiusmodi deputatur. Recipientes autem librum vel libros ibidem iurabunt quod eum vel eos ad alium usum nisi ad inspectionem et studium nullatenus applicabunt, quodque illum vel illos extra villam Oxoniensem cum suburbio nec deferent nec deferri permittent.

243. Singulis autem annis computum reddent praedicti custodes magistro domus et duobus quos secum duxerit de suis scholaribus assumendos, vel si eidem non vacaverit, tres deputet inspectores alios a custodibus, qui librorum catalogum perlegentes videant quod omnes habeant vel in voluminibus propriis vel saltem per cautiones praesentes. Ad hunc autem computum persolvendum tempus credimus opportunum a kalendis Iulii usque ad festum sequens translationis gloriosi martyris sancti Thomae.

244. Hoc autem omnino adicimus quod quilibet, cui liber aliquis fuerit commodatus, semel in anno librum praesentet custodibus et suam si voluerit videat cautionem. Porro si contingat fortuito per mortem, furtum, fraudem vel incuriam librum perdi, ille qui perdiderit vel eiusdem procurator seu etiam executor pretium libri solvat et eiusdem recipiat cautionem. Quod si qualitercumque custodibus ipsis lucrum evenerit, in nihil aliud quam in librorum reparationem et subsidium convertatur.

MADONNA DI RAFFAELLO DETTA DI FOLIGNO

Nella Pinacoteca Vaticana.

CAPITULUM XX.

Exhortatio scholarium ad rependendum pro nobis suffragia debitae pietatis.

EMPUS iam efflagitat terminare tractatum, quem de amore librorum compegimus, in quo contemporaneorum nostrorum admirationibus de eo quod tantum libros dileximus rationem reddere nisi sumus. Verum quia vix datur aliquid operari mortalibus, quod nullius respergatur pulvere vanitatis, studiosum amorem, quem ita diuturnum ad libros habuimus iustificare penitus non audemus, quin fuerit forsan nobis quandoque occasio alicuius negligentiae venialis, quamvis amoris materia sit honesta et intentio regulata. ¶ Si namque cum omnia fecerimus, servos nos inutiles dicere teneamur; si Iob sanctissimus sua opera omnia verebatur; si iuxta Isaiam quasi pannus menstruatae omnes sunt iustitiae nostrae; quis se de perfectione cuiuscumque virtutis praesumet iactare, quin ex aliqua circumstantia valeat reprehendi, quae forsitan a seipso non poterit deprehendi? Bonum enim ex integris causis, malum autem omnifarie: sicut Dionysius, De divinis nominibus, nos informat. ¶ Quamobrem in nostrarum iniquitatum remedium, quibus nos omnium Creatorem crebrius offendisse cognoscimus, orationum suffragia petituri, studentes nostros futuros dignum duximus exhortari, quatenus sic tam nobis quam aliis eorumdem futuris benefactoribus fiant grati, quod beneficiorum nostrorum providentiam spiritalibus recompensent retributionibus. Vivamus in eorum memoriis funerati, qui in nostris vixerunt benevolentiis nondum nati nostrisque nunc vivunt beneficiis sustentati. Clementiam Redemptoris implorent instantiis indefessis, quatenus negligentiis nostris parcat, peccatorum nostro-

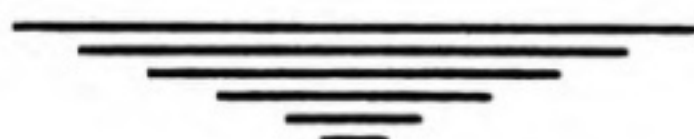
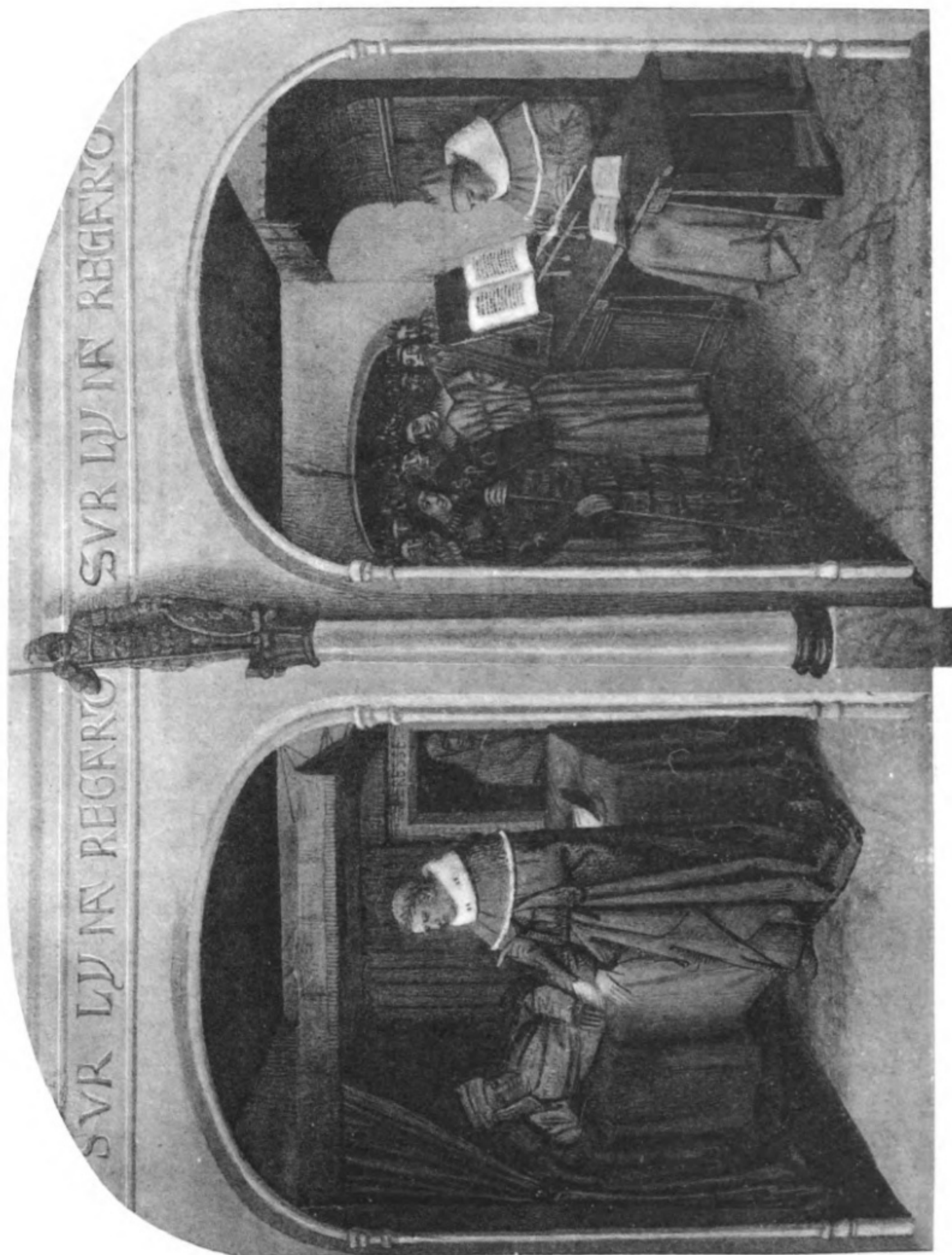
245. 246. 247.

rum reatibus pius iudex indulgeat, lapsus nostrae fragilitatis pallio pietatis operiat et offensas, quas et pudet et poenitet commisisse, divina benignitate remittat. 248. ℭ Conservet in nobis ad sufficiens spatium poenitendi suarum munera gratiarum, fidei firmitatem, spei sublimitatem et ad omnes homines latissimam caritatem. Flectat superbum arbitrium ad culparum suarum lamentum, ut deploret transactas elationes vanissimas et retractet indignationes amarissimas ac delectationes insanissimas detestetur. Vigeat sua virtus in nobis, cum nostra defecerit, et qui nostrum ingressum sacro baptismate consecravit gratuito, nostrum progressum ad statum apostolicum sublimavit immerito, nostrum dignetur egressum sacramentis idoneis communire. 249. ℭ Laxetur a nostro spiritu amor carnis, evanescat penitus metus mortis, desideret dissolvi et esse cum Christo, et in terris solo corpore constituti cogitatione et aviditate in aeterna patria conversemur. Pater misericordiarum et Deus totius consolationis filio prodigo de siliquis revertenti benignus occurrat, drachmam denuo repertam recipiat et in thesauros aeternos per angelos sanctos transmittat. Castiget vultu terrifico exitus nostri hora spiritus tenebrarum, ne latens in limine portae mortis Leviathan, serpens vetus, insidias improvisas calcaneo nostro paret. 250. ℭ Cum vero ad terrendum tribunal fuerimus advocati, ut cuncta quae corpore gessimus attestante conscientia referamus, consideret humanitas iuncta Deo effusi sui sancti sanguinis pretium et advertat divinitas humanata carnalis naturae figmentum, ut ibi transeat fragilitas impunita ubi clemens pietas cernitur infinita, et ibi respiret spiritus miseri ubi exstat proprium iudicis misereri. 251. ℭ Amplius refugium spei nostrae post Deum Virginem et reginam Theotokon benedictam nostri semper studentes salutationibus satagant frequentare devotis, ut qui per nostra facinora replicata meruimus iudicem invenire turbatum, per ipsius suffragia semper grata mereamur eundem reperire placatum. Deprimat pia manus brachium aequilibre, qua nostra tam parva quam pauca merita pensabuntur ne, quod absit, praeponderet gravitas criminum et nos damnandos deiciat in abyssum. 252. ℭ Clarissimum meritis confessorem Cuthbertum, cuius gregem indigni pascendum suscepimus, omni cultu studeant venerari devote, rogantes assidue, ut suum licet indignum vicarium precibus excusare dignetur et quem successorem admisit in terris, procuret effici consessorem in caelis. Puris denique tam mentis quam corporis precibus rogent Deum, ut spiritum ad imaginem Trinitatis creatum post praesentis miseriae incolatum ad suum reducat primordiale prototypum ac eiusdem concedat perpetuum fruibilis faciei conspectum. Amen.

EX LIBRIS DI VITTORIO ALFIERI

Bertarelli e Prior, *Gli ex libris italiani*, Milano, 1902.

XPLICIT Philobiblon domini Ricardi de Aungervile, cognominati de Bury, quondam episcopi Dunelmensis. Completus est autem tractatus iste in manerio nostro de Aukeland XXIV° die Ianuarii anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo quarto, aetatis nostrae quinquagesimo octavo praecise completo, pontificatus vero nostri anno undecimo finiente. Ad laudem Dei feliciter. Amen. 253.

Tav. XXVII.

APPARIZIONE DI PETRARCA A GIOVANNI BOCCACCIO

Le Boccace de Munich par le comte Paul Durrieu, Munich, 1909.

PROLOGO.

¶ 6. solum] Questo « solum » non si riscontra nei codici e non apparisce in nessuna edizione precedente; ma si è creduto di doverlo aggiungere, non parendo altrimenti possibile di ricavare dal contesto un senso plausibile.

¶ 7. inedia novercante] Il Fleming West cita a proposito i seguenti versi, tolti dalla *Geschichte der Deutschen Universitäten*, Kaufmann, Stuttgart, 1888, I, 152:

> Exul ego clericus
> ad laborem natus
> . . . .
> litterarum studiis
> vellem insudare,
> nisi quod inopia
> cogit me cessare.

¶ 8. assub] Parola araba di cui, secondo annota il Thomas, Ruggero Bacone spiega il significato nell'*Op. Maius*, pars V, III, 1° scrivendo: « impressiones inflammatae in aere ex vaporibus ignitis in similitudinem stellarum, quae vocantur arabice assub ». E Vincent de Beauvais, *Spec. Nat. De asub, idest stella cadente.* Da questa notizia Dante potrebbe aver tratta la similitudine del XV del *Paradiso*, vv. 13–18:

> Quale per li seren tranquilli e puri
> discorre ad ora ad or subito foco,
> movendo gli occhi che stavan sicuri,
> E pare stella che tramuti loco,
> se non che dalla parte ond' ei s'accende
> nulla sen perde, ed esso dura poco;
> Così ecc.

¶ 11. Francesco Petrarca, *Ep. Fam.* III, 18: « ...Expectas audire morbi genus? Libris satiari nequeo: et habeo plures forte quam oportet. Sed sicut in caeteris rebus, sic in libris accidit, quaerendi successus avaritiae calcar est, quinimmo singulare quoddam in libris est. Aurum, argentum, gemmae, purpurea vestis, marmorea domus, cultus ager, pictae tabulae, phaleratus sonipes, caeteraque id genus, mutam habent et superficiariam voluptatem; libri medullitus delectant, colloquuntur, consulunt, et viva quadam nobis atque arguta familiaritate iunguntur ».

— Id. id. XIV, 4: « ...ut si vel hodie apud me, vel quando hinc migrabo, praeter libellos in quibus mihi omnis ferme laborum quies et solatium vitae est, praeter modestam supellectilem et quotidianum sumptum, qui hactenus vel nunquam vel raro unquam defuit, si

praeter haec, inquam, ii defossi auri acervataeque pecuniae montes mihi fuerint inventi, quos sibi horum fingit invidia, libere quidquid id est sibi diripiant, quoque nullus mihi esse posset invisior patrimonii finis, invicem partiantur ».

— Questo proposito del de Bury di venire in soccorso degli studenti poveri richiama alla mente il dono, che col suo testamento lasciava Petrarca a Giovanni Boccaccio: « Iohanni de Certaldo seu Boccatio, verecunde admodum tanto viro tam modicum, lego quinquaginta florenos auri de Florentia pro una veste hiemali ad studium lucubrationesque nocturnas ».

CAPITOLO I.

ℂ 18. **Cratonis**] D'un Cratone parla la *Legenda Aurea* in due luoghi, il 27 e il 31 dicembre, come di un illustre filosofo pagano; e il suo nome ricorre pure nel *De disciplina scholarium* dello Pseudo Boezio, cap. III. È menzionato inoltre in alcuni inni liturgici. Cfr. *York Missal*, II, 212; Daniel, *Thesaur. Hymnol.* I, 93. Ma verisimilmente devono averlo scambiato per Catone, che, appaiato con Platone, si trova pure nel *De Civitate Dei* di S. Agostino, II, 7: « Quid docuerit Plato, vel censuerit Cato ». Invece, a detta dell'autore del *Liber Vaticani* (Bibl. Mazar. ms. n. 577), Cratone sarebbe un filosofo convertito al Cristianesimo sotto l'impero di Nerva, e farebbe una persona sola con Crates il cinico. In tal caso, secondo il Cocheris, si avrebbe un'allusione, prima al platonismo e poi al cinismo.

ℂ 20. Plinio, *Ep.* lib. II, x. « Plinius Octavio suo s. ...Habe ante oculos mortalitatem, a qua asserere te hoc uno monumento potes. Nam caetera, fragilia et caduca, non minus quam ipsi homines, occidunt desinuntque ».

— Id. lib. III, vii. « Plinius Caninio suo s. ...Sed tanto magis hoc, quidquid est temporis futilis et caduci, si non datur factis (nam horum materia in aliena manu), nos certe studiis proferamus; et quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur ».

ℂ 21. **Almagesto**] dall'arabo *al* e dal greco μέγιστος; è il titolo di un trattato astronomico, composto da Tolommeo. Contiene le conoscenze matematiche dell'antichità, l'esposizione del sistema geocentrico, un libro completo di trigonometria, il catalogo di più di mille stelle ecc.

ℂ 23. Così scrive al Petrarca il suo amico Francesco Nelli, dolendosi di non avere partecipato, col Boccaccio, al godimento avuto da questi nel visitarlo a Milano in mezzo ai suoi libri: « Thesauros quoque tuos, quos autem credis credam, librorum preciosissimam supellectilem, simul et quod precium librorum facit, manibus, oculis atque auribus contractasse suis » (Cochin, *Un ami de Pétrarque, Lettres de F. Nelli à P.*, Paris, 1892).

ℂ 26. Francisci Petrarche, Poete Laureati, *Epistolarum* liber I. Ad Iacobum de Columna Lomberiensem ep. de seipso & suarum iuvenilium rerum et statu [ediz. cit. tom. III, pag. 1338]:

Nec gaudia norunt
Nostra, voluptatemque aliam, comitesque latentes
Quos mihi de cunctis simul omnia secula terris
Transmittunt lingua, ingenio, belloque togaque
Illustres: nec difficiles quibus angulus unus
Aedibus in modicis satis est, qui nulla recusant

Imperia, assidueque adsint, et tedia nunquam
Ulla ferant, abeant iussi, redeantque vocati.
Nunc hos, nunc illos percunctor, multa vicissim
Respondent et multa canunt et multa locuuntur.
Naturae secreta alii: pars optima vitae
Consilia, et mortis, pars inclita gesta priorum,
Pars sua, preteritos renovant sermonibus actus.
Sunt qui festivis pellant fastidia verbis.
Quique iocis risum revehant. Sunt omnia fere
Qui doceant. Optare nihil. Cognoscere sese.
Sunt pacis, sunt militiae, sunt arva colendi
Artifices, strepitusque fori. Pelagique viarum,
Deiectum adversis relevant, tumidumque secundis
Compescunt, rerumque iubent advertere finem.

⁅ 27. Intorno alle cornici, che circondano la libreria del palazzo ducale di Urbino, si leggono (*), scritti nel fregio, questi versi:

Sint tibi divitiae, sint aurea vasa, talenta
Plurima, servorum turbae, gemmaeque nitentes,
Sint vestes variae, pretiosa monilia, torques,
Id totum haec longe superat praeclara supellex,
Sint licet aurati niveo de marmore postes,
Et variis placeant penetralia picta figuris:
Sint quoque Troianis circumdata moenia pannis,
Et miro fragrent viridaria culta decore.
Extra intusque domus regali fulgida luxu,
Res equidem mutae; sed Bibliotheca parata est,
Iussa loqui facunda nimis, vel iussa tacere,
Et prodesse potens, et delectare legentem.
Tempora lapsa docet, venturaque plurima pandit,
Explicat et cunctos coeli terraeque labores.

⁅ 28. **quadripartitus fluvius**] È il fiume di cui si parla in *Genesi*, II, 10; e allegoricamente il quadrivio che, unito al trivio, formava il corso intero degli studi e comprendeva Aritmetica, Musica, Geometria e Astrologia; Grammatica, Dialettica, Retorica.

⁅ 29. **colorantur**] Per intendere bisogna ricordare quel che fece Giacobbe, secondo si legge in *Genesi*, XXX, 37, 38: « Prese delle verghe di pioppo verdi e di mandorlo e di platano e ne levò parte della corteccia, levata la quale, dove le verghe erano spogliate, spiccò il bianco, e dove non erano state toccate, rimasero verdi; onde in tal guisa risultò vario colore. E le pose nei canali dove gettavasi l'acqua, affinchè, venute a bere, le pecore avessero dinanzi agli occhi le verghe e concepissero rimirandole », e figliassero così « agnelli con macchie e pezzati e sparsi di vario colore », che, secondo aveva pattuito con Labano, sarebbero stata la sua mercede.

CAPITOLO II.

⁅ 32. **sapientissimus**] è senza dubbio Salomone, che nell'*Eccl.* VI, 15, scrive: « Amico fideli nulla est comparatio, et non est digna ponderatio auri contra bonitatem fidei illius ».

Zorobabele] Vedi il lib. III di Esdra, cap. IV, dove la verità è celebrata sopra tutte le cose: « Magna est veritas et praevalet ».

(*) Così dice la descrizione del palazzo (*Memorie concernenti la città di Urbino*, Roma, Salvioni, 1724, pag. 56), ma in verità l'iscrizione non vi è più, nè vi potrebbe più essere, perchè la biblioteca ducale di Urbino è passata da molto tempo nella Vaticana. L'iscrizione stessa era stata dettata da Federico Veterani urbinate, segretario del Duca Federico di Montefeltro, e suo bibliotecario.

— Allettato dal bisticcio a cui si prestano le parole « asseres » e « asserimus », l'autore esce in una espressione di non facile intelligenza. Sembra voler distinguere la parte veramente scritta dei libri dalle tavolette della rilegatura, le quali, sebbene non siano esse il libro, pure concorrono a formarlo.

CAPITOLO IV.

❨ 52. **figurae Pythagoricae]** Allusione alla lettera Y di Pitagora, che rappresenta il cammino della virtù e quello del vizio. Vincent de Beauvais (*Speculum Doctrinae*, lib. II, cap. VI), parlando di questa lettera scrive: « Literam Pythagoras Samius ad exemplum vitae humanae primus formavit, cuius virgula subterior primam aetatem significat, incertam quippe, et quae adhuc se, nec vitiis nec virtutibus dedit. Bivium autem quod supra est, ab adolescentia incipit, cuius dextera pars ardua est, sed ad beatam vitam tendens; sinistra facilior, sed ad labem interitumque deducens: de qua sic Persius ait:

Et tibi, quae Samios deduxit litera ramos
Surgentem dextro monstravit limite callem ».
(Persius, *Satyra* III, v. 56).

❨ 70. **Carmenta,** madre di Evandro, si favoleggiava avesse accompagnato il figliuolo in Italia, dove avrebbe introdotto l'uso dell'alfabeto inventato da Cadmo. Ma questo merito, che al de Bury sembra un latrocinio, più generalmente è attribuito a Evandro.

APPENDICE. Il de Bury si lagna dell'abbandono e della decadenza degli studi in Francia e in Inghilterra. Ma in quei giorni l'abbandono era generale. Ecco le impressioni riportate dal Boccaccio nella sua visita alla Badia di Montecassino, come le narra Benvenuto da Imola nel suo *Commento* alla *Divina Commedia* (Firenze, Barbèra, 1887, tomo V, pagg. 301-302): « ...Et volo hic ad clariorem intelligentiam huius literae referre illud quod narrabat mihi iocose venerabilis praeceptor meus Boccaccius de Certaldo. Dicebat enim quod dum esset in Apulia, captus fama loci, accessit ad nobile monasterium Montis Cassini, de quo dictum est. Et avidus videndi librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia aperire sibi bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: " Ascende, quia aperta est ". Ille laetus ascendens invenit locum tanti thesauri sine ostio vel clavi, ingressusque vidit herbam natam per fenestras, et libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto; et mirabundus coepit aperire et volvere nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa et varia volumina antiquorum et peregrinorum librorum ex quorum aliquibus detracti erant aliqui quaterni, ex aliis recisi margines chartarum, et sic multipliciter deformati: tandem miseratus labores et studia tot inclytissimorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens et illacrymans recessit; et occurrens in claustro petivit a monacho obvio quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit quod aliqui monachi, volentes lucrari duos vel quinque solidos, radebant unum quaternum et faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris; et ita de marginibus faciebant evangelia et brevia, quae vendebant mulieribus. Nunc, vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros. Le mura, hic Benedictus ad verificandum quod dixerat de monachis illis, describit mutationem et depravationem eorum, dicens: Le mura che soleano esser badia; idest, abbatia et ecclesia sacra et domus orationis, sono fatte spelonche, scilicet, latronum; et dicit: e le cocolle, idest, habitus et capputia ipsorum, son sacca piene di farina ria, quasi dicat: non plena sanctitate virtutum sicut olim, sed pravitate vitiorum, quia sunt ditati et impinguati bonis ecclesiae ecc. » (*).

(*) Per amore di verità devo ricordare, che (secondo la *Raccolta di memorie storiche di Monte Cassino*, compilate e disposte in ordine cronologico dal P. D. Giovanni Battista Federici, monaco Cassinese, dall'anno MCLXXXII, fino al MCCCCII), la visita del Boccaccio al Monastero avrebbe avuto luogo circa il 1354, e che il Monastero stesso era ridotto in istato deplorevole dal tremuoto violento del 1349; soggiunge tuttavia il cronista cassinese « che la ignoranza era poi generale generalissima nell'Italia in quella stagione » ecc.

CAPITOLO V.

(78. **Liber Bacchus...**] Le antitesi, le allitterazioni, i giuochi di parole non piacevano soltanto ai nostri poeti: qui se n' ha un bell' esempio, in cui non manca una certa sottigliezza. Dal fatto che Bacco era detto anche « Liber », il de Bury si apre la via a contrapporre l'un « liber » all'altro, il vino cioè ai codici: quello « respicitur et in ventrem traicitur nocte dieque »; questo « despicitur et a manu reicitur longe lateque ». Come si vede, l'antitesi è cercata in ogni minimo particolare.

(79. Questa notizia intorno alla musica di Timoteo, nato a Mileto il 446 a. C., il de Bury deve averla attinta, secondo Cocheris, al cap. I *De Musica* di Boezio, dov' è detto che quegli nel poema di Semelè non si fece nessun riguardo di offendere la decenza.

(80. Così Jean de Meun, quando fa dire da Faux Semblant, travestito da frate predicatore, che tra i frati mendicanti ve ne sono:

Qui mondaines honors convoitent
Et les grans besoignes esploitent,
Et vont tracant les grans pitances,
Et porchacent les acointances
Des poissans homes et les sivent.
Ne sont religieus ne monde:
Il font un argument au monde
Ou conclusion a honteuse:
Cist a robe religieuse
Donques est il religieus.
Cist argumens est trop fieus,
Il ne vaut pas un coustel troine;
La robe ne fait pas le moine.

CAPITOLO VI.

(83. **peripsema**] Da περὶ e ψάω, raschio intorno; vale quanto spazzatura. L'adopera anche S. Paolo nell'*Epistola I ai Corinti*, IV, 13.

(88. **Hiberas naenias**] Il Thomas ha il merito di aver ritrovata la frase nella prefazione di S. Girolamo al *Pentateuco*: « Quod multi ignorantes, apocryphorum deliramenta sectantur et Hiberas naenias libris authenticis praeferunt »; dove per nenie intende gli errori di alcuni eretici di Spagna.

CAPITOLO VII.

(102. **Pythoni...**] mentre, al contrario, Apollo aveva ucciso Pitone, smisurato serpente, e ricevuto per questo il nome di Pizio.

— **Phronesi** e **Phrenesi**] Personifica le due parole greche φρόνησις e φρένησις, la saggezza e la pazzia, dicendo che per le guerre l'una cade nel potere dell'altra.

(104. **entelechia**] Parola, a quanto sembra, coniata da Aristotile. Letteralmente s'interpreta possesso della perfezione: filosoficamente, secondo gli studiosi più autorevoli dello Stagirita, ora significherebbe l'atto, ora la forma, ora il movimento per il quale la materia prende una forma e risponde a un fine.

ℂ 109. **Ionithus]** Secondo Metodio, sarebbe stato il quarto figliuolo di Noè e avrebbe inventata l'astronomia. Cfr. Fabricius, *Codex pseudepigraphus Vet. Test.* I, 127. Nel ms. 7485 (Anc. fonds franç.) della Biblioteca Nazionale di Parigi, appartenente al secolo XIII, così lo si descrive:

En ce ot tout son tens aloe
Yonites li filz Noe
Li meins nez de touz ses enfanz
Puis que li deluges fu granz.
Et que Noe del arche eissi
Ot it ce filz qui ot nom eissi.
Cist trova le art de astronomie
Et i usa toute sa vie
Nemroth le jaiant en fist sage.

ℂ 110. **Logostilios]** Si ritiene col Thomas che sia un chiaro riferimento all'ultimo trattato del quasi mitico Hermes Trismegistus, che si ritrova solo nella traduzione latina di Apuleio col titolo *Λόγος Τέλειος*, tradotto da S. Agostino in *Verbum perfectum*.

ℂ 115. **Gades]** lo stretto,

ov' Ercole segnò li suoi riguardi
acciocchè l'uom più oltre non si metta

(Dante, *Inf.* XXVI, 108–9), era usato anche nel significato generico di confine, termine ultimo, limite.

CAPITOLO VIII.

ℂ 119. Petrarca, *Ep. Fam.* XVIII, 7: « Franciscus Petrarca Francisco priori Ss. Apostolorum. ...Si quod sane mihi cum libris potest esse commercium, hunc in me affectum non mirabitur quisquis Ciceronis epistolas aliquando perlegerit, ubi vir ille, cuius ex ingenio velut e fonte purissimo atque plenissimo fluebat quidquid est pene librorum illustrium, quo vetus latinitas glorietur, libros tamen alienos non appetere videtur sed ardere ».

— Tre secoli dopo de Bury, secondo narra Brunet nel suo studio sul gran Colbert nel *Bibliophile français*, 1870, pag. 6, il Ministro di Luigi XIV: « s'occupait lui-même de réunir les ouvrages précieux qu'il ambitionnait, et plus il en obtenait, plus il voulait en avoir. La toute-puissance dont il était investi comme ministre, lui procurait des avantages exceptionnels; les agents diplomatiques de la France dans les pays étrangers savaient bien qu'un des meilleurs moyens d'obtenir les bonnes grâces d'un protecteur aussi influent, c'était de lui faire parvenir des volumes d'une grande rareté, des manuscrits précieux. Des corporations religieuses s'assuraient de sa bienveillance en lui offrant des objets de la plus haute valeur... ».

ℂ 122. Montaigne, *Essais*, livre I, chap. XXVII: « Si, en l'amitié de quoy ie parle, l'un pouvoit donner à l'aultre, ce seroit celuy qui recevroit le bienfaict qui obligeroit son compaignon: car cherchant l'un et l'aultre, plus que toute aultre chose, de s'entre-bienfaire, celuy qui en preste la matiere et l'occasion est celuy là qui faict le liberal, donnant ce contentement à son amy d'effectuer en son endroict ce qu'il desire le plus ».

ℂ 126. Petrarca, *Ep. Fam.* IV, 6 (a Giacomo Colonna): « .....cum me tantillum certatim duae maximae urbes exposcerent, Roma atque Parisius, altera mundi caput et urbium regina, nutrix altera nostri temporis studiorum, post varias deliberationes, ad extremum non alibi quam Romae... ».

— Ecco un elogio di Parigi scritto nel XIII secolo e riportato da E. Littré nel tomo XXII dell'*Histoire littéraire de la France*:

O dulcis Parisius, decor omnis ville,
Civitates superans omnes modis mille,
Mihi crudelissimus ianitor est ille,
Qui me te non patitur ingredi tranquille,
Et vagos evadere fluctus huius Scille.
Super omnes obtines urbes principatum,
Fecundans iocalibus stallos civitatum,
Que, reddentes debitum tibi famulatum,
Per terram et Sequane remittunt meatum
Quicquid eis contulit aer, aqua, pratum.
O dulcis Parisius, in qua quondam visi
Tam diu prosperius, a qua me divisi
Assectato sidere casus improvisi;
Nescio quid faciam, moriar, te nisi
Adhuc saltem videam, sancte Dyonisi!
O dulcis Parisius, parens sine pare,
Solita scolaribus bona tot parare
Urbs nulla se audeat tibi comparare ecc.

(Bibl. di Reims, ms. J, 743).

(127. **genzahar** (anche **geuzahar**)] si vuole sia un termine astronomico perso-arabico che significa dragone; ma poichè qui il discorso è generico, profittando del fatto che era usato anche a indicare, come sembra, le intersezioni dell'equatore e della eclittica, si è preferito tradurlo con il moto dei pianeti.

(129. **Nequaquam malum est**] È scritto nei *Proverbi*, XX, 14: « malum est, malum est, dicit omnis emptor; et cum recesserit, tunc gloriabitur ». Qui il de Bury sembra voglia attenuare siffatta sentenza col dichiarare che non tutti coloro che comprano, prima disprezzano. Davanti ai libri egli non avrebbe ripetuto coi compratori: « malum est, malum est », ma il contrario: « sed: ecce quam bonum » ecc.

(136. **Bezeleel**] artefice sommo nell'inventar tutto ciò che si può fare con l'oro, l'argento, il rame, il marmo, le gemme e i diversi legnami: « Ecce vocavi ex nomine Bezeleel filium Uri... et implevi eum spiritu Dei, sapientia et intelligentia, et scientia in omni opere ad excogitandum quidquid fabrefieri potest ex auro et argento et aere, marmore et gemmis et diversitate lignorum »; *Esodo*, XXXI, vv. 2-4.

(140. F. Petrarca, *Ep. Fam.* III, 18: « ...Quod si opulentissimo ingenio permittitur librorum patrocinia mendicare, quid putas licere inopi? Haec pro excusatione vitii mei, proque solatio tantorum comitum dicta sint. Tu vero, si tibi carus sum, aliquibus fidis et litteratis viris hanc curam imponito. Etruriam perquirant, religiosorum armaria evolvant, caeterorumque studiosorum hominum, si quid usque emergeret, leniendae, dicam, an irritandae siti meae idoneum. Caeterum, etsi non ignores quibus lacubus piscari, quibusque fruticetis aucupari soleo, ne qua tamen falli queas, his seorsum litteris quid maxime velim interserui: quoque vigilantior fias, scito, me easdem preces amicis aliis in Britanniam Galliasque et Hispanias destinasse. Ne cui ergo fide vel industria cessisse videaris, enitere. Vale ».

— Id. id. XVIII, 13: « Franciscus Petrarca Croto Bergomensi grammatico » (gli chiede libri di Cicerone): « Fama loquitur, Ciceronem inter omnes nunc Italos familiarem tibi atque hospitem fore, et penes te permultos eosdemque perraros illius ingenii libros esse. Oh! tanto felix hospite, multo certe felicior quam Evander Alcide!.... » «.....te nunc facie licet incognitus rogo ut me quolibet modo visum erit, nisi prorsus indignum censes, tanti hospitis participem velis ».

— Id. id. *Ep. Sen.* XVI, 1 (a Luca de Penna): «.....abeuntibus demum amicis, et, ut fit, petentibus nunquid e patria sua vellem, respondebam nihil praeter libros Ciceronis, ante alios dabam memorialia, scriptoque et verbis instabam et quoties putas preces, quoties pecuniam misi, non per Italiam modo, ubi eram notior, sed per Gallias atque Germaniam, et usque ad Hispanias atque Britanniam, dicam quod mireris, et in Graeciam misi, et unde Ciceronem expectabam, habui Homerum ».

— Poichè più volte, citando Petrarca, si incontra il nome di Cicerone, amo dare qui un saggio della bibliofilia di questi, trascrivendo una delle sue lettere ad Attico (ep. VII): «...Tu velim, quae Academiae nostrae parasti, quamprimum mittas. Mire quam illius loci non modo usus, sed etiam cogitatio delectat. Libros vero tuos cave cuiquam tradas. Nobis eos, quemadmodum scribis, conserva. Summum me eorum studium tenet, sicut odium iam ceterarum rerum...».

ℂ 143. Petrarca, *Variarum* ep. XV: «.....soleo habere scriptores quinque vel sex; habeo tres ad praesens, et ne plures habeam causa est, quia non inveniuntur scriptores: sed pictores utinam non inepti ».

— Petrarca, *Ep. Fam.* XVIII, 5: «.....Sic apud nos alii membranas radunt, alii libros scribunt, alii corrigunt, alii, ut vulgari verbo utar, illuminant, alii ligant et superficiem comunt ».

CAPITOLO IX.

ℂ 148. **De Vetula]** Poema in esametri comunemente nel medio evo attribuito ad Ovidio e citato da parecchi; ma tra questi l'Holkot, contemporaneo di de Bury, parlando del poema osserva giustamente: « An sit liber Ovidii, Deus novit » (*Super Sap.* f. 103 a); mentre il moderno Cocheris lo attribuisce a Riccardo de Furnival, un poeta molto stimato nel medio evo.

ℂ 149. Così Aulo Gellio, nella chiusa della prefazione alle *Notti Attiche*: « Progredietur ergo numerus librorum, diis bene iuvantibus, cum ipsius vitae, quantuli quicunque fuerint, progressibus neque longiora mihi dari spatia vivendi volo, quam dum ero ad hanc quoque facultatem scribendi commentandique idoneus ».

— Così il Petrarca nella prefazione alle *Lettere Familiari*, diretta « Socrati suo »: «.....scribendi enim mihi vivendique unus (ut auguror) finis erit ».

— E più tardi nella prefazione alle *Lettere Senili*, diretta a Francesco Nelli, scrive egli ancora: « proinde quod illic praesagiebam video, nullus mihi alius epistolaris styli quam vitae finis ostenditur ».

ℂ 150. Il racconto di Aulo Gellio su questo Euclide Megarese può anche esser vero: ma ben altrimenti autentiche sono le corse pedestri antelucane che faceva Napoleone nella primavera del 1791, per recarsi dalla sua guarnigione di Auxonne a Dôle e correggervi le bozze di stampa del suo primo scritto: « Bonaparte était alors à Auxonne. Il vint trouver M. Joly (imprimeur à Dôle) avec son frère Louis ... il en avait revu lui-même les diverses épreuves. A cet effet, il se rendait à pied à Dôle, en partant d'Auxonne à quatre heures du matin; après avoir vu les épreuves, il prenait, chez M. Joly, un déjeuner extrêmement frugal, et se remettait bientôt en route pour rentrer dans sa garnison, où il arrivait avant midi, ayant déjà parcouru dans la

matinée huit lieues de poste... Il engagea M. Joly à aller le voir à Auxonne ... M. Joly s'y rendit, en effet. Bonaparte occupait, dans un pavillon, une chambre presque nue, ayant pour tous meubles un mauvais lit sans rideaux, une table placée dans l'embrasure d'une fenêtre et chargée de livres ... et deux chaises: son frère (Louis) couchait sur un mauvais matelas, dans un cabinet voisin »; Gustave Mouravit, *Napoléon bibliophile*, Paris, 1905, pagg. 68-69.

¶ 155. Così Hervis de Metz:

> Tout droit a Rome en cuidames aler
> A l'apostole, aux cardinaux parler;
> Moult grant avoir i voliens présenter
> Por un evesque eslire et deus abés,
> Sires, qui sont de nostre parenté.

CAPITOLO X.

¶ 158. Ecco a questo proposito le riflessioni di Pascal, *Pensées*: « L'homme est dans l'ignorance au premier âge de sa vie; mais il s'instruit sans cesse dans son progrès; car il tire avantage non seulement de sa propre expérience, mais de celle de ses prédécesseurs, parce qu'il garde toujours dans sa mémoire les connaissances qu'il s'est une fois acquises et que celles des anciens lui sont toujours présentes dans les livres qu'ils lui ont laissés. Et, comme il conserve ces connaissances, il peut aussi les augmenter facilement; de sorte que les hommes sont aujourd'hui dans le même état où se trouveraient ces anciens philosophes s'ils pouvaient avoir vieilli jusqu'à présent en ajoutant aux connaissances qu'ils avaient celles que leurs études auraient pu leur faire acquérir à la faveur de tant de siècles. De là vient que, par une prérogative particulière, non seulement chacun des hommes s'avance de jour en jour dans les sciences, mais que tous les hommes ensemble y font un continuel progrès à mesure que l'univers vieillit, parce que la même chose arrive dans la succession des hommes que dans les âges différens d'un particulier. De sorte que toute la suite des hommes doit être considérée comme un même homme qui subsiste toujours et qui apprend continuellement ».

¶ 160. **Tegni]** Il trattato di medicina di Galeno, intitolato *τέχνη ἰατρικη*.

¶ 166. Il Concilio di Vienna del 1311-1312 promosso dal primo Papa avignonese, Clemente V, prescriveva la creazione di cattedre di greco, arabo, ebraico e caldaico, a spese della Chiesa, nelle Università di Roma, Parigi, Oxford, Bologna, Salamanca; Rohrbacher, *Hist. universelle de l'Eglise catholique*, X, 356.

CAPITOLO XI.

¶ 168. Petrarca, *Ep. Fam.* XX, 4: « .....Quid enim iam infra est? Leges a patribus tanta vel gravitate animi vel ingenii facilitate descriptas, aut non intelligunt aut obliquant. Iustitiam tanto ab illis cultam studio dehonestant, quam venale mercimonium fecere ».

¶ 170. **amor herus]** Ad « hereos » preferiamo la lezione « herus », che nonostante i ragionamenti e le dubbiezze del Thomas, dà un senso abbastanza chiaro, ove si consideri che l'amore dei libri possedeva da signore la mente del de Bury e che questo è il motivo di tutto il trattato. Il Fleming West preferisce la lezione « haerens ».

— Anche Giuliano Imperatore manifestava questo pensiero scrivendo ad Ekdikios (ep. 9): ἐμοὶ βιβλίων κτήσεως, ἐκ παιδαρίου δεινὸς ἐντέτηκε πόθος (« Mihi vero a puerulo mirandum acquirendi et possidendi libros insedit desiderium »).

— Così Petrarca, nelle sue note: « Me ibi tunc puero in literarum studiis agente..... » (Pierre de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1907, pag. 36).

— Ecco come si esprime Napoleone intorno all'amore pei libri, ch'egli nutriva fino dalla prima giovinezza e che non poteva soddisfare, se non a patto di singolari privazioni e sacrifizi: « .....Oui, je trouvais le moyen de payer la pension de mon frère. Savez-vous comment j'y parvenais? C'était en ne mettant jamais les pieds au café, ni dans le monde; en mangeant du pain sec à mon déjeuner; en brossant mes habits moi-même, pour qu'ils durassent plus longtemps propres... Je vivais comme un ours, seul, dans ma petite chambre, avec mes livres, mes seuls amis alors! Et ces livres, pour me les procurer, par quelles dures économies faites sur le nécessaire, achetais-je cette jouissance! Quand, à force d'abstinence, j'avais amassé deux ou trois écus de six livres, je m'acheminais, avec une joie d'enfant, vers la boutique d'un vieux bouquiniste qui demeurait près de l'Evêché... Souvent j'allais visiter ses rayons en faisant le péché d'envie. Je convoitais longtemps avant que ma bourse me permît d'acheter!... Telles ont été les débauches et les joies de ma jeunesse »; Mouravit, op. cit. pagg. 70-71.

Ma quando il piccolo e modesto ufficiale ascende ai più alti fastigi della potenza, non solo rimane bibliofilo, ma vuole che sia stampata tutta una speciale biblioteca per suo uso personale, e così ne detta le norme:

« Bayonne, 17 juillet 1808.

« L'Empereur désire se former une bibliothèque portative d'un millier de volumes petit in-12, imprimés en beaux caractères. L'intention de S. M. est de faire imprimer ces ouvrages pour son usage particulier, sans marges, pour ne pas perdre de place. Les volumes seraient de cinq à six cents pages, reliés à dos brisé et détaché, et avec la couverture la plus mince possible »; Mouravit, op. cit. pag. 36. Senonchè i molti milioni, che questa edizione, unica al mondo, avrebbe richiesti, ne fece abbandonare il pensiero.

Parlando di Napoleone non si può tacere dei due grandi suoi modelli, Alessandro e Cesare. Alessandro Magno non avrebbe potuto farsi stampare una biblioteca portatile, ma egli pure era acceso dall'amore dei libri, e come narra Plutarco nelle *Vite*: « Era per natura affezionato allo studio, e desideroso d'imparare, e dedito a leggere. Chiamando poi egli l'*Iliade*, e così credendola veramente, un viatico della virtù militare, ne prese quella copia che corretta fu da Aristotile, e che chiamavasi quella del Nartecio, e se la mettea sempre sotto l'origliere, unitamente al pugnale, come racconta Onesicrito. Non avendo poi abbastanza d'altri libri in quelle regioni superiori dell'Asia, dove trovavasi, commise ad Arpalo che gliene mandasse; e questi gli mandò i libri di Filisto, e molte delle tragedie di Euripide, di Sofocle e d'Eschilo, e i ditirambi di Teleste e di Filosseno ».

Giulio Cesare a sua volta, come racconta Svetonio (§ 44), destinava alla sua Roma « ...bibliothecas Graecas et Latinas quam maxime posset publicare, data M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum ».

— **De Pomo]** Trattato intorno all'immortalità dell'anima, tradotto dall'ebraico da Manfredi, figlio di Federico II, e falsamente attribuito ad Aristotile, in cui, secondo il Thomas, si troverebbe scritto: « Haec scientia », ossia la logica, « utilis est ut est scorpio in tyriaca; quae licet sit toxicum, tamen, si datur patienti, dolorem minuit et praestat remedium » (*Opp. Lat.* 1496, f. 373). Anche per Isidoro la teriaca è « antidotum serpentinum, quo venena pelluntur, ut pestis peste solvatur » (*Etym.* IV, 9, 8).

(172. **synderesim**] dal greco συντήρησις: termine ancora in uso nella teologia morale degli Scolastici, per i quali significa « habitus naturalis primorum principiorum moralium » (S. Thomae *Summma Theolog.* I^a, LXXXI). Il Sanderson, riferito dal Thomas, illustra il senso di esso, dicendo: « Habet enim se synderesis ad conscientiam proprie dictam, sicut se habet habitus intellectus ad scientiam ». Fu chiamata anche « scintilla conscientiae ».

(174. **geologiam**] Avendo dimostrato che la conoscenza delle leggi serve solo all'acquisto dei beni terreni e non possiede quindi nessuna dignità di scienza, anzichè chiamarla con questo nome, il de Bury conclude che sarebbe meglio dirla un discorso intorno alla terra, ossia alle cose materiali e terrene.

CAPITOLO XII.

(176. **diasyntheticam**] dal greco διασυνθετικήν, pari a sintassi. Voce che non si ritrova nel Ducange, mentre il supplemento di Diefenbach porta « diasinteticus ».

CAPITOLO XIII.

(182. **Elefuga** (Eleufuga)] Bacone dice (*Op. Tert.* II, 21): « Quinta propositio geometriae Euclidis dicitur Elefuga, id est fuga miserorum ». Corrisponde al nostro ponte degli asini. S'intende che non tutti concordano nell'etimologia. Ducange cita un passo di Alano, *Anticlaudiano*, senza dare però una etimologia (III, 6):

Huius tyrones curantis Eleufuga terret,
Atque prius cogit illos exire, profundum
Quam littus subeant, labique quam in arte laborent.

(183. **inculpandos**] L'in, come in tanti altri casi, qui ha valore di non e corrisponde al nostro incolpevole.

CAPITOLO XIV.

(190. **Policraticon**] l'opera più importante di John of Salisbury, fratello uterino del Papa Adriano IV (n. 1120, m. 1180). Porta anche il titolo *De nugis curialium et vestigiis philosophorum*: è divisa in otto libri e tratta di quistioni morali, politiche e filosofiche.

CAPITOLO XV.

(194. **a quodam**] ossia da John of Salisbury nel suo *Policraticon*, 269-272-281-282.

(195. **qui a scientia nomen habet**] Infatti si chiama Lucifero, portatore cioè di luce, ossia di verità e di sapere. S. Agostino, *De Civ. Dei*, IX, 20: « Δαίμονες enim dicuntur, quoniam vocabulum graecum est, ob scientiam nominati ».

(202. Iscrizione apposta nella Biblioteca Augusta di Wolfenbüttel (XVII secolo): Hermanni Conrigii *De Bibliotheca Augusta de Wolfenbuttel* (in Maderus, op. cit. vol. I, pag. 234): « Quod ipsum, ne quem lateret, exprimi curavit literis aureis, statim in Augustae vestibulo, hanc elegantem sane sapientemque γνώμην:

« *Quando omnes passim loquuntur et deliberant, optimum a mutis et mortuis consilium est: homines quoque si taceant, vocem invenient libri: et quae nemo dicit, prudens antiquitas suggerit* ».

— « Atque insuper illa Demetrii ad Ptolomaeum regem cohortatio ut « *libros de regno scriptos emeret ac legeret: de quibus amici reges admonere non auderent, ea in libris scripta esse* »; Stobaeus, *Sermo de Regno.*

— Sulla Biblioteca Medicea di Firenze:

Cosmus in has aedes meliora volumina κόσμου
Transtulit, et primas quas habet orbis opes,
Sic genuit tandem sterili de nomine Cosmus
Rem sibi cum mundo coelitibusque parem (*).

CAPITOLO XVI.

⸿ 213. **Anticatones]** Sono notizie raccolte presso Svetonio, *in Caesarem*, cap. 56, dove è detto: « Reliquit et *De Analogia* libros duos, et *Anticatones* totidem, ac praeterea poema, quod inscribitur *Iter*. Quorum librorum primos in transitu Alpium, quum ex citeriore Gallia, conventibus peractis, ad exercitum rediret; sequentes sub tempus Mundensis proelii fecit; novissimum, dum ab urbe in Hispaniam ulteriorem quarto et vicesimo die pervenit ».

CAPITOLO XVII.

⸿ 218. **Est enim]** Tra i canti dei « Clerici Vagantes », o Goliardi (*Carmina Burana*, 69), se ne trova uno che dice:

At nunc decennes pueri
decusso iugo liberi
se nunc magistros iactitant
caeci caecos praecipitant.

⸿ 219. **gagati]** è una pietra di cui parla Plinio (*Hist. Nat.* 36, 34) dicendo: « Gagates lapis nomen habet loci et amnis Gagis Lyciae. Aiunt et in Leucolla expelli mari, atque intra XII stadia colligi. Niger est, planus, pumicosus, non multum a ligno differens, levis, fragilis: odore, si teratur, gravis. Fictilia ex eo inscripta non delentur. Quum uritur, odorem sulphureum reddit, mirumque accenditur aqua, oleo restinguitur. Fugat serpentes ita recreatque vulvae strangulationes. Deprehendit sonticum morbum, et virginitatem suffitus. Idem ex vino decoctus, dentibus medetur, strumisque cerae permixtus. Hoc dicuntur uti magi in ea quam vocant axinomantiam; et peruri negant, si eventurum sit, quod aliquis optet ».

Il Venerabile Beda, I, 1, ne fa un prodotto della Britannia: « gignit et lapidem gagatem ».

⸿ 228. Vitruvius, *De Architectura*, VI, 7: « Bibliothecae ad Orientem spectare debent; usus enim matutinum postulat lumen: item in bibliotheca libri non putrescent. Nam in his, quae ad Meridiem et Occidentem spectant, a tineis et humore vitiantur, quod venti humidi advenientes, procreant eas et alunt, infundentesque humidos spiritus pallore volumina corrumpunt ».

CAPITOLO XVIII.

⸿ 230. Petrarca, *Ep. Fam.* XIV, 4: « .....Nolo mireris si in me nunc hoste notorio taliter inimicus vulgus iure suo utitur; magni autem et bene compositi viatoris est latratibus non moveri ».

(*) Questa iscrizione sarebbe stata dettata da Fulvio Orsini (Maderus, op. cit. pag. 28) per il Granduca Cosimo nel 1571, ma dalle ricerche che ho fatte non risulta che se ne abbia nella Laurenziana traccia o ricordo.

⁅ 232. Petrarca, *Ep. Senili*, I, 5: « ..... Haec supellex nostra post nos... ad aliquem nostri perpetuum memorem, pium ac devotum locum, simul indecerpta perveniat ».

CAPITOLO XIX.

⁅ 237. **In aula N]** L'uso d'indicare con una N il nome di una persona o di un luogo, che non si sa o non si vuol dire, ricorre frequente anche ai nostri giorni.

⁅ 239. Il regolamento dell'Università di Parigi, messo in vigore nell'anno 1321, portava già questa disposizione: « Ut nullus liber praestetur extra domum alicui nec socio nec extraneo sub iuramento, nisi super vadium amplius valens et in re quae servari potest, puta auro, argento, vel libro, et haec vadia serventur in cista ad hoc deputata »; cf. Delisle, *Cabinet des manuscrits*, tome II, Paris, 1874, pag. 182.

⁅ 244. Nel codice della Nazionale di Parigi 15168, già appartenuto al monastero di St. Victor, sotto il n. 797 leggesi: « Iste liber est Sancti Victoris Parisiensis: quicunque eum furatus fuerit, vel celaverit, vel tituleam istam deleverit, anathema sit. Amen ».

— Eiusdem Vaticanae (scil. Bibliothecae) descriptio, auctore Antonio Cicarella in *De Bibliothecis atque archivis virorum clarissimorum libelli et commentationes* &c.: antehac edidit Ioachimus Ioan. Maderus, op. cit. vol. I, pagg. 112–113: « Superest ut coronidis loco huic quoque descriptioni addamus duas illas tabulas marmoreas, quae in dicta bibliotheca cernuntur, et quae in iis scripta sunt, hoc loco referamus. In priore tabula referuntur haec:

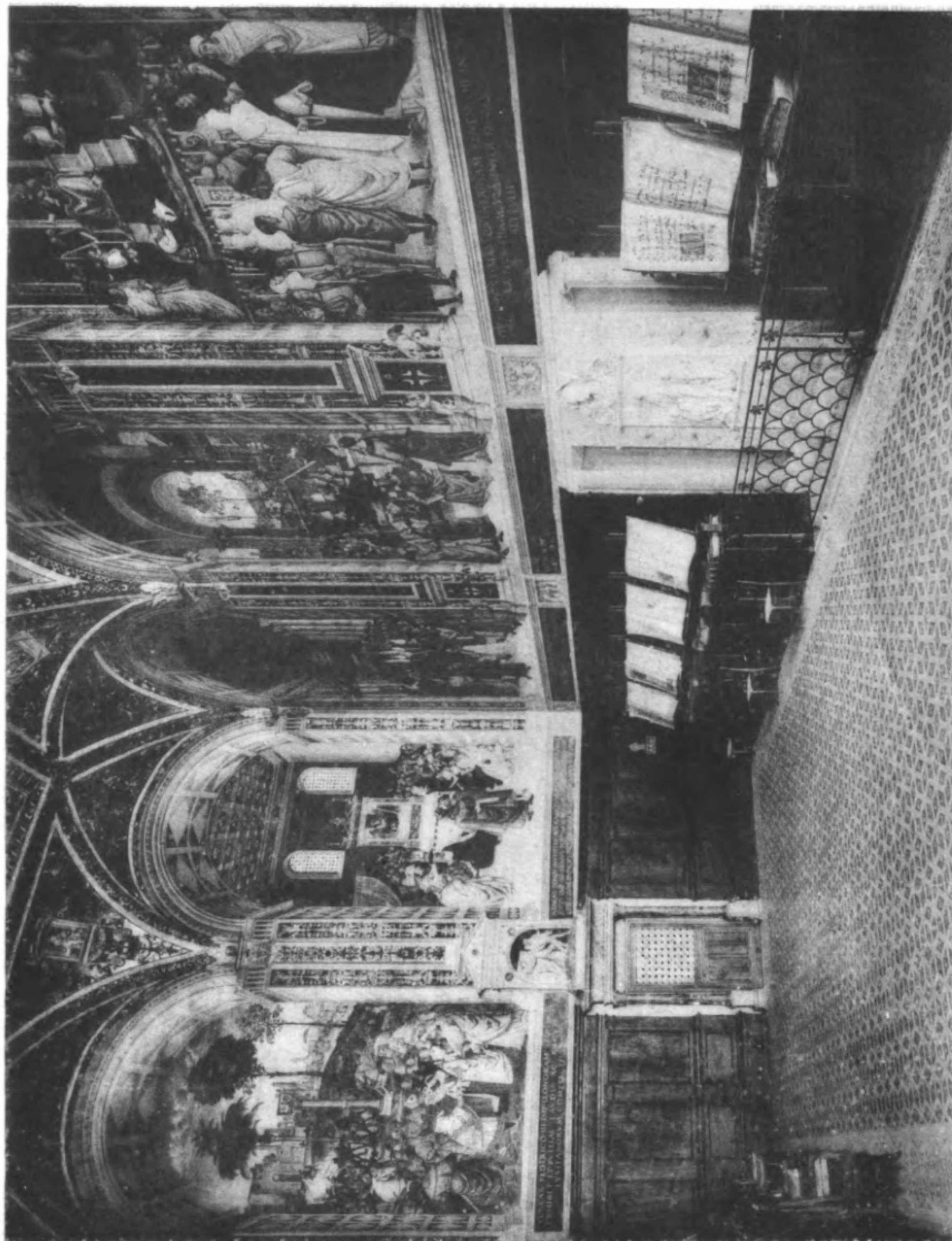
« Sixti V pont. max. Perpetuo hoc decreto de libris Vaticanae bibliothecae conservandis, quae infra sunt scripta, hunc in modum sancita sunto, inviolateque observantor. Nemini libros, codices, volumina huius Vaticanae bibliothecae ex ea auferendi, extrahendi, aliove asportandi, non bibliothecario, neque custodibus, scribisque neque quibusvis aliis cuiusvis ordinis et dignitatis, nisi de licentia summi Rom. pont. scripta manu facultas esto. Si quis secus fecerit, libros partemve aliquam abstulerit, extraxerit, clepserit, rapseritque, carpserit, corruperit, dolo malo, ille a fidelium communione eiectus, maledictus, anathematis vinculo colligatus esto. A quoquam praeterquam Rom. pont. ne absolvitor. Anno D. MDLXXXVIII ».

CAPITOLO XX.

⁅ 250. **Humanitas iuncta Deo... divinitas humanata]** Nel Mone, citato dal Fleming West, *Lat. Hymn.* lib. 40, vv. 10–12, si trovano questi versetti:

Deus-homo propter nos,
homo-deus ultra nos,
a nobis adoratur,

che insieme con tanti altri servono a dimostrare che la caccia alle antitesi non è una malattia propria del solo Seicento.

⁅ 253. **quadragesimo quarto]** Se il de Bury era nato il 24 gennaio 1287 e scriveva l'*explicit* al suo trattato il 24 gennaio del 1344, converrebbe mutare il « quarto » in « quinto », o altrimenti ritenere che egli avesse, non cinquantotto, ma cinquantasette anni finiti. Ma come si fa ad ammettere che sbagliasse il millesimo? Nè d'altra parte è più plausibile che sbagliasse il computo della sua età. A ogni modo in un errore dev'essere certamente incorso, o lui, o i suoi copisti.

INTERNO DELLA LIBRERIA PICCOLOMINI

Decorata di affreschi del Pinturicchio, nella Cattedrale di Siena.

TRADUZIONE

COMINCIANO I CAPITOLI.

PROLOGO.

A tutti i fedeli Cristiani, ai quali giunga il presente scritto, Riccardo di Bury, per misericordia di Dio vescovo Dunelmense, salute eterna nel Signore, con la calda preghiera che ravvivino pietosamente la sua memoria davanti a Dio, e ora e dopo la sua morte. 1.

« Che cosa mai renderò al Signore per tutti i benefizi che mi rese? » chiede il devotissimo Salmista, re invitto ed esimio profeta; e in questa domanda piena di gratitudine riconosce se medesimo come colui che rende volentieri, si sente per molti rispetti debitore ed è desideroso di un più santo consigliere. Nel che concorda con Aristotile, principe dei filosofi, che ogni quistione intorno alle cose da compiere dimostra dipendere dal consiglio (III e VI *Ethicorum*). 2.

Ora, se un profeta tanto ammirevole, partecipe dei segreti di Dio, intendeva a provvedere con tanta sollecitudine al modo di render grazia per grazia, che cosa di più degno potremo far noi, che siamo così rozzi nel ringraziare, come avidissimi nel ricevere e onusti d' infiniti benefizi divini? Certo con sollecita diligenza e con assidua meditazione, non senza aver prima invocato lo Spirito Settiforme, perchè arda nel nostro pensiero come fuoco che illumina, dobbiamo più attentamente considerare la via che senza impedimenti ci guidi a venerare a nostra volta e spontaneamente il Datore di ogni bene per le grazie a noi concesse, a sollevare il prossimo dal suo fardello e, con una buona elemosina, a redimere le colpe di coloro che peccano di continuo. 3.

Istruiti dunque di questo nostro dovere da Colui, che solo istruisce e perfeziona la buona volontà degli uomini, senza l' aiuto del quale a nulla giova neppure la capacità di pensare e del quale indubbiamente è dono ogni cosa buona che facciamo, diligentemente, e tra noi medesimi e con altri indagando, abbiamo esaminato quale fosse tra i tanti modi della pietà quello che in sommo grado piacesse all'Altissimo e meglio giovasse alla Chiesa militante. 4. ¶ Ed ecco subito offrirsi all'occhio della nostra meditazione il gregge degli scolari derelitti, se non piuttosto eletti, nei quali Dio artefice e la natura sua seguace piantarono i semi di ottimi costumi e di chiare scienze; ma la povertà 5.

domestica li oppresse così che, per il contrastare dell'avversa fortuna, nel campo inculto della giovinezza, i germi tanto fecondi di virtù, non irrorati dalla necessaria rugiada, son costretti a inaridire. ❡ Onde accade che, riposta in luoghi oscuri, per servirci delle parole di Boezio, la chiarezza della virtù rimanga ignorata, e le lucerne ardenti non solo si pongano sotto il moggio, ma per mancanza d'olio quasi si estinguano. Così il campo, pieno di fiori a primavera, prima di dare il frutto inaridisce: il frumento si converte in loglio, le viti in lambruschi, e così gli olivi inselvatichiscono in olivastri, i teneri alberelli marciscono al tutto, e coloro che sarebbero potuti crescere in forti colonne della Chiesa, dotati d'ingegno perspicace e sottile, abbandonano le aule delle scuole. ❡ Essa la fame fa da noverca, e vengono respinti violentemente dalle nettaree bevande della filosofia, subito che ne hanno gustato, e per lo stesso gusto ne son fatti più sitibondi. Nati al culto delle arti liberali e solo alla meditazione delle pagine scritte, ma privati dei necessari sussidi, con una tal quale forma di apostasia, si rivolgono alle arti manuali per guadagnarsi soltanto il vitto, con danno della Chiesa e con vergogna di tutto il chiericato. ❡ Così la Chiesa, madre nostra, nel partorire i figli è costretta ad abortire; se non si vuol dire che il feto, ancora informe, si corrompe fin nell'utero mostruosamente e, per i pochi e insignificanti figli, di cui la natura vive contenta, perde gli egregi che poi sarebbero da promuovere in campioni ed atleti della fede. Ahi! come presto vien tagliata la tela, mentre la mano della tessitrice ordisce ancora. Ahi! che il sole si ecclissa nella più viva chiarezza della sua aurora, e il pianeta che sorge torna indietro, e mentre pareva aver natura e sostanza di vero astro, subito vien meno e dilegua come stella cadente. ❡ A qual più miserando spettacolo potrebbe assistere un uomo pietoso? Che potrebbe penetrare più addentro nelle viscere del misericordioso? Che più facilmente stemperare in calde lacrime un cuore indurito come incudine? Inoltre, argomentando dai contrari, ricordiamo per mezzo dei fatti del passato, quanto giovamento recasse a tutta la comunità cristiana, non certo l'infiacchire gli studenti con le delizie di Sardanapalo o con le ricchezze di Creso, ma meglio il soccorrere ai poveri con quella modestia che si conviene agli studiosi. ❡ Quanti non ne abbiamo veduti co' nostri occhi, quanti non ne abbiamo imparato a conoscere dai libri, che, privi di ogni lustro di natali, senza eredità nessuna, ma solo sostenuti dalla carità di uomini probi, meritarono di salire sulle cattedre degli apostoli? stettero degnamente a capo di sudditi fedeli? sottomisero al giogo ecclesiastico le cervici dei superbi e riottosi, e procurarono grande libertà alla Chiesa?

Per la qual cosa, indagati per ogni dove tutti gli umani bisogni con l'occhio della carità, la nostra compassione ha finalmente prescelto di portare un pietoso soccorso a questo infelice ceto di uomini, nei quali tuttavia tanta speranza di progresso è riposta per la Chiesa, provvedendoli con amore non solo delle cose necessarie alla vita, ma anche di libri utilissimi agli studi. A questo fine, accettissimo a Dio, mirò già da lungo

tempo, instancabilmente, la nostra intenzione. Questo amore, capace di mandarci in estasi, tanto potentemente ci attrasse che, trascurata ogni altra cosa terrena, l'unico desiderio di cui ardevamo era di acquistar libri. ℄ E ora, perchè il nostro scopo sia manifesto così 12. ai venturi come ai presenti, e si chiudano per sempre, per quanto ci riguarda, le bocche di chi parla cose maligne, diamo alla luce un piccolo trattato, nello stile semplice e piano dei moderni, essendo giudicato ridicolo dai retorici l'adoperare un alto stile in materia lieve. Il qual trattato purgherà di quanto ebbe di eccessivo l'amore nostro verso i libri, divulgherà il nostro vivo proponimento e narrerà, diviso in venti capitoli, in modo più chiaro della luce, alcuni particolari della nostra vita. ℄ Ma perchè tratta principal- 13. mente dell'amore dei libri, ci piacque, in segno del nostro affetto, di intitolarlo, alla maniera degli antichi latini, con vocabolo greco *Philobiblon.*

QUI FINISCE IL PROLOGO E PRINCIPIANO I CAPITOLI.

CAPITOLO I.

Come il tesoro della sapienza si trovi principalmente nei libri.

L'ambito tesoro della sapienza e della scienza, che tutti gli uomini naturalmente 14. desiderano, trascende infinitamente le ricchezze del mondo, e a paragone di esso le pietre preziose son vili, l'argento diventa fango, l'oro fino minuta arena; si oscurano al suo splendore il sole e la luna, alla sua dolcezza diventano amari al gusto il miele e la manna. ℄ O valore della sapienza, immarcescibile nel tempo, o virtù sempre nuova, 15. che purga da ogni veleno colui che la possiede! O dono celeste della larghezza divina, scendente dal Padre d'ogni lume, per inalzare al cielo l'umana ragione! Tu sei alimento della celestiale intelligenza, del quale chi mangia ha sempre fame, e chi beve ha sempre sete. O delle anime languenti armonia ricreatrice, chi ascolta te, non si confonde mai più. ℄ Tu sei moderatrice e regola dei costumi; chi opera a tuo senno, non pecca. Per 16. te regnano i re, e i legislatori stabiliscono il giusto. Per te, spogliata la naturale rozzezza, affinati gli ingegni e le lingue, sradicate del tutto le barbe dei vizi, si giunge al sommo degli onori; diventano padri della patria e compagni dei principi anche coloro che, senza di te, avrebbero mutate le lancie in vanghe e vomeri o, forse, come il figliuol prodigo, pasciuti i porci.

Dove, o tesoro elettissimo, sei principalmente nascosto? e dove ti potranno trovare 17. le anime, assetate di te? Certo nei libri hai elevato il tuo tabernacolo, nel quale ti pose l'Altissimo, lume dei lumi e libro di vita. In essi chiunque ti chiede, ti ottiene, chiunque ti cerca, ti ritrova, e a chi bussa con insistenza, subito si apre. In essi stendono le loro

penne i cherubini, perchè la mente degli studiosi si elevi e miri dall'uno all'altro polo, dal nascere e dal tramonto del sole, dall'aquilone e dal mare.

18. In essi lo stesso Dio, incomprensibile e altissimo, si mostra comprensibile e riceve onore; in essi si rivela la natura delle cose celesti, terrestri e infernali; in essi si scorge il diritto, secondo la cui norma si regola ogni società, si distinguono gli uffici della gerarchia del cielo, si descrivono le tirannie dei demoni; nè le idee di Platone li superano, nè la cattedra di Cratone li conteneva.

19. Nei libri ritrovo i morti come fossero vivi; nei libri prevedo il futuro; nei libri sono fissate le arti della guerra, e scaturiscono dai libri i principj della pace. Ogni cosa nel tempo si corrompe e imputridisce: Saturno non si stanca mai di divorare i suoi figli, e l'oblio ricoprirebbe ogni gloria del mondo, se Dio non avesse provveduto ai mortali il rimedio dei libri. ¶ (20.) Alessandro, il domatore della terra, Giulio, l'invasore dell'Urbe e dell'Orbe, che, per mezzo di Marte e dell'arte, primo assunse l'impero nell'unità della sua persona, il fedele Fabricio, il rigido Catone, nessuno oggi li ricorderebbe senza il sussidio dei libri. Crollarono torri, città furono rovesciate; per la putredine perirono gli archi trionfali. Nè il papa, nè il re, potrebbero inventar cosa nessuna, che meglio dei libri conferisse il privilegio della perennità. ¶ (21.) Il libro composto fa le veci dell'autore, e così, fin che quello sopravvive, l'autore, divenuto immortale, non sa morire, come testifica Tolommeo nel prologo dell'*Almagesto*, dicendo: « non è morto colui che vivificò la scienza ». ¶ (22.) Chi dunque all'infinito tesoro dei libri, dal quale il saggio estrae le cose nuove e le antiche, assegnerà mai un prezzo di altra specie? La verità è superiore a tutte le cose; si lascia dietro il re, il vino e la donna, ed onorarla più degli amici significa adempiere al dovere della santità: essa è via senza errore e vita senza termine; a lei il sacro Boezio attribuisce una triplice esistenza, nella mente, nella parola e negli scritti. Ma nei libri essa sembra più utilmente stabile e più fecondamente fruttuosa per il progresso. ¶ (23.) Infatti la potenza della voce finisce col suono; la verità, chiusa nel pensiero è sapienza nascosta e tesoro ignorato; al contrario la verità che risplende nei libri, desidera di manifestarsi a ogni senso capace di apprenderla: alla vista, mentre si legge, all'udito, mentre si ascolta; ma più largamente in un certo modo si affida al tatto, poichè si presta ad essere trascritta, raccolta, corretta e conservata. ¶ (24.) La verità chiusa nella mente, quantunque sia una nobile possessione dell'animo, pure, mancando di compagno, non apparisce gioconda, poichè di essa non può giudicare nè la vista, nè l'udito. La verità della parola poi si rivela solo all'udito, e sfugge alla vista, che ci mostra tante differenze nelle cose; e, dipendendo da un leggerissimo movimento, comincia e finisce quasi nello stesso tempo. ¶ (25.) Ma la verità scritta nei libri, non a intervalli, ma sempre salda, si offre svelata all'aspetto e, per le trasparenti pupille degli occhi venendo al vestibolo del senso comune e all'atrio della immaginazione, entra nella sede dell'intelletto e si riposa nel talamo della memoria, dove genera l'eterna verità della mente.

Infine è da considerare quanta comodità di dottrina sia nei libri, quanto facile e quanto arcana: con quanta sicurezza, senza arrossire, denudiamo davanti ai libri la povertà della nostra ignoranza. Essi son maestri che ci istruiscono senza verghe e senza staffile, taciti, senza andare in collera, senza pretender robe, nè quattrini. Se ti avvicini a loro, non trovi che dormano; se li interroghi per sapere, non si nascondono; non ti rimproverano, se sbagli; se non sai, non ti ridono in faccia. ¶ O libri veramente liberali e liberi, che date a chiunque chiede, e liberate tutti coloro che diligentemente vi servono! Quante migliaia di notizie voi non procacciate, allegoricamente, ai dotti per mezzo della Scrittura di divina ispirazione! Voi siete pozzi di profondissima sapienza, ai quali il saggio manda il suo figliuolo, perchè ne ricavi tesori (*Proverbi*, cap. II); voi i pozzi di acqua viva, che primo scavò il padre Abramo, che Isacco espurgò e che i Filistei si sforzano di ostruire (*Genesi*, XXVI). ¶ Voi siete invero le spighe bellissime, piene di frumento, che solo le mani degli apostoli devono sgranare, perchè ne venga fuori gratissimo cibo alle anime affamate (Matteo, XII). Voi le urne d'oro, in cui si racchiude la manna, voi le pietre roride di miele, o piuttosto favi di miele; voi le mammelle turgide di latte di vita, voi le dispense sempre piene. Voi l'albero della vita, il quadripartito fiume del Paradiso, del quale si pasce la mente umana e l'intelletto arido si disseta e refrigera. ¶ Voi l'arca di Noè e la scala di Giacobbe, voi i canali dove si colorano i parti di chi vi riguarda; voi le pietre del patto, le anfore che conservano le lampade di Gedeone, la tasca di David, da cui si prendono le pietre lucidissime per atterrare Golia. Voi siete i vasi aurei del tempio, le armi della milizia chiericale, i dardi con cui si uccidono i pessimi, gli ulivi fecondi, le vigne di Engaddi, i fichi che non conoscono sterilità, voi le lucerne ardenti che sempre bisogna portare nelle mani innanzi a noi. Infine ogni bella immagine della Scrittura si potrebbe, volendo parlare figuratamente, riferire ai libri.

26. 27. 28. 29.

CAPITOLO II.

Quale l'amore che ragionevolmente si debba ai libri.

Se ciascuna cosa tanto merita di essere amata, quanto è il bene che contiene, e nel precedente capitolo il valore ineffabile dei libri è dimostrato, chiaro apparisce al lettore cosa probabilmente se ne debba conchiudere. In argomenti morali non ci appoggiamo sopra dimostrazioni, ricordandoci che si appartiene all'uomo colto di ricercare quella certezza che abbia riconosciuta compatibile con la natura delle cose, secondo l'insegnamento del principe dei filosofi, Aristotile (primo dell'*Etica*). Perchè Tullio nè invoca Euclide, nè ad Euclide aggiunge valore; questo invero e logicamente e retoricamente ci sforziamo di persuadere, che tutte le ricchezze e tutti i piaceri in un uomo

30.

d' intelletto devono cedere ai libri, nei quali lo spirito, che è amore, ordina l' amore.

31. ⁅ Prima perchè nei libri è contenuta tanta sapienza, quanta naturalmente non posseggono insieme tutti i mortali; e la sapienza tiene a vile le ricchezze, come dichiara il capitolo precedente; poi perchè Aristotile nella terza parte dei *Problemi*, al decimo problema, si pone questo quesito: « Per qual ragione gli antichi, i quali per gli esercizi ginnastici e per le gare fisiche, pure assegnavano premi ai migliori, non stabilirono mai nessun premio per la sapienza? » Tale questione risolve così nella terza risposta: « Negli esercizi ginnastici il premio è migliore e preferibile alla cosa per cui si dà; ma nulla può esser superiore alla sapienza, e perciò non le si potè assegnare nessun premio ». Ne segue che nè le ricchezze, nè i piaceri vincono la sapienza.

32. Inoltre solo lo stolto negherà che l' amicizia debba anteporsi alle ricchezze; mentre il sapientissimo dice il contrario. Il iero-filosofo all' amicizia antepone la verità, e il verace Zorobabele l' antepone a tutto. Le ricchezze dunque sono inferiori alla verità. Ma i libri sacri principalmente difendono e contengono la verità, anzi sono la stessa verità scritta, perchè per ora non intendiamo dire che le assicelle dei libri sian parte di questi. Le ricchezze dunque sono inferiori ai libri, essendo gli amici la ricchezza più preziosa di tutte, come nel secondo *de Consolatione* afferma Boezio; e agli amici dovendosi, al parere di Aristotile, preferire la verità dei libri.

33. ⁅ Di più, le ricchezze si sa che riguardano soltanto e principalmente i bisogni del corpo, mentre la verità dei libri costituisce la perfezione della ragione, in cui propriamente consiste il bene umano. È chiaro così che per un uomo, il quale faccia uso della ragione, i libri sono più preziosi delle ricchezze. Inoltre, ciò per cui la fede più agevolmente si difende, più largamente si diffonde, più chiaramente si predica, dev'essere più caro al fedele.

34. ⁅ E questo è la verità registrata nei libri, come evidentemente diede a conoscere il Salvatore, quando, disponendosi a combattere da forte contro la tentazione, si armò dello scudo del vero, e non d' ogni vero, ma di quello scritto, col premettere che si trovava scritto quanto stava per rispondere coll'oracolo della viva voce (Matteo, IV).

35. A sua volta nessuno dubita che la felicità si debba preferire alle ricchezze. Consiste la felicità nell'esercizio della potenza più nobile e divina che possediamo, quando cioè l' intelletto si dedica tutto alla contemplazione della vera sapienza, secondo virtù, che è l' atto più dilettevole di tutti, come dimostra il principe dei filosofi nel decimo dell' *Etica*. Onde la filosofia sembra racchiudere in sè un diletto per purità e costanza ammirevole, come in seguito sta scritto.

36. ⁅ La contemplazione della verità poi non è mai così perfetta come nei libri, per mezzo dei quali l' immaginativa in atto, rimanendo ferma in grazia dello scritto, non soffre interruzioni intorno alle verità conosciute. I libri perciò sembrano gli strumenti immediati della felicità speculativa; onde Aristotile, sole del vero filosofico, là dove discorre dei metodi diversi da seguire intorno a ciò che si sceglie, insegna che filosofare è senz' altro preferibile all' arricchire, sebbene

in qualche caso per circostanze speciali, come quando siamo privi del necessario, si deve eleggere piuttosto l'arricchire che il filosofare: nel terzo dei *Topici*.

Ancora, essendo i libri i maestri più comodi, come si dimostra nel capitolo avanti, ad essi meritamente si conviene professare lo stesso onore ed amore che ai maestri. Cosicchè, desiderando tutti gli uomini naturalmente di sapere, e potendosi per mezzo dei libri acquistare la conoscenza degli antichi, la migliore di tutte le ricchezze, chi è che, vivendo secondo natura, non abbia desiderio dei libri? ⁋ Se vediamo che i porci disprezzano le margherite, il saggio e il prudente non si deve perciò astenere dal raccogliere le margherite che gli sono offerte. La biblioteca della sapienza è più preziosa di tutti i beni, e nessuna cosa desiderabile si può paragonare con quella: terzo dei *Proverbi*. Laonde chiunque si dichiara zelatore della verità, della felicità, della sapienza e della scienza, o anche della fede, bisogna che diventi amatore dei libri. 37. 38.

CAPITOLO III.

Quale prezzo sia da stabilire nell'acquisto dei libri.

Dalle cose dette ricaviamo un corollario, grato a noi, ma, come crediamo, accetto a pochi; ossia che nessuna ristrettezza di mezzi deve trattenere dall'acquisto dei libri, quando uno abbia quel tanto che si chiede per essi, salvo il caso, in cui convenga opporsi alla malizia del venditore, o aspettare tempo più opportuno. Perchè, se il prezzo dei libri è stabilito solo dalla sapienza, che è infinito tesoro agli uomini, e se il valore dei libri è ineffabile, come si rileva dalle cose dette avanti, in che modo si proverà esser essi troppo cari ad acquistare, quando si compera un bene infinito? Onde Salomone, sole degli uomini (*Proverbi*, XXIII), ci esorta come a comperarli volentieri, così a venderli mal volentieri, dicendo: « Acquista la verità e non vendere la sapienza ». 39.

Ma confortiamo con esempi storici quanto ci studiamo d'inculcare con l'arte del dire e col ragionamento. Il principe dei filosofi, Aristotile, che Averroè crede dato a noi come regola di natura, comperò per settantaduemila sesterzi pochi libri di Speusippo, dopo la costui morte. Platone, primo nel tempo, ma secondo per dottrina, acquistò un libro del pitagorico Filolao per diecimila denari, e da esso, si dice, derivò il dialogo *Timeo*. Lo riferisce A. Gellio nel terzo libro, cap. XVII, delle *Notti Attiche*. ⁋ Questo egli narra, perchè gli sciocchi considerino, quanto i sapienti disprezzino il danaro in confronto dei libri. Al contrario, perchè si veda come alla superbia vada compagna la stoltezza, ci piace qui raccontare quella di Tarquinio il Superbo nel far poco conto dei libri, quale è narrata dallo stesso A. Gellio nel libro primo, cap. XIX, 40. 41.

42. delle *Notti Attiche.* ℭ Una vecchia, al tutto sconosciuta, si dice essersi presentata a Tarquinio il Superbo, settimo re di Roma, offrendogli l'acquisto di nove libri, nei quali, come affermava, erano contenuti responsi divini; ma ne chiese un prezzo così esorbitante, che il re credette delirasse. Allora quella, adirata, prese tre libri e li gittò nel fuoco, ma chiedendo il medesimo prezzo per i rimanenti. Rifiutandosi il re, la vecchia ne gittò altri tre nelle fiamme e domandò ancora lo stesso prezzo per i tre che restavano. Alla fine, grandemente stupefatto, Tarquinio si contentò di pagare per quei tre la somma con la quale avrebbe potuto averli tutti e nove. La vecchia d'un subito sparì, e, nè prima nè poi, fu vista mai più.

43. Sono questi i libri Sibillini, cui i Romani facevano consultare da taluno dei quindicemviri, come un oracolo divino, e dai quali si crede avesse origine l'ufficio loro. E che altro questa Sibilla profetessa volle insegnare con tale astuzia a quel re superbo, se non che i libri sacri, vasi di sapienza, superano ogni umana estimazione? e che di essi si può ripetere come del Regno dei Cieli dice Gregorio: « vale tutto quel che possiedi »?

CAPITOLO IV.

Lagnanze dei libri contro i chierici già promossi al sacerdozio.

44. Quale la progenie delle vipere che uccide i propri genitori, e il seme infame dell'ingratissimo cuculo che, cresciuto di forze, fa morire colei che, col nutrirlo, gliele aveva fornite, così sono i chierici degeneri, rispetto ai libri. Consultate, o prevaricatori, il vostro cuore e fedelmente considerate quanto dai libri avete ricevuto, e troverete che essi sono stati in qualche modo i creatori della vostra nobile condizione, alla quale, certamente, senza di essi nessun altro vi avrebbe promosso.

Parlano i libri:

45. — Voi, al tutto rozzi e deboli, veniste carponi a noi: parlavate come fanciulli e come fanciulli eravate insipienti e come fanciulli, piagnucolando, imploravate di esser fatti partecipi del nostro latte. E noi, commossi subito alle vostre lacrime, vi demmo a succhiare la mammella della grammatica, che voi spremeste assiduamente coi denti e con la lingua, fino a che, deposta la nativa rozzezza, cominciaste a narrare nel nostro

46. linguaggio le grandi opere di Dio. ℭ Dopo di ciò rivestimmo voi, che eravate nudi e simili a tavole da dipingere, delle vesti molto belle della filosofia, della retorica cioè e della dialettica, che possedemmo e possediamo presso di noi. Tutti i familiari della filosofia sono rivestiti infatti di una doppia veste, perchè ricopra così la nudità, come

47. la rozzezza dell'intelletto. ℭ Poi, affinchè, alati al modo dei Serafini, ascendeste sopra ai Cherubini, aggiungendo a voi le quattro penne del quadrivio, vi inalzammo fino

alla porta dell'Amico, perchè, picchiando e ripicchiando, si spezzassero a voi i tre pani per intendere la Trinità, in cui consiste la felicità suprema di ogni viatore. Che se voi direte di non possedere questi doni, noi sicuramente vi rispondiamo che, o per incuria, dopo averli ricevuti, li avete smarriti, o per accidia, fin da principio, quando vi si offrivano, li respingeste. ⸿ Ma se queste sembrano piccole colpe agli ingrati, ne ricorderemo delle maggiori. Voi la generazione eletta, il sacerdozio regale, la gente santa, voi il popolo specialmente riserbato a partecipare alla sorte del Signore; voi, sacerdoti e ministri di Dio, siete chiamati anzi, per antonomasia, la stessa Chiesa, quasi che i laici non fossero da reputarsi anch' essi della Chiesa. Voi, in disparte dai laici, cantate salmi e inni dentro i cancelli del presbiterio, servite all' altare di Dio partecipandone, consacrate il vero corpo di Cristo, per cui lo stesso Dio non solo vi onorò più dei laici, ma un poco più degli angeli. ⸿ Invero a quale di questi egli disse mai: « Tu sei sacerdote in eterno dell' ordine di Melchisedec »? Voi dispensate ai poveri il patrimonio di Gesù crocifisso e già ai dispensatori si richiede che siano trovati fedeli. Voi, e con l' esempio della vita e con la parola della dottrina, siete i pastori del gregge del Signore, il quale è tenuto a tributarvi latte e lana. 48. 49.

E chi tutte queste cose vi ha largite, o chierici, se non i libri? Vi piaccia di rammentare, ve ne supplichiamo, quanti nobili privilegi dei sacerdoti siano stati concessi ai chierici. Ripieni di noi, che siamo i vasi della sapienza e della intelligenza, ascendete le cattedre professorali e siete da tutti chiamati Rabbi. Per noi, divenuti ammirevoli agli occhi dei laici, quasi grandi luminari del mondo, possedete le dignità ecclesiasiche secondo le varie sorti. ⸿ Per noi, prima ancora di metter la barba, essendo ancora in tenera età, portate la tonsura sul capo, la quale vi protegge con una sentenza formidabile della Chiesa: « Non toccate coloro che sono consacrati da me, e non malignate contro i miei profeti, e coloro che temerariamente li toccano, siano fortemente e immediatamente colpiti con la folgore stessa dell' anatema ». 50. 51.

Finalmente, quando l' età, soccombendo alla malizia, giunge al bivio della figura pitagorica, voi scegliete la sinistra, e, retrocedendo, abbandonate la sorte a voi assegnata da Dio, diventando compagni dei ladri. Onde, avanzando sempre nel peggio, macchiati di latrocinii, omicidii e impudicizie di vario genere, col nome e la coscienza corrotta dalle scelleratezze, al comando della giustizia, con i piedi e le mani legate, siete riservati a morire di morte turpissima. ⸿ Allora l' amico e il prossimo si allontanano, e non c'è chi pianga la vostra sorte. Pietro giura di non conoscere l' Uomo: il volgo grida al giustiziere: « Crocifiggilo, crocifiggilo, perchè se lo perdoni, non sarai amico di Cesare ». Già non v' ha scampo nella fuga, già bisogna stare davanti al tribunale, nè c'è modo di fare appello, ma si attende solo il capestro. ⸿ Intanto che così la tristezza riempie il cuore del misero e solo le Camene lacere rigano di lacrime le guancie, da ogni parte in quelle angustie si leva un grido, memore di noi, e per evitare il pericolo 52. 53. 54.

di una morte imminente, mostra il piccolo segno della tonsura che un tempo vi demmo, supplicando che siamo chiamati a far testimonianza del beneficio a voi conferito. Allora, presi subito da compassione, accorriamo alla presenza del figliuol prodigo e
55. salviamo dalla morte il servo fuggiasco. ℭ Si presenta un ben conosciuto libro da leggere, e alla breve lettura di colui, che per paura balbetta, cade la potestà del giudice, l'accusatore se ne va, la morte è fugata. O mirabile virtù di un verso scritto! O antidoto salutare di una dura morte! O lettura preziosa del salterio, che per ciò solo
56. merita d'esser chiamato quindi innanzi libro della vita! ℭ Subiscano i laici il giudizio del braccio secolare, e, cuciti in un sacco, nuotino alla volta di Nettuno, o propagginati al suolo, facciano frutto a Plutone, o traverso alle fiamme, offrano se medesimi in pingue olocausto a Vulcano, o per lo meno impiccati, siano vittima di Giunone: mentre il nostro alunno, solo per aver letto il libro della vita, vien consegnato alla custodia del vescovo e il rigore si muta in favore. Così, mentre il giudizio vien sottratto ai laici, la morte del chierico, alunno dei libri, è rimandata.

57. Ma parliamo ormai dei chierici, che sono asilo di virtù. Chi di voi ascende il pulpito o la cattedra per predicare, che prima non ci abbia affatto consultati? Chi entra nelle scuole per far lezione, o disputare, che non si appoggi su noi? Prima, come Ezechiele, convien cibarsi del libro, perchè dentro si addolcisca il ventre della memoria. E così, al modo della pantera, che, dopo essersi cibata, spande all'intorno l'odore soave degli aromi onde si è nutrita e alla cui fragranza anelano di bearsi
58. tutte le fiere e i giumenti; ℭ così la natura nostra, operando invisibilmente nell'animo dei nostri familiari, fa che gli uditori accorrano con benevolenza, come la calamita attrae a sè il ferro, non certo a dispetto di esso. O virtù infinita dei libri! sono in Parigi e in Atene, e nello stesso tempo echeggiano nella Brettagna e in Roma. Stando fermi invero si muovono, perchè, pur rimanendo nei loro luoghi, sono portati per ogni
59. dove negli intelletti di chi li ascolta. ℭ E noi, perchè nella gerarchia tutto abbia il suo ordine, secondo il grado del sapere consacriamo i sacerdoti, i vescovi, i cardinali e il papa. Dai libri invero ha origine quanto di bene si ritrova nello stato ecclesiastico. Ma basti fin qui. Duole il ricordare i doni fatti alla moltitudine degenere dei chierici, doni che sembrano più veramente perduti che dati, come quelli che si fanno agli ingrati.

60. Ora brevemente ci fermeremo ad esporre le ingiurie, di cui ci gratificano con vilipendi e guasti; ma chi basterebbe a descriverne a una a una tutte le specie? Appena diremo il genere prossimo di ciascuna. In primo luogo noi siamo cacciati con la violenza e con le armi dalle case dei chierici, a noi dovute per diritto ereditario. Avevamo nella parte più riposta di esse delle celle silenziose; ma, o dolore! in questi tempi nefandi, mandati in esilio, stiamo a sopportare ogni improperio fuori delle
61. porte. ℭ Ora cani, ora uccelli occupano le nostre sedi, ora una bestia bipede. Il coa-

bitare con questa era in antico vietato ai chierici, e noi sempre li ammaestrammo a fuggirla più delle serpi e del basilisco, perchè essa, gelosa sempre dello studio, sempre implacabile, corrugando la fronte, assalisce e morde noi con virulenza di parole, anche quando finalmente ci vede gittati in un angolo e ricoperti solamente da una tela di ragno già morto. E grida che noi siamo suppellettile vana in tutta la casa, si lagna che non rendiamo servizio alcuno all'economia domestica, e consiglia di cambiarci in preziosi veli per il capo, manti, vesti di seta, robe doppiamente tinte di porpora, abiti e pelliccie varie, lino e lana. E certo a ragione, se potesse leggere dentro i nostri cuori, se assistesse ai nostri discorsi privati, se avesse scorsi gli scritti di Teofrasto e di Valerio, o se almeno con gli orecchi dell'intelligenza avesse udito il capitolo XXV dell'*Ecclesiastico*.

Laonde noi ci lamentiamo della ospitalità ingiustamente a noi negata, delle vesti che non pure non ci son date, ma di quelle dateci dagli antichi e che ci vengono da mani violente strappate di dosso, sicchè l'anima nostra giace sul pavimento, il nostro ventre è diffuso in terra e la nostra gloria è ridotta in polvere. Soffriamo di diversi mali: pesti il dorso ed i fianchi, stiamo a giacere colti da paralisi in tutte le membra, nè c'è chi pensi a noi, nè chi ci somministri cataplasmi. ❡ La bianchezza nativa, bella, luminosa, si è convertita già in oscurità e giallume, sicchè ogni medico, che ci venga a trovare, dice che siamo affetti d'itterizia. Taluni di noi soffrono l'artrite, come dimostrano all'evidenza le nostre estremità contratte. Il fumo e la polvere, onde siamo continuamente infestati, hanno inebetito il nerbo della nostra vista, e già agli occhi fatti lippi sopraggiunge la cecità. ❡ Il nostro ventre in mezzo a duri contorcimenti di viscere, di continuo corrose da vermi divoratori, si consuma; soffriamo la putredine dell'uno e l'altro Lazzaro, nè si trova nessuno che ci spalmi della resina del cedro, o che al morto quatriduano e già disfatto dica gridando: « Lazzaro, vieni fuori! » Le nostre aspre ferite non sono legate da bende; ne portiamo di atroci, pur non facendo male a nessuno; ma non c'è chi sopra di esse ponga rimedi. Laceri e freddi, siamo cacciati negli angoli più tenebrosi a piangere, o, come il santo Giobbe, nei letamai, o, nefando a dire, siamo gittati in fondo alle cloache. ❡ Si giunge perfino a togliere il cuscino di sotto ai fianchi degli evangeli, ai quali per prima cosa si dovrebbe soccorrere con i proventi de' chierici, in modo da concedere anche a noi, deputati al servizio di quelli, almeno quanto occorre a vivere.

62. 63. 64. 65.

D'un altro genere di calamità dobbiamo ancora lamentarci, che più di frequente e ingiustamente affligge le nostre persone. Ci vendono a far da servi o da ancelle, e ci cacciano nelle taverne, quali ostaggi, senza possibilità di riscatto. Ci mandano ai crudeli macelli, dove, non senza versar lacrime di pietà, vediamo uccidere pecore e bovi, e dove si muore le mille volte per quella paura che piglierebbe anche ai forti. Siamo dati agli Ebrei, ai Saraceni, agli eretici e ai pagani, del cui veleno sopra ogni

66.

cosa temiamo, perchè si sa che alcuni de' nostri padri furono corrotti dal loro pestifero tossico. ⁋ Veramente noi, che dobbiamo essere stimati quali architetti nelle scienze e superiori alle arti meccaniche a noi soggette, siamo invece sottoposti a chi ci dovrebbe obbedire, come un re supremamente nobile che fosse calpestato dalle calcagna di un contadino. Sarti, calzolai, tagliatori e gente d'ogni mestiere ci tengono chiusi in carcere per i superflui lascivi diletti dei chierici.

67.

68\. Ma ora vogliamo raccontare una nuova specie d'ingiurie, per la quale ci si offende così nella persona come nella fama, di cui non abbiamo cosa più cara. Ogni giorno si approfitta della nostra generosità, chè per opera di cattivi compilatori, traduttori e riduttori ci s'impongono nuovi nomi di autori; onde cambiata l'antica nobiltà, col rinascere ora in uno e ora in un altro modo, finiamo col degenerare affatto. Cosicchè a dispetto nostro ci si affibbiano i nomi di vili patrigni, e ai figli sono sottratti i nomi dei veri padri. ⁋ Un poetastro si appropriò i versi di Virgilio mentre era ancora vivo, e un tal Fidentino si attribuì bugiardamente i libri di Marziale Coco, ma lo stesso Marziale lo punì giustamente con questi versi:

69.

> Quem recitas, meus est, o Fidentine! libellus;
> Sed male quum recitas, incipit esse tuus.

Qual maraviglia dunque che, morti i nostri autori, quelle scimmie dei chierici si pavoneggino de' nostri manti, quando, essendo coloro ancora vivi, si industriano di appropriarcisi poco dopo pubblicati? ⁋ Ah! quante volte ci fate passar come nati di recente, mentre siamo antichi, e vi attentate a farci passar per figli, mentre siamo padri. Noi v'inalzammo allo stato ecclesiastico, e voi ci chiamate fatture de' vostri studi. A dir vero eravamo nati in Atene, e ora ci fingono di Roma, chè sempre la Carmenta si ingegnò di rubare a Cadmo; e tali di noi, nati testè in Inghilterra, domani rinasceranno a Parigi, donde trasportati a Bologna, saremo detti Italiani di origine, senza l'appoggio di nessuna consanguineità. ⁋ Ahi! a quali ignoranti di amanuensi ci date a copiare; come erroneamente ci leggete, e quante volte col pretesto di curarci uccidete noi, mentre credevate di correggerci con zelo pietoso! Troppo spesso dobbiamo sopportare interpreti barbari; e quanti, ignari degli idiomi, presumono di tradurci d'una in altra lingua! E così, tolta la proprietà del dire, ne vien fuori un senso sconciamente contrario alla mente dell'autore. Quanto migliore sarebbe la sorte dei libri, se non ci fosse stata contraria la presunzione della torre di Babele, e se un'unica lingua fosse stata tramandata al genere umano!

70. 71.

72\. Alle nostre lagnanze, prolisse per sè, ma brevi per la materia che abbiamo dinanzi a noi, ne aggiungiamo un'ultima per chiusa. L'uso nostro naturale si converte in un altro, che è contro natura, tutte le volte, e sono frequentissime, che siamo assoggettati a pittori e orafi, ignari di lettere. Ed ahi, dolore! A costoro siamo affidati noi, luce delle anime fedeli, per esser fatti, quasi non fossimo vasi della sacra sapienza,

ripostigli di lamine d'oro; siamo immeritamente trasferiti sotto il dominio dei laici, il che per noi è più amaro d'ogni morte, perchè costoro vendettero noi, che non avevamo prezzo, e i nostri nemici son diventati nostri giudici.

Da tutto quanto precede è chiaro che potremmo scagliare interminabili invettive contro i chierici, se non avessimo rispetto al nostro decoro. Il soldato a riposo venera lo scudo e le armi; Coridone prova gratitudine verso l'aratro imporrito, la biga, il traíno, il trebbio e la vanga; ogni artefice manuale dimostra la sua servitù verso gli stromenti del suo mestiere; solo il chierico ingrato tiene a vile e trascura noi, da cui prende sempre gli auspicj de' suoi onori. 73.

CAPITOLO V.

Lagnanze dei libri contro i religiosi possidenti.

La veneranda devozione dei religiosi di solito non trascura il culto dei libri e si diletta di stare a colloquio con loro, come fonte di ogni ricchezza. Tra l'una e l'altra delle ore canoniche taluni di essi scrivevano con le proprie mani, dedicando al lavoro dei codici, con qualche intervallo, anche le ore del giorno destinate al riposo del corpo. E per le loro fatiche, oggi, nella maggior parte dei conventi rifulgono quei sacri tesori, pieni di libri cherubici, che donano la scienza salvatrice a chi li studia e sono dilettevole lume alle vie dei laici. 74. ¶ O lavoro manuale più felice d'ogni lavoro campestre! O santa sollecitudine, per la quale non si può far rimprovero nè a Marta nè a Maria! O casa di giocondità, dove Lia feconda non invidia alla bellezza di Rachele, ma la contemplativa partecipa le sue gioie con la vita attiva. Mirabile provvidenza, valevole in futuro per infiniti discendenti, a cui non si può paragonare nessuna piantagione di alberi, nessuna cultura di semi, nessuna cura bucolica di qualsiasi armento, nessuna costruzione di fortificati accampamenti. 75. ¶ Per la qual cosa deve vivere immortale la memoria di quei padri che si dilettarono solo del tesoro della sapienza. Essi, con bell'arte, accesero lampade luminose contro le tenebre future, e, a saziare la fame di ascoltar la parola di Dio, non pani cotti sotto la cenere o di orzo o stantii, ma prepararono pani azimi, accuratissimamente impastati col fior di farina della sacra sapienza, dei quali le anime, che hanno fame, beatamente si cibassero. 76. ¶ Essi furono valorosi soldati della milizia cristiana, che la nostra fiacchezza armarono di armi fortissime. Essi a' loro tempi furono accortissimi cacciatori di volpi, che lasciarono a noi le reti per pigliar i volpacchiotti, che non si stancano di guastare le nostre vigne rigogliose. Ottimi padri invero, degni di essere in eterno benedetti, voi sareste stati meritamente felici, se vi fosse accaduto di generare una figliuolanza simile a voi e lasciare una prole, non degenere, nè incerta, in aiuto dei tempi avvenire. 77.

78. Ma, e lo scriviamo con dolore, ora l'imbelle Tersite tratta le armi di Achille più scelte, le bardature dei destrieri si lasciano calpestare dai tardi asini, le cieche nottole hanno invaso i nidi delle aquile, e sul bastone dello sparviero sta lo stolto nibbio. Ora si ha riguardo a Bacco *Liber* e lo si trangugia giorno e notte; il *liber* codice si
79. disprezza, e da ogni parte si caccia lontano. ℭ Come se il semplice volgo monacale di oggi fosse tratto in inganno dalla doppiezza di certe voci equivoche, per la quale il *Liber pater* si antepone al *liber* dei padri, lo studio dei monaci oggi si dedica tutto nel vuotar calici, anzichè emendar codici, ai quali non si vergognano di accompagnare la musica lasciva di Timoteo, nemica al buon costume; e così il loro uffizio, anzichè
80. pianto di chi soffre, è diventato canto di chi gode. ℭ Le greggi e le lane, le messi e i granai, le cipolle e gli ortaggi, il vino e le coppe, sono oggi le letture e gli studi dei monaci, salvo pochi eletti, nei quali rimane qualche vestigio, e non soltanto l'immagine, degli antichi padri. Inoltre non ci si fornisce materia nessuna, per la quale oggi meritino bene del nostro culto e del nostro studio i canonici regolari, che, quantunque fregiati di un nobile appellativo derivante dalla loro doppia regola, tuttavia hanno negletto un notevole punto delle costituzioni di Agostino, dove con le seguenti parole raccomanda ai suoi frati che « Ogni giorno in ore stabilite si prendano in mano
81. i codici, ma non li ottengano coloro che li richiedono fuor di tempo ». ℭ Questo canone sacro appena l'osserva qualcuno, dopo cantati i salmi della Chiesa, ma si reputa somma prudenza il conoscere le cose del secolo e il riguardare l'aratro abbandonato. Pigliano la faretra e l'arco, imbracciano armi e scudi, danno ai cani il tributo delle limosine e non ai bisognosi, giuocano ai dadi e ai tasselli e ad altro, che noi siamo soliti proibire ai secolari. E però non è maraviglia, se non ci rispettano, vedendoci andar tanto contro ai loro costumi.

82. Dunque, reverendi padri, degnatevi di ricordarvi de' vostri maggiori, e dedicatevi con più amore allo studio dei libri, senza dei quali vacillerà ogni ordine religioso, senza dei quali la virtù della devozione inaridirà come vaso di creta, senza dei quali nessuna luce potrete dare al mondo.

CAPITOLO VI.

Lagnanze dei libri contro i religiosi mendicanti.

83. Poveri di spirito, ma ricchissimi di fede, rifiuto del mondo e sale della terra, sprezzatori del secolo, ma pescatori di uomini, voi felici se, sopportando povertà per amore del Cristo, sapete nella pazienza esser signori dell'anima vostra! La vostra povertà non è pena di delitti, nè dipende dalla fortuna avversa de' vostri genitori, nè una violenta necessità vi ridusse così all'inedia. Ma la elezione di conformarvi al

Cristo, e la devota volontà per la quale stimaste ottima quella vita, che Dio onnipossente, fatto uomo, predicò essere la migliore di tutte, così con la parola come coll'esempio. ¶ Invero voi siete la nuova figliuolanza della Chiesa sempre feconda, chiamata da Dio a supplire incessantemente ai Padri e ai Profeti, perchè il suono della vostra voce si spanda in tutta la terra e, formati secondo la nostra dottrina salvatrice, predichiate al cospetto delle genti e dei re l'inespugnabile fede di Cristo. 84.

Ma nel secondo capitolo abbiamo veduto a sufficenza essere la fede dei padri contenuta principalmente nei libri; dal che più chiaro della luce apparisce che voi dovete essere gelosi conservatori dei libri a preferenza degli altri cristiani. A voi fu comandato di seminare sopra tutte le acque, perchè l'Altissimo non ha preferenze di persone, e non vuole la morte del peccatore Colui che, piissimo, volle morire per essi, desidera bensì di soccorrere ai contriti di cuore, rilevare i caduti, correggere i pervertiti con dolcezza di spirito. ¶ A questo effetto, sopra tutti salutare, la santa madre Chiesa gratuitamente vi piantò e, piantati che v'ebbe, vi irrigò con le sue grazie, e irrigati vi crebbe co' suoi privilegi, affinchè veniste in aiuto dei vescovi e dei curati nel procurare la salvezza delle anime dei fedeli. Invero stabiliscono le costituzioni che l'ordine dei Predicatori è fondato per lo studio della sacra Scrittura e massimamente per la salute del prossimo; di guisa che non solo dalla regola del santo vescovo Agostino, che comanda di attendere ogni giorno ai codici, ma, non appena abbiano letto il prologo delle loro costituzioni, dallo stesso principio del libro rileveranno di esser tenuti ad amare lo studio. 85. 86.

Ma, ahimè! così costoro come gli altri che ne ritraggono l'immagine, sono distratti dal culto paterno e dallo studio dei libri da una triplice e vana occupazione, del ventre, delle vesti e delle case. Dimenticata la Provvidenza del Salvatore, che il Salmista dice rivolta al povero e al mendico, sono tutti intesi ai bisogni del corpo mortale, perchè siano splendidi i conviti, le vesti contro la regola ricercate, le fabbriche dei conventi elevate a tanta altezza al modo delle torri delle fortificazioni, al tutto disdicevoli alla povertà. ¶ Onde noi, che sempre mirammo al loro miglioramento e li facemmo sedere in seggi d'onore in mezzo ai potenti e ai nobili, perduta per queste tre cagioni l'affezione dei loro cuori, siamo relegati quasi tra le cose inutili; salvo che qualcuno non spenda il suo tempo sopra certi quaderni di poco valore, dai quali derivano iberiche nenie e deliramenti apocrifi, non a rifocillare le anime, ma piuttosto a stuzzicare gli orecchi di chi ascolta. ¶ La sacra Scrittura non si spiega, ma del tutto si mette da parte, come se in essa s'inciampasse sulle vie e fosse comunemente nota. E invece appena pochissimi giunsero a toccarne i lembi, ed è tanta la sua profondità che l'intelletto umano, per quanto s'industri con grandissimo raccoglimento e sommo studio, non arriva a comprenderla, come attesta santo Agostino. Da essa potrebbe mettere insieme a mille le sentenze morali, chi assiduamente le si dedicasse, purchè 87. 88. 89.

Colui che forma lo spirito della pietà, si degnasse di aprirgliene il senso; sentenze che si abbellirebbero di fresca novità e vivificherebbero le menti degli ascoltatori con soa-
90. vissimo gusto. ℂ Per la qual cosa i primi che professarono l'evangelica povertà, dopo salutate in qualche modo le scienze secolari, concentrato tutto l'acume dell'ingegno in essa, si votarono notte e giorno, meditando sulla legge di Dio, allo studio delle sacre carte. Tutto quello che potevano sottrarre al ventre affamato o al corpo mezzo vestito, lo reputarono ottimo guadagno, e si diedero ad acquistare o a trascrivere codici. E i secolari loro contemporanei, ammirati così dell'opera come dello studio, raccolsero a edificazione di tutta la Chiesa quei libri, che a caro prezzo in diverse parti del mondo avevano per loro acquistati.

91. Ma ai nostri giorni essendo voi rivolti con ogni diligenza ai guadagni, se è lecito attribuire a Dio passioni umane, si può argomentare con probabilità che questi si curi meno di voi, perchè vi osserva privi di fiducia nelle sue promesse, con la speranza fondata solo nell'umano provvedere: dimentichi di riguardare al corvo e ai gigli dei campi, che l'Altissimo nutre e riveste, non pensate a Daniele e ad Habacuc che gli porta un piatto di minestra, nè vi ricordate di Elia liberato dalla fame, ora sul torrente dal corvo, ora nel deserto dagli angeli, e ora in Sarepta dalla vedova, in grazia della
92. larghezza divina, che a ogni vivente provvede il cibo in tempo opportuno. ℂ Come se n'ha giusto timore, voi scendete per un miserabile pendio, perchè la sfiducia nella divina misericordia porta che si faccia assegnamento sull'umana prudenza; questo assegnamento genera sollecitudine delle cose terrene, e la troppa sollecitudine delle cose terrene toglie tanto l'amore quanto lo studio dei libri, e così oggi la povertà, che solo in apparenza eleggeste di seguire, torna a danno della parola di Dio.

93. Come il popolo favoleggia, coll'attrattiva dei pomi tirate alla religione i giovinetti, che poi, fatta la professione, non vi curate di istruire con la forza e con la paura, come richiede quell'età, ma lasciate che attendano a imparaticci; il tempo poi, in cui potrebbero apprendere, permettete che lo passino nell'accaparrarsi i favori degli amici, con offesa ai loro parenti, con pericolo dei più piccoli e con detrimento dell'Ordine.
94. ℂ Onde accade che coloro che da giovinetti, non avendo voglia, non furono obbligati di studiare, divenuti grandi, al tutto indegni e ignoranti, presumano fare da maestri; e così l'errore, piccolo da principio, diventa grandissimo alla fine. Cresce così nella promiscuità del vostro gregge una certa moltitudine di laici molto gravosa, che con tanta più caparbia si gittano alla predicazione, quanto meno intendono le cose
95. che dicono, a dispregio della parola di Dio e a rovina delle anime. ℂ Invero, contro la legge, arate col bove e con l'asino, quando di pari passo affidate la coltivazione della vigna del Signore a dotti e a indotti. Sta scritto: i bovi aravano e accanto a loro pascevano le asine; poichè il predicare si appartiene ai saggi, e ai semplici poi cibarsi in silenzio della sacra parola. Quante pietre gittate di questi giorni nelle

more di Mercurio? A quanti eunuchi apparecchiate le nozze della sapienza? A quanti ciechi comandate di camminare attorno alle mura della Chiesa a far da vedette?

O inerti pescatori, che vi servite solo delle reti altrui e, rotte che siano, le rammendate alla peggio: voi non ne lavorate mai di nuove, ma usurpate le fatiche degli altri, esponete sempre gli studi degli altri, ripetete superficialmente l'altrui sapienza con teatrale strepito di labbra. Come lo stupido pappagallo foggia le voci che sente, così oggi costoro diventano ripetitori di tutti e di tutto, ma autori di nulla; a imitazione dell'asina di Balaam, la quale, insensata per se medesima, diventò tuttavia sapiente di lingua, maestra del padrone e del profeta. ℄ Ravvedetevi, o poveri di Cristo, e guardate con amore a noi libri, senza dei quali, nell'esporre il Vangelo della pace, non mai vi potrete debitamente calzare. L'apostolo Paolo, predicatore di verità ed esimio dottore delle genti, per tutta suppellettile tre cose ordinò a Timoteo che gli portasse: il mantello, i libri e la carta (*Lettera seconda a Timoteo*, capitolo ultimo), dando così l'esempio ai predicatori del Vangelo, perchè portino l'abito regolare, abbiano i libri necessari allo studio e la carta da scrivere, di cui fa gran conto, dicendo: « e massimamente la carta ». ℄ Invero è difettoso e, a iattura di molti, turpemente mutilato il chierico che sia affatto ignaro dell'arte dello scrivere. Sferza l'aria con la voce, giova solo ai presenti e niente mette in disparte per gli assenti e i futuri. Il grande invece, che segnava con un T le fronti dei gementi, portava nelle reni l'inchiostro per scrivere (Ezechiele, IX), dando figuratamente a vedere che non deve presumere di predicare la penitenza, chi non conosce l'arte dello scrivere. 96. 97. 98.

Finalmente sul termine di questo capitolo i libri vi supplicano: applicate allo studio i vostri giovani d'ingegno, fornendo loro tutto il necessario, istruendoli non pure intorno alla verità, ma anche intorno alla disciplina e alla scienza, spaventateli con busse, allettateli con carezze, addolciteli con piccoli doni e anche con i rigori delle punizioni, perchè ad un tempo diventino socratici per costumi e peripatetici per dottrina. ℄ Il mite padre di famiglia vi mandò ieri nella vigna quasi alle undici; vergognatevi dunque di prendere riposo avanti sera. Oh! se, come il contadino prudente, sentiste rossore di mendicare tanto a torto! perchè allora senza dubbio più alacremente vi applichereste a noi libri e allo studio. 99. 100.

CAPITOLO VII.

Lagnanze dei libri contro le guerre.

O tu, altissimo autore e amatore della pace, disperdi le genti che cercano la guerra, la quale nuoce ai libri più di ogni altra pestilenza. Infatti nelle guerre, dove manca ogni giudizio, l'impeto contro gli avversari diventa furia, e, nessuno più ascoltando il consiglio, si procede senza discernimento di sorta e si distruggono i vasi della 101.

102. ragione. ℂ Allora il prudente Apollo è sottoposto a Pytone, e Phronesi, pia madre, cade in potere di Phrenesi. Allora l'alato Pegaso si rinchiude nelle stalle di Coridone, e il facondo Mercurio è fatto tacere a forza. Allora la saggia Pallade è straziata col pugnale dell'errore, e le liete Pieridi son cacciate dalla tirannide truculenta del furore.
103. ℂ O spettacolo crudele! L'Apollo dei filosofi, l'arcisapiente Aristotile, al quale Dio medesimo concesse di dominare sul dominatore della terra, tu lo vedresti, legato da scellerate mani, stretto da ferri infami, portato via dalla casa di Socrate sulle spalle de' beccai, e, per un ingiustissimo diritto di guerra, sottomesso a un vile buffone, lui, che meritò di ottenere il magistero sopra ogni magistrato del mondo e l'im-
104. pero sopra l'imperatore. ℂ O iniquissima potenza delle tenebre, che non teme di offendere la divinità riconosciuta di Platone, solo degno di presentare al cospetto del Creatore, prima che questi componesse la lite del caos battagliero e la materia rivestisse la sua forma, le specie ideali, per mostrare al suo autore l'archetipo del mondo, su cui a norma del superno esemplare doveva comporre questo sensibile. O vista lacrimosa, onde Socrate morale, le cui azioni, virtù e parole sono insegnamento, e che dai principî naturali della società fece scaturire la giustizia, si vede ridotto nella
105. schiavitù di un miserabile becchino! ℂ Piangiamo Pitagora, padre dell'armonia, atrocemente flagellato dai gridi delle furie incendiarie, il quale in luogo del canto manda gemiti di colomba. Abbiamo pietà di Zenone, capo degli Stoici, che per non rivelare il segreto si mozzò la lingua con i denti e fieramente la sputò in faccia al tiranno. Ma ahi! che è di nuovo da Diomedonte fatto a pezzi e pestato nel mortaio!

106. Certo non bastiamo a lamentare con parole convenienti tutti i libri, che nelle diverse parti del mondo perirono nei frangenti delle guerre. Vogliamo tuttavia con voce di pianto ricordare l'orribile strage avvenuta in Egitto per le mani dei soldati ausiliari, nella prima guerra Alessandrina, quando furono distrutti dal fuoco settantamila volumi, raccolti lungo il corso di anni ed anni sotto i Tolommei, secondo racconta
107. Aulo Gellio nel lib. VI, cap. XVI, delle *Notti Attiche*. ℂ Quanta prole di Atlante dovremo credere andasse allora perduta! i movimenti delle stelle, le congiunzioni dei pianeti, la natura della via lattea, le prenunzie generazioni delle comete e tutti i fenomeni, che avvengono in cielo o nell'etere. Chi non sentirà orrore di così deplorevole olocausto, in cui si offre inchiostro in luogo di sangue? nel quale il candore delle brage era venato dal sangue delle pergamene crepitanti, il fuoco divoratore distrusse migliaia di innocenti, nella cui bocca non si trovò mai menzogna; nel quale tanti scrigni
108. dell'eterna verità furono dal fuoco, che non perdona, ridotti in vile cenere. ℂ Minore fu il delitto commesso contro le loro vittime da Iefte e da Agamennone, se una pia e vergine figlia fu immolata dalla spada del padre. Quante fatiche del glorioso Ercole, il quale per la sua scienza astronomica si dice sostenesse il cielo senza piegare il collo, crederemo perissero allora, quando per la seconda volta fu gittato nelle fiamme?

I misteri del cielo che Ionito non imparò da nessun uomo nè per mezzo di nessun uomo, ma seppe per divina ispirazione; le dissertazioni Battriane di Zoroastro, suo fratello, schiavo degli spiriti immondi; le profezie del santo Enoch, custode del Paradiso, prima che fosse tolto dal mondo; anzi gl' insegnamenti di Adamo ai figliuoli, che, rapito in estasi, aveva letto nel libro eterno, si credono probabilmente distrutti da quelle infamissime fiamme. ⸿ La religione degli Egiziani, cui il libro *Logostilio* tanto altamente loda, la costituzione della vecchia Atene, che di nove mila anni precedè l'Atene greca, i carmi dei Caldei, le osservazioni degli Arabi e degli Indiani, le cerimonie degli Ebrei, le architetture Babilonesi, la georgica di Noè, i prestigi di Mosè, la planimetria di Giosuè, gli enigmi di Sansone, i problemi di Salomone chiaramente dimostrati, dal cedro del Libano all' issopo, gli aforismi di Esculapio, la grammatica di Cadmo, i poemi del Parnaso, gli oracoli di Apollo, l'Argonautica di Giasone, gli strattagemmi di Palamede, ed altri infiniti segreti delle scienze, si ritengono perduti in quel medesimo incendio. 109. 110.

Il sillogismo apodittico intorno la quadratura del circolo sarebbe forse rimasto ignoto ad Aristotile, se le guerre nefande avessero lasciato sopravvivere i libri degli antichi, contenenti i metodi di tutta la natura? Egli non sarebbe rimasto incerto intorno al problema dell' eternità del mondo, nè, come con verosimiglianza si crede, avrebbe mai dubitato della pluralità e perpetuità degli umani intelletti, se la scienza perfetta degli antichi non fosse andata incontro alle calamità delle sciagurate guerre. ⸿ Per le guerre ci mandano in esilio tra popoli stranieri, ci uccidono, ci feriscono e miseramente ci mutilano, ci seppelliscono sotto terra, ci gittano nel mare, ci ardono al fuoco, ci fanno morire d' ogni genere di morte. Quanto del nostro sangue non sparse il guerresco Scipione, quando era ansiosamente inteso alla distruzione di Cartagine, nemica ed emula del romano impero! ⸿ Quante migliaia di migliaia la decennale guerra di Troia tolse dalla luce del mondo! E quante per colpa di Antonio, dopo ucciso Tullio, andarono a nascondersi in provincie straniere! Quanti di noi per mezzo di Teodorico, dopo l'esilio di Boezio, come pecore, il cui pastore sia stato percosso, andarono sperduti nei diversi climi del mondo! Quanti di noi, soccombendo Seneca alla malvagità di Nerone, allorchè volente e nolente andò incontro alla morte, separati da lui tornammo indietro lacrimando e ignari al tutto del luogo nel quale saremmo stati ospitati! 111. 112. 113.

Fortunato quel trasporto di libri che si narra facesse Serse da Atene nella Persia, e che poi Seleuco a sua volta dalla Persia fece restituire ad Atene. O gradita attesa, o mirabile letizia, che avresti veduta allora in Atene, quando la madre tripudiando andò incontro alla sua prole, e a questa, che cominciava già a deperire, riaperse di nuovo la propria sede. Restituito a ciascuno degli abitatori il suo antico posto, subito si piallano scaffali di cedro con tavolette e assicelle ben levigate, si incidono iscrizioni 114.

in oro e in avorio su ciascun pluteo, dove i volumi rispettosamente portati, sono bellamente disposti, così che l'uno non impedisca l'ingresso dell'altro o, per troppa vicinanza, non dia noia al fratello.

115. Ma infiniti sono i danni che le sedizioni causate dalle guerre hanno arrecati alla stirpe dei libri; e perchè l'infinito non è possibile in modo alcuno esaurire, qui finalmente segneremo le colonne d'Ercole alle nostre querele e volgeremo il timone alle preghiere con le quali abbiamo cominciato, chiedendo supplichevoli che il reggitore dell'Olimpo e altissimo dispensatore del mondo tutto, stabilisca la pace, tenga lontane le guerre e sotto la sua protezione ci dia tempi tranquilli.

CAPITOLO VIII.

Delle molteplici occasioni che avemmo ad acquistare grande copia di libri.

116. Poichè per ogni negozio si richiede il tempo opportuno, come ammonisce l'*Ecclesiaste*, cap. VIII, ora noi passiamo a narrare le molteplici occasioni, delle quali ci siamo giovati nell'acquisto dei libri, con l'aiuto del cielo, propizio ai nostri desiderî.

117. Sebbene fin dalla nostra adolescenza ci siamo sempre dilettati nella compagnia di uomini letterati e amanti dei libri, tuttavia, per la fortuna che ci fu propizia, avendo conosciuta la Reale Maestà, ed essendo stati accolti tra i suoi familiari, ottenemmo una più ampia facoltà di visitare qualunque luogo ci piacesse, e di metterci alla caccia nelle biblioteche pubbliche e private di secolari e di regolari, quasi tramezzo a boschetti riservatissimi. 118. ⸿ Così dopo l'ascensione al soglio dell'invittissimo principe e sempre magnifico trionfatore, Edoardo, terzo dopo la conquista, re d'Inghilterra, il cui regno possa l'Altissimo conservare lungamente e in pace, essendo occupati prima nelle cose riguardanti la sua curia, e adempiendo poi all'ufficio di cancelliere nel regno e di tesoriere, avevamo l'adito aperto, grazie al regale favore, a rifrugar liberamente ne' nascondigli dei libri. 119. ⸿ Poi la voce del nostro amore ai libri si sparse rapidamente per ogni dove e si diceva che noi eravamo presi da così vivo desiderio di essi, specie se antichi, che ognuno più facilmente avrebbe conseguito il nostro favore per mezzo di manoscritti che di denaro; di guisa che, appoggiandoci sulla bontà del venerato nostro signore e potendo grandemente nuocere o giovare, aiutare o contrastare tanto ai grandi quanto ai piccoli, in cambio di strenne e di doni, di regali e di gioie, affluirono a noi sudici manoscritti e vecchi codici, ai nostri sguardi e al nostro cuore preziosi. 120. ⸿ Allora ci si aprivano gli armadi di famosissimi monasteri, ci si portavano scrigni, ci si scoperchiavano casse, onde volumi, per lunghi secoli stati a dormire nei sepolcri, si ridestano attoniti, e quanti erano rimasti nascosti in luoghi oscuri tornano

a riveder la luce di un nuovo giorno. Libri un tempo bellissimi, resi guasti e ributtanti, ricoperti da nidi di sorci, perforati dal rosicchio dei vermi, giacevano inerti. E libri, un tempo rivestiti di porpora e di bisso, abbandonati tra la cenere e i cilizi, caduti in dimenticanza, sembravano fatti domicilio delle tignuole. ⸿ In mezzo a questi 121. tuttavia, quando il tempo lo consentiva, ci trattenevamo con più piacere di un medico buon conoscitore nelle celle degli aromi, ritrovando in essi l'oggetto e lo stimolo del nostro amore. Cosi i vasi sacri del sapere pervennero in nostro arbitrio, alcuni perchè donati, altri perchè venduti e altri perchè prestatici per qualche tempo. ⸿ Invero i 122. più, vedendoci tanto contenti di doni siffatti, spontaneamente facevano a gara per offrircene, ed erano più felici di privarsene che di portar via il dono corrispettivo al servizio a noi reso. Ma gli affari di costoro avemmo sempre cura di sbrigare in modo che il loro profitto crescesse e la giustizia non soffrisse detrimento alcuno. ⸿ Certo, 123. se avessimo preferiti vassoi d'oro e d'argento, generosi destrieri e somme non piccole di denaro, in quel tempo noi avremmo potuto metter insieme un ricco tesoro. Ma noi cercammo più i libri che le libbre, e più amammo i codici che i fiorini, e a bardati palafreni anteponemmo piccoli quaderni. ⸿ Si aggiunga che, adempiuto alle frequenti 124. missioni di quel principe illustre, degno di eterna memoria, per i molteplici affari del regno, ora ci toccava andare alla sede di Roma, ora alla corte di Francia, ora presso stati diversi del mondo, per tediose ambascerie e in tempi pericolosi; ma sempre portando con noi quell'amore ai libri, cui non poterono estinguere fiumi di acqua. ⸿ Esso 125. solo, come pozione odorosa, ci addolcì l'assenzio delle peregrinazioni; esso, dopo gl'intrighi, le perplessità e gli scogli insidiosi delle cause e i labirinti delle pubbliche faccende, dai quali è difficile uscire, ci riconduceva a respirare per un poco aure più lievi.

O beato Dio degli Iddii di Sion, quale impetuoso e abbondante fiume di voluttà 126. letificò il nostro cuore tutte le volte che, avendo facoltà di trattenerci, potemmo visitare in Parigi il paradiso del mondo; ma i giorni sembravano sempre scarsi alla grandezza della nostra passione. Là biblioteche più deliziose delle stanze profumate di aromi, là il rigoglioso giardino di tutti i volumi, là i prati accademici oscillanti al moto della terra, il ritrovo di Atene, i passeggi dei Peripatetici, i promontori del Parnaso, il portico degli Stoici. ⸿ Là si vede Aristotile, signore di ogni arte e di ogni scienza, a cui 127. si appartiene quanto è ottimo rispetto al sapere, nei limiti solamente della trasmutevole regione sublunare; lì Tolommeo misura gli epicicli e gli eccentrici, le orbite e il moto dei pianeti con numeri e figure; lì Paolo rivela le cose arcane; lì il suo vicino Dionisio ordina e distingue le gerarchie; ⸿ lì la vergine Carmenta in caratteri latini mostra 128. tutto quello, che Cadmo raccolse dalla scrittura fenicia; lì invero, messo mano ai tesori e sciolti i cordoni delle nostre borse, fummo lieti di spendere tutto il nostro danaro e di acquistare col fango e con la rena libri inapprezzabili. ⸿ Non ogni compratore 129. grida: è cattiva merce, è cattiva merce: ma che cosa utile e gioconda, raccogliere in

unico luogo le armi della milizia della Chiesa, perchè si abbiano sempre pronte, per
130. sgominare gli assalti degli eretici, ove ne muovano! ⁋ Inoltre sappiamo d'esserci giovati di un'ottima occasione, perchè fin dalla tenera età con instancabile sollecitudine aggiungemmo alla nostra compagnia di maestri e di scolari e di artisti diversi, senza favorire più gli uni che gli altri, coloro, cui l'acutezza dell'ingegno e la chiarezza del sapere aveva resi più illustri; e confortati dai loro consolanti colloqui, ora da ricerche dimostrative di argomenti, ora dalla lettura di ragionamenti fisici e trattati di dottori cattolici, ora con suggestive discussioni intorno a cose morali, quasi con cibi intellet-
131. tuali molti e varî, ci sentivamo dolcemente ristorati. ⁋ Costoro scegliemmo commilitoni nel nostro tirocinio, costoro avemmo ai fianchi nelle nostre stanze, compagni di viaggio, ospiti alla nostra mensa e soci indivisibili in ogni nostra vicenda. Ma perchè nessuna felicità può durare a lungo, a volte rimanevamo privi della presenza e dei lumi di alcuni, che, per quella giustizia che mira dall'alto, erano promossi meritamente a dignità ecclesiastiche o ad uffici. Onde accadeva che, per attendere come conveniva alle loro incombenze, erano costretti ad allontanarsi dalla nostra devozione.

132. Ora aggiungeremo quale fosse la via più spedita, per la quale tanta quantità di libri antichi e nuovi pervenne alle nostre mani. Noi non abbiamo mai sdegnata o avuta in orrore la povertà, dai religiosi mendicanti professata per amor di Gesù; ma sempre, in qualunque parte del mondo, li ricevemmo teneramente fra le braccia della nostra affezione, con grandissima affabilità li rendemmo devoti alla nostra persona, e, attiratili a noi con munifica liberalità, li coltivammo per amore di Dio; di tutti loro diventammo benefattori comuni, così da parere di averli a uno a uno adottati con un certo vincolo
133. di paternità. ⁋ In ogni stato fummo il loro rifugio; a loro non chiudemmo mai il seno della nostra grazia; onde meritammo di renderli peculiarissimi zelatori dei nostri desiderî e promotori col fatto e con l'opera. Ed essi peregrinando per mare e per terra, visitando tutto il mondo e le università, e indagando gli studi generali delle diverse provincie, per la speranza certissima della ricompensa, si adoperavano di assecondare
134. le nostre brame. ⁋ Qual lepracchiotto sarebbe potuto sfuggire a tanti accortissimi cacciatori? Qual pesciolino all'amo o alle reti o alla fiocina di costoro? Dal volume della legge santa al quaderno dei sofismi stranieri, non ci fu libro che costoro non scoprissero. Se nella curia sacrosanta di Roma, fonte della fede cristiana, si udì una devota omilia, o se intorno a nuovi argomenti si trattò qualche singolare questione, se la grave scuola di Parigi, la quale mira più alla conoscenza dell'antichità che a produrre nuovi e sottili veri, se la perspicacia inglese che, illuminata dall'antica sapienza, manda sempre nuovi raggi di verità, pubblicavano libri a incremento della scienza o a dichiarazione della fede, essi erano fatti subito sonare ai nostri orecchi nella loro perfetta integrità e non guasti da errori di sorta, ma quali uscivano dal torchio purissimo, tali passavano a schiarirsi nei vasi della nostra memoria.

Quando ci accadeva di giungere a città e luoghi, dove questi poveri avevano i conventi, noi visitammo volentieri i loro armadi e qualunque ripostiglio di libri, e in mezzo alla loro profondissima povertà trovammo tesori di altissime ricchezze di sapienza, e non solo raccogliemmo nelle loro bisacce e sporte le miche, che cadevano dalla mensa dei signori per i cuccioli, ma pani sacri senza lievito, il pane degli angeli pieno di ogni gusto, e i granai di Giuseppe ricchi di frumento, e tutta la suppellettile dell'Egitto e i doni preziosissimi, che la regina Saba offerse a Salomone. 135.

Sono queste le formiche, che non si stancano mai di raccogliere la messe, e le api industriose, che di continuo fabbricano favi di miele. Essi i successori di Bezeleel nello studio di lavorare l'argento, l'oro e le pietre preziose a ornamento dei templi della Chiesa. Essi, gl'ingegnosi ricamatori, che fanno veli umerali e pallii per i vescovi, nonchè i diversi paramenti dei sacerdoti. Essi coloro, che rammendano velari, tappeti e pelli di ariete tinte in rosso, onde si ricopre il tabernacolo della Chiesa militante; gli agricoltori che seminano, i bovi che trebbiano, le trombe squillanti, le pleiadi splendenti e le stelle fisse, che non posano mai dal combattere Sisara. 𝕮 E per onor del vero, senza pregiudizio di alcuno, sebbene siano entrati dianzi, alle undici, nella vigna del Signore, secondo che nel capitolo sesto i nostri amatissimi libri più animatamente dimostravano, tuttavia in un tempo brevissimo per la diffusione della sacra scrittura fecero più di tutti gli altri vignaiuoli, dietro l'esempio di Paolo che, ultimo per vocazione, ma primo nella predicazione, più largamente degli altri diffuse il Vangelo di Cristo. 𝕮 Elevati che fummo alla dignità episcopale, noi avemmo taluni di essi, appartenenti ai due ordini, dei Predicatori e dei Minori, che, stando ai nostri fianchi e sedendo alla nostra mensa, uomini quali erano insigni per virtù e per sapere, con studio indefesso attendevano alla correzione, alla esposizione, alla trascrizione e alla compilazione dei diversi volumi. 𝕮 Ma quantunque per le comunicazioni frequenti di tutti i religiosi noi abbiamo potuto aver abbondanza di moltissime opere nuove ed antiche, è giusto che qui una lode speciale rivolgiamo ai Predicatori, perchè sopra tutti gli altri li abbiamo sperimentati liberali nel metterci a parte, volentieri e senza invidia, delle cose loro, e, animati da una certa larghezza divina, non avari, ma degni possessori della luminosa sapienza. 136. 137. 138. 139.

Oltre alle occasioni accennate, noi acquistammo notizia dei venditori e de' librai, che si trovavano non solamente dentro i confini della terra natale, ma anche di quelli sparsi nei regni di Francia, Germania e Italia, perchè il danaro facilmente spande la fama; nè la distanza li impedì, nè il furor del mare li spaventò; nè mai mancò loro il denaro per le spese per inviarci o rimetterci in persona i libri richiesti. Sapevano bene che la loro speranza, fondata sul nostro amore, non sarebbe stata defraudata, ma che avremmo comperato, pagandoli generosamente e anche ad usura. 140.

Finalmente noi non trascurammo di metterci in corrispondenza, per accaparrarci l'amicizia di ciascuno, con i rettori delle scuole rurali e con i maestri dei rozzi fan- 141.

ciulli; ma quando il tempo lo consentiva, entrando nei loro orti e campicelli, raccogliemmo i fiori di cui il suolo odorava, scavammo le radici dimenticate, ma tuttavia buone per gli studiosi, e capaci, dopo purgate dal vecchiume, di rinsanguare le arterie pettorali con

142\. il dono dell'eloquenza. ℂ Tra queste molte ne scoprimmo degnissime di rivivere, le quali, liberate con diligenza dalla turpe ruggine e spogliate dalla vecchia larva, meritavano d'essere rifatte in bella forma. E noi, valendoci della capacità degli amici, le rendemmo rinnovellate a una seconda vita, quasi ad esempio della resurrezione futura.

143\. Del resto nei nostri manieri c'era sempre un gran numero di antiquari, scrittori, correttori, rilegatori, miniatori e quanti insomma fossero capaci di lavorare utilmente al bene dei libri. Infine chiunque, d'ambo i sessi, di qualunque stato e condizione, purchè avesse qualche familiarità con i libri, poteva battere alle porte del nostro cuore,

144\. e vederle facilmente aprire, e trovare grazioso luogo nella nostra benevolenza. ℂ Accogliemmo quanti recavano codici, nè la moltitudine dei primi arrivati rendeva fastidiosi i secondi, nè il benefizio, fatto ieri, impediva quello d'oggi. Per la qual cosa stando noi in corrispondenza quasi di amanti con tutte le sopradette persone, desiderati accorrevano a noi i vasi del sapere, e a noi da ogni parte giungevano i volumi migliori. E questo abbiamo voluto narrare nel presente capitolo.

CAPITOLO IX.

Come, pur amando maggiormente le opere degli antichi, non condannammo tuttavia gli studi dei moderni.

145\. Sebbene le novità dei moderni non siano state mai contrarie ai nostri desiderî, e sempre rispettammo con grato affetto gli studiosi, che aggiunsero qualcosa di sottilmente e utilmente pensato alle dottrine degli antichi padri, tuttavia con più vivo desiderio abbiamo cercato di esaminare e penetrare nei lavori di questi. Sia che naturalmente fossero forniti di più perspicace ingegno, sia che facessero forse studi più assidui, sia che progredissero più per ambedue le ragioni, questo ci è parso evidente, che i posteri a fatica riescono a discutere i veri, trovati dagli antichi, e a impossessarsi, compendiandoli, di tutti quelli, che costoro attentamente e minutamente misero

146\. in luce. ℂ Come nella robustezza del corpo leggiamo aver essi superato quella che ci offre l'età moderna, così non è punto assurdo ritenere che il maggior numero degli antichi disponesse di una maggior luminosità di senso, essendo manifesto che i posteri non giungono a fare quello, che essi ottennero con l'una e con l'altra. Però Phocas scrive nel prologo della sua *Grammatica*:

Omnia cum veterum sint explorata libellis,
Multa loqui breviter sit novitatis opus.

¶ Invero, se parliamo del fervore nell'apprendere e della diligenza nello studio, quelli votarono la vita intera alla filosofia, mentre i nostri contemporanei vi dedicano fiaccamente pochi anni della fervida giovinezza, la quale ribolle a quando a quando dell'ardore de' vizi; e allorchè, sedate le passioni, hanno conseguito l'acume per discernere il vero di mezzo ai dubbi, allora, impigliati in altri negozi, se ne allontanano e dicono addio alle scuole di filosofia. ¶ Alle difficoltà di questa appena concedono il mosto fumoso dell'ingegno giovanile, e spendono nella ricerca della ricchezza il vino purificato della virilità. Onde nel primo libro del *De Vetula* Ovidio a ragione lamenta: 147. 148.

Omnes declinant ad ea, quae lucra ministrant,
Utque sciant discunt pauci, plures ut abundent;
Sic te prostituunt, o virgo Scientia! sic te
Venalem faciunt castis amplexibus aptam,
Non te propter te quaerentes, sed lucra per te,
Ditarique volunt potius, quam philosophari;

e poco appresso:

sic Philosophia
Exilium patitur, et Philopecunia regnat,

che tutti sanno essere veleno potentissimo contro la scienza.

Come poi gli antichi non ponessero altro termine allo studio che la vita, lo dimostra Valerio scrivendo *a Tiberio*, libro VIII, cap. VII, per mezzo di molti esempi. Carneade, egli scrive, fu operoso e costante soldato della sapienza, di guisa che, compiuti novant'anni, cessò nello stesso tempo di vivere e di studiare. Isocrate scrisse a novantaquattro anni un eccellentissimo libro; Sofocle quasi a cento anni e Simonide a ottanta composero carmi. Aulo Gellio non desiderò di vivere più di quel che gli durasse la capacità di scrivere, come ne fa testimonianza egli stesso nel prologo delle *Notti Attiche*. 149.

Il filosofo Tauro soleva raccontare il fervore dello studio che aveva il socratico Euclide per incuorarvi i giovani, come riferisce Aulo Gellio nel libro VI, cap. X del citato volume. Infatti gli Ateniesi, avendo odio ai Megaresi, decretarono che, se un Megarese fosse entrato in Atene, gli si mozzasse il capo. Allora Euclide, che era Megarese e scolare di Socrate prima che quella legge fosse promulgata, vestito da donna, per ascoltar le lezioni di Socrate, di notte si recava da Megara ad Atene, distante ventimila passi, e se ne tornava. ¶ Imprudente poi e perfino eccessivo fu il fervore di Archimede, che appassionato della geometria, non volle dire il suo nome nè alzare il capo da una figura che aveva disegnata, potendo così prolungare la sua vita mortale, ma desideroso più di studiare che di vivere, preferì tingere del suo sangue la figura su cui meditava. 150. 151.

Ma gli esempi che potremmo addurre a questo proposito sono moltissimi, nè la brevità del lavoro ci permette di rammentarli nemmeno. Ma oggidì, lo diciamo con 152.

dolore, questi famosi chierici fanno un cammino del tutto diverso. Rosi dall'ambizione fin dalla prima età, male appiccano le presuntuose penne di Icaro alle braccia inesperte, si pongono in capo prima del tempo il berretto magistrale, e ancora imberbi diventano immeritamente professori di molte facoltà, che non misurano nemmeno a passo a passo, ma salgono, a guisa delle capre, saltellando; e avendo appena delibato del grande torrente, credono di averlo asciugato fino al fondo, mentre se ne sono ap-

153. pena bagnate le fauci; ⁋ e perchè non si fondano quanto è necessario ne' primi rudimenti, edificano sulla sabbia fabbriche che devono rovinare. E già provetti si vergognano poi d'imparare le cose che avrebber dovuto da piccoli, e così invero si trovano

154. costretti a scontare in perpetuo la loro indebita e frettolosa salita agli onori. ⁋ Per queste e simili cagioni gli studenti non ottengono con le loro piccole elucubrazioni quella solidità di dottrina che ebbero gli antichi; e intanto godono degli onori, ricevono titoli, acquistano diritti a insegne e distintivi, e si piantano solennemente sulle cattedre dei maggiori. Appena tolti dalla culla e divezzati in fretta, assaggiano le regole di Prisciano e di Donato; ancora giovincelli impuberi e imberbi balbettano le *Categorie* e le *Perihermenie*, per scrivere le quali si immagina che il sommo Aristotile

155. intingesse la penna nel cuore. ⁋ Finito il corso di queste discipline con pregiudicevole fretta, e passati oltre con un dannoso diploma, mettono le mani violente sul sacro Mosè, e tinta la faccia di acque tenebrose tra le nubi dell'aria, preparano, a ricevere le infule pontificali, un capo non adorno da segno alcuno di veneranda canizie. Molto promuovono una simile peste e favoriscono un così fantastico chiericato, percorso a rapidissimi passi, le provvisioni papali, impetrate con seducenti preghiere, nonchè le raccomandazioni, che non si possono rifiutare, di cardinali e di potenti, la cupidigia degli amici e dei congiunti che, edificando Sionne sul sangue, procurano ai nepoti e agli alunni le dignità ecclesiastiche, prima che lo sviluppo naturale del tempo e l'acquisto della dottrina li abbia resi maturi.

156. E, ahimè, per tale parossismo che deploriamo, si vede in questi tristi tempi caduto il Palladio di Parigi, dove è intepidito, se non addirittura agghiacciato, lo zelo di sì nobile insegnamento, da cui un tempo raggiava luce a tutti gli angoli della terra. Le penne degli scrittori sono inerti, libri nuovi già non vengono più alla luce, e non si trova chi meriti d'esser considerato qual nuovo autore. Arruffano le sentenze in sciatti discorsi e sono privi di ogni logica proprietà; sennonchè imparano, nascostamente vegliando, le sottigliezze inglesi, le quali, poi, criticano in pubblico.

157. La mirabile Minerva sembra vada peregrinando da nazione a nazione, e alacremente si spinge da confine a confine, per comunicarsi a tutti gli uomini. Vediamo che già ha visitati gl'Indiani, i Babilonesi, gli Egizii e i Greci, gli Arabi e i Latini. Già ha abbandonato Atene, già si è ritirata da Roma, già ha oltrepassata Parigi, e già felicemente è trasmigrata nella Brettagna, la più illustre delle isole, se non piut-

tosto un microcosmo, perchè questa riconosca il suo debito verso i Greci e i barbari. Ma, compiuto tal miracolo, dai più si prevede che, come già la sapienza francese è intepidita, così i soldati di lei languiranno, al tutto stremati di forze.

CAPITOLO X.

Del successivo perfezionamento dei libri.

Cercando noi assiduamente la sapienza degli antichi, giusta il consiglio dell'*Ecclesiastico*, cap. XXXIX, che dice: « Il sapiente cercherà la sapienza di tutti gli antichi », non ci parve tuttavia da seguire l'opinione che i primi fondatori delle arti ne avessero tolta ogni rozzezza, ben sapendo che le invenzioni di ciascuno, pesate con giusta bilancia, formano solo piccola parte della scienza. Ma grazie alle attente investigazioni di molti, portando ciascuno la propria pietra, il grandissimo edificio del sapere è giunto per successivi accrescimenti a quell'immensa mole che vediamo. Sempre invero i discepoli, liquefacendo nella riaccesa fornace le sentenze dei maestri, le purificano delle scorie rimastevi, finchè non le convertono in oro fino, scevro di terra, sette volte ridotto a perfezione, non intorbidato da nessuna mescolanza di errore o di dubbio. 158.

Aristotile, quantunque di ingegno gigantesco, in cui la natura si compiacque di sperimentare fino a qual punto potesse arricchire i mortali di ragione, avendolo creato l'Altissimo di poco inferiore agli angeli, non succhiò certo dalle sue dita quei volumi meravigliosi, che l'orbe intero è appena capace di contenere. Egli aveva letti e penetrati con occhi di lince i libri sacri degli Ebrei, Babilonesi, Egiziani, Caldei, Persiani e anche dei Medi, de' quali tutti la dotta Grecia aveva fatto suo tesoro. (Accogliendo le verità di questi, egli spianò le difficoltà, ne tolse il troppo e il vano, supplì a ciò che mancava, cancellò gli errori, e non solo credette si dovessero ringraziare coloro che sinceramente ammaestrano, ma anche chi sbaglia, perchè apre quasi la via a trovare più facilmente il vero, come dichiara egli medesimo nel secondo della *Metafisica*. Così molti giurisperiti compilarono le *Pandette*, così molti medici il *Tegni*, così Avicenna il *Canone*, Plinio quell'opera voluminosa della *Storia Naturale*, e così Tolommeo pubblicò l'*Almagesto*. 159. 160.

Come negli scrittori di Annali non è difficile rilevare che chi vien dopo presuppone sempre un precursore, senza del quale non potrebbe in modo alcuno raccontare i tempi trascorsi, così è da ritenere rispetto agli autori di scienze. Nessuno produsse da sè solo una qualsiasi scienza, poichè tra gli antichissimi e i recenti troviamo scrittori, i quali diventano antichi, se paragonati con noi, e recenti invece, se paragonati con gli esordi delle scienze, e costoro noi reputiamo dottissimi. (Che cosa avrebbe com- 161. 162.

posto Virgilio, principe dei poeti latini, se non avesse spogliato Teocrito, Lucrezio e Omero, e non avesse arato sui loro solchi? Che cosa, se non avesse letto e riletto Partenio e Pindaro, la cui eloquenza non riusci a imitare? Che cosa Sallustio, Tullio, Boezio, Macrobio, Lattanzio, Marziano, in breve tutta la schiera degli autori latini, se non avessero conosciuto la sapienza ateniese e i volumi dei Greci? ℂ Poco certo avrebbero aggiunto al tesoro della Scrittura e alla dottrina della Chiesa Girolamo, esperto in tre lingue, Ambrogio e Agostino, che pure confessa di aver avuta in odio la letteratura greca, e specialmente Gregorio, che narra di non averla conosciuta affatto, se la Grecia, più dotta, nulla avesse loro prestato. Roma, irrigata dalle fonti dei Greci, come prima diede in luce i filosofi a immagine di questi, così ugualmente produsse poi i trattati della fede ortodossa. I simboli che recitiamo sono sudore dei Greci: essi li dichiararono nei loro concilii, li confermarono col martirio di molti.

163.

164. Torna tuttavia a gloria dei Latini la loro accidentale e nativa fiacchezza d'ingegno, perchè, come furono meno dotti negli studi, così anche furono meno cattivi negli errori. Infatti la malizia Ariana aveva ecclissata quasi tutta la Chiesa, e la nequizia Nestoriana, che osò con rabbiosa bestemmia avventarsi contro la Vergine, avrebbe cancellato il nome e la definizione della regina Madre di Dio, non con le armi, ma con le dispute, se l'invitto milite Cirillo, scendendo solo nell'agone, col favore del concilio di Efeso non l'avesse con la veemenza del suo spirito interamente sgominata. ℂ Innumerevoli sono le specie e gli autori dell'eresie greche; giacchè, come furono i primi a coltivare la nostra sacrosanta fede, così da storie degne di credito ci vengono descritti come i primi seminatori di zizzania. Onde in seguito trascorsero di male in peggio, e, adoperandosi a strappare l'inconsutile veste del Signore, perdettero totalmente la chiarezza della dottrina avanti professata e, acciecati da nuove tenebre, precipitano nell'abisso, se non li salva con la sua occulta potenza Colui, la cui sapienza è immensurabile.

165.

166. Ma basti fin qui; perchè a questo punto ci vien meno la facoltà di giudicare. Dalle cose dette questo solo ricaviamo, che oggi molto dannosa riesce allo studio dei Latini l'ignoranza della lingua greca, senza la quale è impossibile intendere i dogmi degli antichi scrittori, vuoi cristiani, vuoi gentili. E il medesimo verisimilmente si deve ritenere per l'arabo riguardo a molti trattati di astronomia, e per l'ebraico riguardo al testo della Sacra Scrittura. Ai quali difetti invero pone rimedio Clemente quinto, se i prelati osservassero fedelmente le leggi, che facilmente stabiliscono. ℂ Però noi ci demmo pensiero di procurare per i nostri studenti la grammatica, così greca come ebraica, con certe aggiunte, coll'aiuto delle quali gli studiosi molto potranno profittare nel leggere, nello scrivere e nell'intendere le dette lingue, quantunque le proprietà di un idioma si rivelino alla mente solo per mezzo della parola parlata.

167.

CAPITOLO XI.

Perchè preferimmo i libri delle arti liberali a quelli del diritto.

La conoscenza del diritto positivo, molto acconcia al guadagno e all'acquisto dei beni terreni, quanto più utilmente serve ai figli del secolo, tanto meno giova ai figli della luce a intendere i misteri della Sacra Scrittura e gli arcani sacramenti della fede, come quella che dispone particolarmente all'amore di questo mondo, per cui l'uomo, secondo il detto di Giacomo, diventa nemico di Dio. Essa invero più presto fomenta che non estingua le liti degli uomini, generate dalla insaziabile cupidigia, per mezzo di leggi intricate, che possono tirarsi in ogni senso, quantunque si sappia che emanarono da giureconsulti e pii principi allo scopo di comporle. ⁋ Essendo essa disciplina dei contrari e potendo la ragione valere per giungere a conclusioni opposte, ne segue che, per il senso dell'uomo più proclive al male, chi professa tal facoltà propenda più spesso a intentare litigi, che a procurar pace, e interpreti il diritto, non secondo le intenzioni del legislatore, ma ne ritorca violentemente le parole ad ottenere l'effetto delle sue cavillazioni. 168. 169.

Per la qual cosa, sebbene l'amore dei libri signoreggiasse la nostra mente fin dalla fanciullezza, preferendo meglio languire per essi che per le voluttà, tuttavia noi abbiamo sentito meno vivo il desiderio dei libri di diritto, e meno abbiamo dato dell'opera nostra e del nostro denaro nell'acquisto di volumi siffatti. Invero sono utili, come lo scorpione nella teriaca, secondo logicamente definì Aristotile, sole della scienza, nel libro *Del Pomo*. ⁋ Tra le leggi e le scienze avvertivamo una tal quale evidente differenza di natura; perchè ogni scienza si allieta e desidera che siano aperti, per mezzo della introspezione dei visceri, i precordi de' suoi principj, che le radici mettano rigogliosi polloni e chiaramente s'illumini la verità derivante dalle sue sorgenti; onde la luce delle conclusioni, armonizzando amicamente con la verità delle premesse, tutto il corpo della scienza si farà lucido senza mistura alcuna di tenebra. ⁋ Le leggi al contrario, le quali non sono che patti e statuti degli uomini per la vita civile, o gioghi imposti dai principi sul collo dei sudditi, rifiutano d'essere ricondotte alla sinderesi, origine dell'equità, perchè temono di partecipare più dell'impero della volontà, che dei dettami della ragione. Però è consiglio dei sapienti che nella maggior parte dei casi non siano da discutere le ragioni delle leggi. ⁋ Difatti molte tra esse acquistano autorità solo per la consuetudine e non per argomenti logici, come le scienze, secondo dimostra nel libro II della *Politica* Aristotile, sole delle scuole, dove rimprovera la politica di Hippodamo, che promette premi agl'inventori di leggi nuove, riducendosi l'abrogare leggi antiche e l'emanarne delle nuove, a infirmare il valore di quelle stesse che si stabiliscono. Le cose che devono la loro stabilità alla sola consuetudine, di necessità, per disuso, vengono meno. 170. 171. 172. 173.

174. È chiaro dunque che le leggi non essendo nè arti nè scienze, i libri di legge non si possono chiamare nè libri di arte nè libri di scienza. Piuttosto che registrare questa facoltà tra le scienze, con vocabolo più proprio si può chiamare geologia. Mentre i libri delle lettere liberali sono tanto utili alla Divina Scrittura, che senza il sussidio loro l'intelletto aspira invano ad intenderla.

CAPITOLO XII.

Perchè con tanta diligenza ci prendemmo cura di rinnovare i libri di grammatica.

175. L'assidua lettura dei libri, la quale avevamo in uso di fare o di udire tutti i giorni, ci fece toccar con mano di quanto impedimento sia all'intelletto perfino la scarsa conoscenza del significato di un solo vocabolo, non potendosi afferrare il senso di nessuna
176. sentenza, di cui s'ignori una qualsiasi parte. ℂ A questo fine con attentissima cura volemmo si notassero le spiegazioni di voci straniere, studiammo con sempre vigile curiosità l'ortografia, la prosodia, l'etimologia e la sintassi degli antichi grammatici, ci demmo pensiero di dilucidare con apposite annotazioni i termini offuscati da troppa vetustà, per spianare così la via ai nostri studenti.

177. Questa è in breve la ragione ultima per cui ci adoperammo a rinnovare tanti invecchiati volumi dei grammatici su codici emendati, per aprire cioè quelle vie reali, onde avanzassero senza difficoltà in qualsiasi delle scienze i nostri futuri studenti.

CAPITOLO XIII.

Perchè non trascurammo del tutto le favole dei poeti.

178. Ogni genere di dardi, con i quali gli amatori della pura e nuda verità combattono contro i poeti, si respingono con un doppio scudo, o perchè anche in pagine oscene si può apprendere il bello scrivere, o perchè, dove si espone un immaginario ma onesto soggetto, si può sempre sotto il velo dell'allegoria indagare la verità naturale e storica.

179. Sebbene invero tutti gli uomini desiderino naturalmente di sapere, non tutti pertanto allo stesso modo si dilettano di imparare, ma i più, gustata la fatica dello studio e avvertita la stanchezza dei sensi, gittano inavvedutamente la noce prima di averne rotto il guscio e colto il gheriglio. Poichè nell'uomo è innato un doppio amore, di reggersi, cioè, a seconda della propria libertà, e di operare con un certo piacere; onde nessuno si sottopone senza motivo all'impero di un altro, nè compie cosa alcuna con tedio,

per sua spontanea volontà. (Il piacere è perfezione dell'operare, come la bellezza è 180.
della gioventù, secondo che Aristotile con verità asserisce nel libro X dell'*Etica*. Perciò
la prudenza degli antichi escogitò un rimedio, perchè l'ingegno umano, desideroso di
piacere, fosse preso con un certo pietoso inganno, nel quale sotto l'apparenza della
voluttà si ritrovasse celata la sottile Minerva. (Con regali sogliamo attirare i fanciulli 181.
ad imparare spontaneamente quelle cose, alle quali intendiamo di applicarli anche loro
malgrado; giacchè la natura corrotta non inchina verso la virtù con quello stesso impeto
con cui corre al vizio. Le quali cose Orazio dichiara in un sol verso, in cui, insegnando
l'*Arte poetica*, dice:

Aut prodesse volunt aut delectare poetae.

E questo medesimo dimostra con evidenza in un altro verso dello stesso libro, scrivendo:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

(Quanti scolari di Euclide respinse indietro l' Elefuga, quasi scoglio alto e frastagliato, 182.
che non si poteva superare coll'aiuto di nessuna scala! — Questo parlare è duro, esclamano: chi lo può intendere? — Il figlio dell'incostanza, che alla fine chiedeva d'essere
trasformato in asino, forse non avrebbe mai lasciato lo studio della filosofia, se gli si
fosse presentata familiarmente e ricoperta dal velo del piacere. Ma atterrito dalla cattedra di Cratone e dalle infinite quistioni, quasi abbagliato da un'improvvisa folgore,
non vedeva altro scampo che la fuga.

Queste cose abbiamo detto a discolpa dei poeti, e già abbiamo dimostrato come, 183.
chi li studia con il debito fine, non meriti riprensione. L'ignoranza invero di un solo
vocabolo impedisce d'intendere a volte una nobilissima verità, come s'è visto nel
precedente capitolo. Ora i detti dei santi, alludendo assai spesso alle favole dei poeti,
se non si conosce la poesia citata, di necessità ne segue che rimanga oscuro tutto il
senso dell'autore. E certo, secondo l'affermazione di Cassiodoro nel libro *De institutione divinarum litterarum*, non son da reputar piccole le cose, senza delle quali non si compiono le grandi. Ne viene dunque che con l'ignoranza delle poesie s'ignorino Girolamo,
Agostino, Boezio, Lattanzio, Sidonio e molti altri, i cui nomi non basterebbe a contenere
neppure un lungo capitolo.

Il Venerabile Beda illustrò con una limpida distinzione il dubbio quesito. La riferisce l'egregio suo abbreviatore Cassiano, il quale riportando le sentenze di molti 184.
autori, come fu avaro nel compilare la sua materia, così riesce confuso nella forma.
Tuttavia nella distinzione XXXVII, *Turbat acumen*, scrive: « Alcuni studiano la letteratura profana per diletto, attirati dalle invenzioni dei poeti e dalla bellezza della forma;
altri invero la studiano per loro erudizione, affinchè leggendo possano detestare gli errori
dei gentili e rivolgere devotamente le cose utili, che in essa si trovino, a vantaggio dell'erudizione sacra; e costoro che così studiano la letteratura profana meritano lode ».
Così Beda.

185. Ammaestrati dunque da questo salutare principio, tacciano i detrattori di coloro, che di quando in quando studiano i libri dei poeti, e non conoscendoli essi, non pretendano che siano ignorati dagli altri, perchè l'aver compagni somiglia alla consolazione dei miseri. Si proponga dunque ciascuno di operare con pia intenzione, e sopra ogni materia, tenuto conto di quanto è richiesto dalla virtù, faccia studi accetti a Dio, e non avrà perduto nulla, se, studiando un poeta, avrà profittato, come il grande Marone confessa d'aver fatto con Ennio.

CAPITOLO XIV.

Chi più intensamente debba amare i libri.

186. Riepilogando le cose dette, è chiaro e manifesto a chi spetterebbe d'essere i primi nell'amore dei libri. Coloro che più abbisognano di sapienza a esercitare con utilità il proprio ministero, costoro principalmente devono dimostrare che l'affetto del loro cuore è portato da gratitudine e da desiderio verso i sacri depositari della sapienza. È dovere del saggio regolar bene e gli altri e se stesso, a detta del sole dei filosofi, Aristotile, nel proemio della *Metafisica*, il quale in argomenti umani nè inganna, nè si lascia ingannare. Per la qual cosa principi e prelati, giudici e dottori e quanti dirigono la cosa pubblica, come più degli altri han bisogno di sapienza, così più degli altri devono amore ai vasi della sapienza.

187. Boezio invero vide la Filosofia, che nella sinistra aveva lo scettro e nella destra i libri, per dimostrare a tutti chiaramente che senza i libri nessuno può reggere la cosa pubblica secondo si conviene. « Tu », dice Boezio parlando alla Filosofia, « per bocca di Platone hai sancita questa sentenza, che sarebbero beate le nazioni, le quali fossero guidate o da cultori della sapienza o da reggitori amici della sapienza ». Il medesimo ci ripete l'atteggiamento stesso della figura, perchè di quanto la destra è più nobile della sinistra, di tanto la vita contemplativa è più degna della vita attiva, atteggiamento che nello stesso tempo dimostra essere a cuore del sapiente ora dedicarsi alla ricerca del vero e ora alla giusta distribuzione dei beni temporali, a vicenda.

188. Leggiamo che Filippo rese devotamente grazie agli dei, perchè gli avevano fatto nascere Alessandro ai tempi di Aristotile, alla cui scuola educato, il figlio sarebbe divenuto degno di governare il regno paterno. Mentre Fetonte, ignaro dell'arte di guidare, diventa l'auriga del carro del padre, ma ora per essere troppo vicino, ora per essere troppo lontano, infelicemente distribuendo il calore di Febo ai mortali, perchè quanti erano soggetti all'avvicinarsi della sua corsa non corressero pericolo, ben meritò di essere fulminato.

Le storie, così dei Greci come dei Latini, riferiscono, che tra loro non ci furono principi illustri, che non fossero esperti di letteratura. La legge santa di Mosè, prescrivendo al re una norma secondo la quale comandare, ordina ch'egli abbia presso di sè il libro della divina legge (*Deuteronomio*, XVII) trascritto secondo l'esemplare, che i sacerdoti dovevano fornirgli, libro che doveva leggere tutti i giorni della sua vita. Certo Dio, che formò e forma cotidianamente i cuori dei singoli uomini, conosceva bene quanto è labile l'umana memoria e quanta è l'instabilità del buon volere. (E però volle che i libri fossero come l'antidoto di tutti i mali, e ordinò che la lettura e l'uso di essi fossero quotidiani, costituendo il più salutare alimento dello spirito, che, così refocillato, non avrebbe per debolezza o per dubbi trepidato più, di fronte alle cose da operare. Di questa materia tratta elegantemente Giovanni di Salisbury nel suo *Policraticon* (lib. IV). Del resto tutta la classe degli uomini, che si fregiano della tonsura o del nome di chierici, contro i quali si lagnavano i libri nei capitoli IV, V e VI, sono obbligati a professare verso di essi un costante rispetto. 189. 190.

CAPITOLO XV.

Quanti vantaggi reca l'amore dei libri.

Svolgere pienamente il titolo del presente capitolo trascende l'ingegno umano, per quanto abbeverato al fonte di Pegaso. Se uno parlasse con le lingue degli angeli e degli uomini, o si trasformasse in Mercurio, ovvero in Tullio, se avesse la facile e dolce eloquenza di Tito Livio, o perorasse con la soavità di Demostene, direbbe d'esser balbuziente come Mosè o, con Geremia, fanciullo che non sa parlare ancora, o imiterebbe l'eco che risuona sugli alti monti. Perchè l'amore dei libri tanto vale, quanto l'amore della sapienza, come è dimostrato nel secondo capitolo. (E questo amore con parola greca si chiama filosofia, la cui virtù trascende ogni intelletto creato, essendo essa la madre verace di tutti i beni (*Sapienza*, VII). Come rugiada celeste estingue l'ardore dei vizi carnali, perchè l'attivo esercizio delle virtù dell'anima rallenta il vigore delle virtù naturali e, scacciato interamente l'ozio, tutti i dardi di Cupido si spuntano. 191. 192.

Perciò Platone nel *Fedone*: « In questo », dice, « si rivela il filosofo, nello sciogliere l'anima dall'unione col corpo in modo differente dagli altri uomini ». E Girolamo: « Ama la scienza delle scritture e non amerai più i vizi della carne ». Il medesimo dimostrò Senocrate, simile a un dio nella costanza della ragione, per la quale una nota meretrice, chiamata Frine, lo definì statua e non uomo, non riuscendo a piegarlo con nessuna delle sue seduzioni, come ampiamente racconta Valerio nel lib. IV, cap. III. E questo medesimo prova il nostro Origene, il quale, perchè non gli accadesse di cedere 193.

alle lusinghe della onnipotente donna, con il taglio delle sue estremità scelse d'esser medio tra l'uno e l'altro sesso: coraggioso rimedio senza dubbio, ma tuttavia non appropriato, nè alla natura nè alla virtù, alla quale spetta, non di far l'uomo insensibile alle passioni, ma, sorte che siano, di sconfiggerle con la spada della ragione.

194. Inoltre quanti son presi dall'amore dei libri disprezzano con tutta l'anima le ricchezze, secondo scrive Girolamo *contro Vigilanzio* nella lettera LIV: « Non si addice al medesimo uomo lodare le monete d'oro e le scritture ». E però un tale cantò in versi:

> Nulla libris erit apta manus ferrugine tincta,
>   Nec nummata queunt corda vacare libris.
> Non est eiusdem nummos librosque probare;
>   Persequitur libros grex, Epicure, tuus.
> Nummipetae cum libricolis nequeunt simul esse;
>   Ambos, crede mihi, non tenet una domus.

Nessuno dunque può servire ai libri e a Mammona.

195. La bruttezza dei vizi è smascherata specialmente dai libri, di guisa che colui, che ama di cercar questi, viene indotto a detestar quelli in tutti i modi. Il demonio, che piglia nome dal sapere, si vince ottimamente con la scienza dei libri, perchè gli aspetti molteplici delle sue frodi e i mille suoi perniciosi ravvolgimenti si scoprono ai lettori dei libri, e non si permette che, trasfigurandosi in angelo della luce, tragga in inganno gl'ingenui. Per mezzo dei libri apprendiamo la reverenza dovuta a Dio, più chiaramente si conoscono le virtù con le quali si onora, e si definisce la mercede

196. promessa dalla Verità, che non inganna e non si lascia ingannare. ⁅ La meditazione delle Sacre Carte è immagine somigliantissima della beatitudine futura; in esse ora si rivela il Creatore e ora la creatura, e ci si disseta come a un torrente di perpetua letizia. La fede si fonda sulla potenza delle lettere; la speranza si fortifica col conforto dei libri, di guisa che noi l'abbiamo per mezzo della pazienza e consolazione derivanti dalle scritture; la carità non inorgoglisce, ma per la verace conoscenza delle lettere si accresce. Dunque è più chiaro del sole che la Chiesa ha il suo fondamento nei libri sacri.

197. I libri danno diletto, quando la fortuna è prospera, consolano nella intimità, anche quando la fortuna scatena le tempeste; conferiscono fermezza ai patti, e senza libri non si pronunziano gravi sentenze. Le arti e le scienze son tutte racchiuse nei libri, e nessuna penna varrebbe a narrarne i benefizi. Quanto conto si abbia da fare della miracolosa potenza dei libri lo dimostra il fatto che per loro acquistiamo la conoscenza dei confini del mondo e del tempo, e contempliamo le cose che non sono, alla pari di quelle

198. che sono, come nello specchio dell'eternità. ⁅ Ascendiamo i monti, scrutiamo le voragini degli abissi, leggiamo le specie dei pesci, che la nostra atmosfera sarebbe insufficiente a contenere insieme; distinguiamo le proprietà dei fiumi e delle fonti d'ogni

regione, scaviamo nei libri gli svariati generi dei metalli e delle gemme, e ciò che contiene ogni miniera; impariamo a conoscere le virtù delle erbe, degli alberi e delle piante, e a nostro piacere apprendiamo quel che genera Nettuno, Cerere e Plutone.

Che se ci piace di visitare gli abitatori del cielo, ponendoci sotto i piedi il Tauro, il Caucaso e l'Olimpo, trascendiamo i regni di Giunone, e misuriamo con linee e circoli le sette plaghe dei pianeti. Investighiamo perfino lo stesso supremo firmamento, ornato di costellazioni, di gradi e imagini della più grande varietà. Lassù vediamo il polo antartico, del quale non ebbe mai esperienza occhio umano, nè orecchio sentì parlare; con dilettevole giocondità miriamo il luminoso cammino della via lattea e lo zodiaco, dipinto di animali celesti. (Quindi per mezzo dei libri ci solleviamo fino alle sostanze separate, dove l'intelletto saluta le intelligenze simili a sè, e l'occhio della mente vede la causa prima del tutto e Colui che tutto muove, non mosso, e l'amore aderisce a lui interminabilmente. Coll'aiuto dei libri ecco che gustiamo il premio della nostra beatitudine, essendo ancora viatori di questo mondo. 199. 200.

Che più? Come abbiamo appreso dal maestro Seneca, se l'ozio senza le lettere fuori di dubbio alcuno è morte e sepoltura dei viventi, al contrario l'occupazione nelle lettere e nei libri è vita agli uomini. 201.

Inoltre, per mezzo dei libri, così agli amici come ai nemici intimiamo quelle cose, che con sicurezza non si affidano nemmeno agli ambasciatori; perchè il più delle volte l'ingresso nelle stanze dei re è aperto al libro, mentre la voce dell'autore ne sarebbe al tutto scacciata, come scrive Tertulliano nel principio del suo *Apologetico*. Chiusi nelle carceri e nelle catene, perduta affatto ogni fisica libertà, ci serviamo dei libri per comunicare con gli amici, ad essi raccomandiamo la trattazione della nostra causa, e li facciamo giungere fin là, dove l'accostarci ci sarebbe motivo di morte. Per mezzo dei libri ci ricordiamo del passato, profetiamo in qualche modo il futuro, e con gli scritti fermiamo il presente, che corre e passa. 202.

O studio felice e studiosa felicità del potentissimo eunuco, di cui si parla nell'VIII° degli *Atti*! L'amore alla lettura dei profeti l'aveva così infiammato, che non smise di leggere neppure durante il viaggio, si dimenticò perfino della popolosa reggia della regina Candace, non si curò più delle provvigioni, alle quali era preposto, e non badò nè al cammino nè al carro che lo portava. Solo l'amore dei libri aveva preso possesso del suo casto corpo, per la cui buona disposizione meritò poco dopo di entrare nella fede. O amore dei libri pieno di grazia, che per mezzo del battesimo fece partecipe del regno del cielo colui, che era figlio della Gehenna e alunno del Tartaro! 203.

Ma lasci la penna impotente di seguire una materia interminabile, perchè non sembri osa di imprendere temerariamente quel medesimo, che da principio riconosceva essere a chiunque impossibile. 204.

CAPITOLO XVI.

Quanto sia meritorio comporre libri nuovi e rinnovare i vecchi.

205. Come è necessario provvedere i soldati, che vanno a combattere per la patria, delle armi di Vulcano e di ammassare abbondanti vettovaglie, così è prezzo dell'opera munire la Chiesa militante di molti e sani libri contro gl' insulti dei pagani e degli eretici.

206. Ma, poichè tutto quello che serve ai mortali coll'andar del tempo va incontro alla distruzione, è necessario che i volumi, per vecchiezza resi inservibili, siano sostituiti da nuovi esemplari, perchè quella perpetuità, che ripugna alla natura dell'individuo, sia concessa in privilegio della specie. Però sta chiaramente scritto (*Ecclesiaste*, XII): « Nessun termine è assegnato alla composizione dei libri ». Infatti, come la materia dei libri, constando della mescolanza di cose contrarie, continuamente si altera, così la prudenza dei chierici deve apprestare il rimedio per cui i libri santi, pagando il loro debito alla natura, abbiano un erede che li sostituisca e sorga un seme somigliante al fratello perduto, e subito si verifichi quel detto dell'*Ecclesiastico*, XXX: « Il padre di lui è morto, ma quasi non è morto, perchè ha lasciato dopo di sè uno in tutto

207. simile ». ℂ Il trascrivere dunque libri antichi si riduce in un certo senso a propagare una nuova figliolanza, che subentri nell'ufficio del padre, e così la repubblica dei libri non soffra diminuzioni. E bene gli amanuensi son chiamati antiquari, la cui opera Cassiodoro, *De institutione divinarum litterarum*, capitolo XXX, dichiara esser la più bella di quante si compiono con il lavoro del corpo, soggiungendo: « Felice intenzione, lodevole diligenza, predicare agli uomini con la mano, far parlare le lingue con le dita, procurar nel silenzio la salute de' mortali e combattere con la penna e con l'inchiostro contro le illecite insinuazioni del diavolo ». Così quegli. Invero l' ufficio dello scrivere lo esercitò il Salvatore, quando inchinandosi scriveva col dito sulla sabbia (Giovanni, VIII), perchè nessuno, per quanto nobile, sdegnasse di fare quello che vediamo aver fatto la stessa Sapienza di Dio Padre.

208. O serenità singolare dello spirito, a cui si appresta l'Artefice del mondo, dinanzi al nome del quale ogni ginocchio si piega! O veneranda e singolare sopra tutte le arti, che si fanno con la mano dell'uomo, a cui umilmente si china il petto del Signore, e per la quale il dito di Dio fa le veci della penna! In nessun luogo si legge che il Figlio di Dio abbia seminato o arato, tessuto o vangato; a nessuna delle arti meccaniche conveniva si applicasse la Divina Sapienza umanata, se non a disegnar lettere, perchè così il saggio, come il saputello, imparassero che all'uomo le dita sono state date più a scrivere che a trattare le armi guerresche. Onde molto commendiamo quella

sentenza dei libri, in cui è detto che il chierico, il quale non usa scrivere, si può ritenere in un certo modo come un moncherino: cap. VI, sopra citato.

Dio stesso registra il nome dei giusti nel libro della vita; e Mosè ricevette le tavole di pietra della legge, scritte dal dito di Dio. Scriva il libro, esclama Giobbe, quel medesimo che giudica. Nabuchodonosor vide, tremando, le dita di chi scriveva sulla parete *Mane, Thecel, Phares* (Daniele, V). « Io », dice Geremia, « scrivevo nel libro con l' inchiostro » (Geremia, XXXVI). E Cristo comanda al suo caro Giovanni: « Scrivi nel libro quel che vedi » (nel primo dell' *Apocalisse*). Così a Isaia, così a Giosuè si ordina che adempiano all' ufficio di scrittori, perchè la perizia di tanta arte fosse tramandata in avvenire ai posteri. Nella tunica e sul femore di Cristo medesimo sta scritto: « Re dei re e Dominatore dei dominatori », quasi che senza la scrittura non potesse apparir perfetto il regale ornamento dell'Onnipotente. (E coloro che scrivono libri di scienza sacra, anche morti, seguitano ad ammaestrarci. E Paolo conferì più all' edificio della Chiesa con lo scrivere le sue epistole sacre, che evangelizzando con la parola i Gentili e i Giudei. Infatti mercè dei libri il comprensore continua ogni giorno l'opera, che da viatore un tempo aveva cominciata sulla terra; e così si verifica per i dottori, che scrissero libri, la parola profetica di Daniele, XII: « Coloro che istruiscono molti nella giustizia, quasi stelle nella eterna serenità ». 209. 210.

Invero i dottori cattolici han decretato che la lunghezza della vita degli antichi, avanti che Dio sterminasse col diluvio il mondo primitivo, deve ascriversi all' opera del miracolo e non della natura, dicendo che Dio concesse loro una vita tanto lunga, quanto era necessario, perchè scoprissero e consegnassero ai libri le scienze; tra le quali la varietà ammirevole dell' astronomia, che, secondo Giuseppe, richiedeva un periodo di seicento anni, perchè fosse sperimentalmente soggetta alla vista. (Tuttavia non negano, che in quelle prime età i frutti della terra offrivano un più utile alimento ai mortali, di quel che ora non facciano, per il quale non solamente l'energia del corpo era più lieta, ma il fiòre dell' età durava più tempo, al che non poco contribuì che, mancando ogni superflua voluttà, vivevano in tutto a norma della virtù. Onde ciascuno per dono divino era dotato di scienza, giusta il consiglio dello Spirito Santo: capitolo XXXVIII dell' *Ecclesiastico*: « Scrivi la sapienza nel tempo del riposo, affinchè, e cresca il premio coi beati, e la durata della vita nel mondo ». 211. 212.

Del resto, se guardiamo ai principi della terra, troviamo che imperatori egregi non solo furono eccellenti nell' arte dello scrivere, ma si dedicarono a questa con moltissima cura. Giulio Cesare, primo di tempo e di valore, lasciò i *Commentari*, sia *Della guerra Gallica* sia *Della guerra civile*, scritti da lui medesimo; similmente due libri *Dell' Analogia*, altrettanti *Degli Anticatoni*, e il poema intitolato *Il viaggio*, e fece molti altri opuscoli. Tanto Giulio, quanto Augusto inventarono un cifrario scrivendo una lettera per un' altra, a fine di corrispondere in segreto. (Giulio cominciò, anzichè dalla prima, 213. 214.

dalla quarta lettera dell'alfabeto, e così lo variò tutto; Augusto mise la seconda al luogo della prima, la terza al luogo della seconda, e così di seguito. Questi, durante la guerra di Modena, pur in mezzo a tanti affari, si narra che ogni giorno leggesse e scrivesse e perfino declamasse. Tiberio compose un carme lirico e alcuni poemi in

215. greco. ℂ Il simile fece Claudio, che, dotto nel greco e nel latino, compose varii libri. Ma sopra costoro, e sopra tutti gli altri, riuscì eccellente nell'arte dello scrivere Tito, capace di imitare con grandissima facilità la calligrafia di chiunque egli volesse, per il che diceva che, se gli fosse piaciuto, sarebbe diventato il primo falsario. Tutte queste cose le racconta Svetonio nel libro *Della vita dei dodici Cesari.*

CAPITOLO XVII.

Del riguardo che si deve usare nella custodia dei libri.

216. Ponendoci a trascrivere nuovi esemplari di libri non solo prestiamo ossequio a Dio, ma esercitiamo l'ufficio della santa pietà, ove si badi così a non guastarli, come a riporli nelle apposite custodie al loro luogo conveniente, perchè, avendoli tra le mani, conservino il loro candore e riposino sicuri, allorchè sono collocati nei loro scaffali. In vero, dopo i paramenti e i vasi che servono al corpo del Signore, i libri sacri son quelli che meritano di essere da' chierici trattati con maggior riguardo, facendosi loro ingiuria tutte le volte che una mano rozza ha l'ardire di toccarli. Perciò crediamo conveniente di ammonire gli studiosi intorno alle varie negligenze, che si potrebbero sempre facilmente evitare, e intanto riescono di gran nocumento ai libri.

217. Innanzi tutto dunque si usi di una prudente attenzione nell'aprire e nel chiudere i libri; non si aprano con troppa fretta nè, finito di consultarli, si lascino senza chiuderli debitamente. Poichè con diligenza senza confronto maggiore si convien conservare i libri che le scarpe.

218. La razza degli scolari è comunemente male educata e, se non si tiene in freno con i precetti degli antichi, insolentisce con infinite scapataggini. Son petulanti, presuntuosi, su tutto sputano sentenze con una gran sicumera, e non sanno nulla.

219. Ti accadrà di vedere un testone, pigro quanto mai nello studio, il quale, mentre il freddo dell'inverno agghiaccia e il naso sgocciola, stretto dal freddo, non si degna di pulirlo con la pezzuola, avanti di aver bagnato il libro che ha sotto gli occhi con quella schifosa rugiada: quanto si farebbe meglio, in cambio di un codice, a mettergli in mano un pezzo di cuoio da calzolaio! Ha le unghie fetide di sudiciume, nere come carbone, e segna con esse il punto del libro che gli piace. Distribuisce innumerevoli paglie qua e là in luoghi diversi e visibilmente, perchè que' fuscelli gli rammentino ciò

che la memoria non ritiene. E queste paglie, una volta che il libro non ha ventre per digerirle, e nessuno gliele toglie, prima allentano la rilegatura e poi, lasciate lì per negligenza, infradiciano. ¶ Costui non si fa riguardo di mangiar frutta e cacio sul libro aperto, e di trasportare il bicchiere di qua e di là dinoccolatamente, e, perchè non ha pronta la borsa, lascia cadere gli avanzi dentro il libro. Non finisce mai di gridare a perdita di fiato con i compagni, e mentre reca un'infinità di ragioni, prive perfino di senso comune, asperge con gli schizzi della saliva il libro che tiene aperto davanti. Che più? Dopo poco, ripiegate le braccia, poggia il capo sul codice e, per ristorarsi del breve studio, si lascia andare a un lungo sonno, e poi per spianare le pieghe fatte in un verso, ripiega i margini dei fogli dall'altro, con non piccolo danno del libro. ¶ Ma le piogge ormai son cessate, e i fiori sono apparsi sulla nostra terra. Allora lo scolaro, di cui parliamo, piuttosto sciupa-libri che studia-libri, rimpinzerà di viole, di primule, di rose e anche di quadrifoglio il suo libro. Allora sfoglierà i volumi con le mani umide e bagnate di sudore; strofinerà i suoi guanti polverosi sulle candide pergamene, e andrà alla caccia di tutta la pagina, scorrendola linea per linea, con l'indice coperto di una vecchia pelle. Allora lo vedi gittar via il libro sacro per il morso di una pulce; e quello resta aperto per un mese, e si riempie talmente di polvere, che non obbedisce più a chi si sforza di chiuderlo. 220. 221.

Sono poi, in maniera speciale, da tener lontani dall'uso dei libri certi giovani sfacciati i quali, non appena hanno imparato a vergar lettere, se gliene è dato l'agio, diventano intempestivi chiosatori di bellissimi volumi e dovunque vedono che il margine attorno al testo è più largo, lo scombiccherano con mostruosi alfabeti, e di qualsiasi più goffa figura, che prima si presenti alla loro fantasia, presumono sull'istante con la inesperta penna farsi disegnatori. Sopra di quello il latinista, il sofista e ogni più ignorante scribacchino sperimenta la sua penna, e troppo spesso abbiamo dovuto constatare la rovina di libri, per materia e per prezzo bellissimi. 222.

Ci sono inoltre certi ladri che sconciano enormemente i libri. Costoro, per procurarsi carta da lettere, tagliano i margini da lato, salvando appena lo scritto, abusano in vario modo dei fogli finali, lasciati a custodia del libro: genere di sacrilegio che bisognerebbe proibire colla minaccia della scomunica. 223.

Converrebbe invece che lo scolaro perbene facesse precedere la lavanda delle mani tutte le volte che dal refettorio torna allo studio, sia per non voltare i fogli, sia per non sciogliere i segnali del libro, con le dita untuose. I ragazzi piagnucolosi non si mettano ad ammirare la forma delle lettere capitali, perchè con la mano sudicia non ne imbrattino la pergamena: toccano tutto quello che vedono. Veramente que' laici che guardano i libri alla rovescia, come se fossero aperti per il loro verso, sono del tutto indegni di aver qualsiasi commercio con essi. ¶ Ma anche il chierico deve badare di non sciuparne la bianchezza, accostandosi ai libri, quando sa ancora di cucina ed 224. 225.

è sozzo di cenere, senz' essersi prima lavato. Solo chi è senza macchia, è degno ministro dei codici preziosi. Molto gioverebbe e ai libri e agli scolari una lodevole nettezza delle mani, se non fossero distintivo dei chierici la scabbia e le pustole.

226. Tutte le volte che in un libro si scopre un guasto, subito bisogna ripararvi, perchè nessuna cosa cresce più presto di uno strappo, e le rotture, a suo tempo neglette, richiedono poi maggiore spesa per essere accomodate.

227. Intorno al dovere di lavorare con tutta finitezza gli scaffali, dove i libri siano sicuri da ogni guasto, c' informa Mosè con la sua grande bontà, nel XXXI del *Deuteronomio*: « Prendete », dice, « codesto libro e riponetelo al fianco dell' arca dell' alleanza di Dio, vostro Signore ». Quella sì era sede adatta e conveniente alla biblioteca, essendo costruita dell' immarcescibile legno di *sethim* e tutta rivestita di dentro e di fuori di lamine d' oro! Ma l' esempio, col quale si condanna ogni biasimevole negligenza nel modo di trattare i libri, ce lo lasciò lo stesso Salvatore, come si può vedere nel capitolo IV di Luca. ℂ

228. Avendo già letta nel libro, che gli era stato consegnato, la profezia che lo riguardava, non lo restituì al suo ministro, senza prima averlo chiuso con le sue sacratissime mani. Da questo fatto gli studenti imparino chiaramente, che riguardo alla conservazione dei libri neppure le minime cose si devono trascurare.

CAPITOLO XVIII.

Come abbiamo raccolta tanta copia di libri a comune utilità degli studenti, e non soltanto per nostro piacere.

229. Niente è più ingiusto tra gli uomini, che vedere, per le parole dei maligni, tirate a male le cose, che si fanno con le più rette intenzioni; onde si rimane infamati di delitti, proprio per quello da cui si aspettava maggior lode. Molte cose è lecito fare dinanzi agli occhi dei semplici, nè la sinistra si immischierà di ciò che fa la destra, la massa non si corrompe da nessun fermento, nè le vesti si tessono di lana e di lino insieme. Tuttavia, per le arti bieche dei malvagi, un' opera pietosa si trasforma bugiardamente in un' opera mostruosa; e questo è un aspetto riprovevole della peccatrice natura, che non solo nei fatti moralmente dubbi giudica nel senso peggiore, ma spesse volte con iniquo sovvertimento riesce a far parer cattivo ciò, che pure ha ragione di bene.

230. Quantunque in un chierico l'amore ai libri, per la natura stessa della cosa, sia indizio di onestà, tuttavia per modi al tutto impensati ci fece andar incontro al biasimo di molti, e, fatti segno della loro meraviglia, ora si diceva che la nostra era una vana curiosità, ora avarizia, sebbene ristretta a quella sola materia, ora che la nostra era una

vana apparenza, ora che prendevamo troppo smodato piacere nelle lettere. Ma tali biasimi, a dire il vero, non ci turbavano più dei latrati dei botoli, contenti, come siamo, della testimonianza di Colui, a cui solo si appartiene scrutare le reni e i cuori. ¶ Perchè l'intenzione ultima delle segrete volontà essendo nascosta agli uomini e aperta unicamente a Dio, che legge nei cuori, merita biasimo di dannosa temerità chi, con tanta leggerezza, bolla con sinistre sentenze gli atti umani, di cui non conosce il principio e la fonte. Nelle azioni, infatti, il fine ha lo stesso valore dei primi principj nelle scienze e degli assiomi nelle matematiche, come afferma Aristotile nel VII dell'*Etica*. Però, come la verità della conclusione s'illumina dell'evidenza dei principj, così il più delle volte nelle azioni la bontà morale si deduce dall'intenzione di un fine onesto, mentre altrimenti si dovrebbero giudicare per se stesse moralmente indifferenti. 231.

Noi da lungo tempo, nel segreto del nostro pensiero, avevamo fatto fermo proposito di fondare, aspettando dall'alto il tempo opportuno, nella veneranda Università di Oxford, nutrice esimia di tutte le arti liberali, un'aula, e di dotarla delle rendite necessarie, dove, essendoci luogo per numerosi studenti, avremmo deposto il tesoro dei nostri libri, perchè, e tutti insieme e singolarmente, diventassero proprietà comune, per quanto riguarda l'uso e lo studio, non solo degli scolari dell'aula detta, ma per il loro tramite di tutti gli studenti della su ricordata Università in perpetuo, secondo le formalità e i modi che saranno dichiarati nel capitolo seguente. ¶ Per la qual cosa l'amore sincero allo studio e lo zelo della fede ortodossa, in edificazione della Chiesa, fecero sorgere in noi questo pensiero, sorprendente per gli adoratori del danaro, di raccogliere codici, dovunque si potessero acquistare, senza badare a spesa, e quelli che acquistare non si potevano, di farli diligentemente copiare. 232. 233.

I gusti degli uomini essendo diversi, secondo la disposizione dei corpi celesti, ai quali di frequente obbedisce la complessione dei corpi misti, sicchè gli uni preferiscono di occuparsi di architettura, gli altri di agricoltura, questi di caccia, quelli di navigazione, alcuni di guerra e altri di giuochi; la stella di Mercurio a noi ha dato in sorte l'onesto piacere dei libri, e questo, sottoposto all'arbitrio di una retta ragione, su cui non c'è stelle che comandino, rivolgemmo a onore della Maestà suprema, perchè di lì, dove la nostra mente trovò tranquillità e riposo, scaturisse un più devoto culto a Dio. ¶ Per la qual cosa finiscano i denigratori di giudicare, come i ciechi dei colori; i pipistrelli non osino discutere della luce, e chi negli occhi propri ha una trave, non presuma di togliere un fuscellino dagli altrui. Cessino con i loro commenti satirici di diffamare quello che ignorano e di discutere le intenzioni, che non sono soggette a sperimenti umani, gente che forse ci avrebbe lodati con benevolenza e con affetto, se ci fossimo dati alla caccia delle fiere, al giuoco dei dadi e ad acquistare la grazia delle signore. 234. 235.

CAPITOLO XIX.

Delle norme da seguire nel dare in prestito agli studenti i nostri libri.

236. Sempre è stato difficile contenere gli uomini dentro i limiti delle leggi dell'onestà, senza che l'astuzia dei nuovi venuti cercasse di oltrepassare i termini degli antenati, infrangendo con la licenza le regole stabilite. Per questo col consiglio di uomini prudenti abbiamo definita la maniera, secondo la quale vogliamo che i nostri libri siano consultati e adoprati a utilità degli studenti.

237. Innanzi tutto, per spirito di carità lasciamo e doniamo tutti e singoli i nostri libri, de' quali abbiamo compilato speciale catalogo, alla comunità degli studenti, che occupa l'aula N di Oxford, in perpetuo suffragio dell'anima nostra e de' nostri parenti, nonchè di quelle dell'illustrissimo Re d'Inghilterra, Edoardo III dopo la conquista, e della devotissima signora, la Regina Filippa, moglie di lui; per la qual cosa i detti libri devono essere dati in prestito temporaneamente, a fine di profitto negli studi, a tutti e singoli gli studenti e ai professori della sopra nominata città, sia regolari che secolari, secondo le norme che immediatamente soggiungiamo e che sono di questo tenore.

238. Il professore della detta scuola elegga cinque tra i suoi studenti, che abbiano la custodia di tutti i libri. Costoro, quando siano in numero non inferiore a tre, abbiano la facoltà di prestare uno o più libri, solo a scopo di consultazione o di studio. Per farne copia o trascriverlo, non intendiamo sia permesso che alcun volume si porti fuori della Università.

239. Laonde, quando uno studente (non facciamo nessuna distinzione, rispetto al presente beneficio, tra secolari e regolari) abbia chiesto un libro in prestito, coloro che son deputati alla custodia, osservino diligentemente, se sia in doppio esemplare: se è così, prestino pure il libro con la debita cauzione, la quale a loro giudizio sia tale da superare in valore quello del libro prestato, e subito si prenda nota in iscritto, così della cauzione, come del libro dato in prestito, coi nomi delle persone che fanno il prestito e di chi lo riceve, col giorno e l'anno del Signore, in cui accade di prestarlo.

240. Se poi i custodi trovano che il libro richiesto non esiste in doppia copia, non lo devono prestare a nessun patto a nessuno, che non appartenga alla classe degli studenti della detta aula, salvo non si voglia consultare o farne uso dentro le soglie della Università o dell'aula stessa, ma non mai se si volesse portar fuori.

241. Agli scolari poi di quell'aula qualunque libro si potrà dare in prestito da tre almeno dei detti custodi, non senza aver prima tuttavia preso nota del nome dello studente e del giorno in cui lo riceve. Ma questi non deve prestare ad altri il libro che ha ricevuto, se non abbia il consenso di tre dei custodi, e, in tal caso, cancellato il nome del primo, si registri il nome del secondo colla data del prestito.

Ognuno dei custodi, quando viene eletto a questo ufficio, faccia giuramento che osserverà tutte queste norme. Quelli poi che ricevono in prestito uno o più libri, nel momento stesso giureranno che di esso o di essi non faranno altro uso, se non quello voluto dalla consultazione e dallo studio, e che non li porteranno e non permetteranno siano portati fuori della città e del suburbio di Oxford. 242.

Ogni anno i custodi ne devono render conto al professore della classe e a due altri de' suoi scolari, che quegli avrà associati a sè; ma, se il professore non potrà, deputi tre ispettori che non siano custodi, i quali, scorrendo il catalogo, devono accertare se tutte le opere si trovino realmente esistenti nell'aula o siano almeno rappresentate dalle cauzioni. Il tempo opportuno per compiere questo controllo crediamo sia dal primo di luglio alla festa successiva della traslazione del glorioso martire San Tommaso. 243.

Questo finalmente aggiungiamo, che chiunque ha avuto in prestito un libro, una volta almeno dentro il corso dell'anno deve mostrarlo ai custodi e vedere, se gli piaccia, la sua cauzione. Solamente se accada, o per morte o per furto o per trascuratezza, che un libro vada perduto, chi lo ha perduto, o il suo procuratore o l'esecutore, deve sborsarne il prezzo e ritirarne la cauzione. Che se ai custodi per qualsiasi ragione venga un guadagno, questo deve essere speso unicamente in riparazione e utilità dei libri. 244.

CAPITOLO XX.

Esortazione agli studenti a renderci i suffragi della debita pietà.

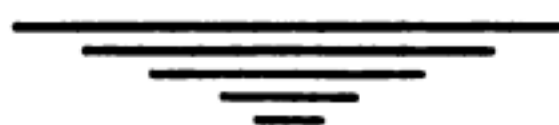
Ma il tempo ci stringe ormai a por fine al trattato, che abbiamo composto intorno all'amore dei libri, nel quale ci siamo industriati di render ragione ai nostri contemporanei, che si maravigliavano, perchè tanto amassimo i libri. Ma perchè difficilmente è concesso ai mortali di far qualche cosa, in cui non entri nessun senso di vanità, non osiamo giustificare in tutto l'appassionato amore, tanto lungamente nutrito verso i libri, per timore che qualche volta ci sia stato occasione a qualche negligenza veniale, sebbene onesto sia il soggetto del nostro amore e retta la intenzione. ⸿ Se, pur avendo fatto il possibile, siamo tenuti a chiamarci inutili servi; se il santissimo Giobbe tremava di tutte le sue azioni, se, al dir d'Isaia, la nostra giustizia è imbrattata come impuri pannilini di donna, chi ardirà di vantarsi della perfezione d'una sua virtù, che per qualche motivo non si possa disapprovare, come da se medesimo forse non potrebbe conoscere? Il bene deriva da perfetta integrità, e il male da ogni difetto, come c'insegna Dionisio nel trattato *Dei nomi di Dio*. ⸿ Perciò in purgazione delle colpe, con le quali riconosciamo di avere offeso assai spesso il Creatore d'ogni cosa, sul punto di chiedere il suffragio della preghiera, crediamo bene di esortare i nostri futuri 245. 246. 247.

18

studenti a esser grati così a noi, come agli altri loro futuri benefattori, perchè con opere spirituali cerchino di ricompensare il benefizio, di cui li abbiamo provveduti. Facciano che, quantunque morti, noi viviamo nella loro memoria, essi, che godettero la nostra benevolenza, quando non erano ancora nati, e ora vivono col soccorso dei nostri beneficj. Non si stanchino mai d'implorare con preghiere la clemenza del Redentore, perchè perdoni alle nostre negligenze, sia giudice pietoso e indulgente dei nostri peccati, ricopra col manto della misericordia i falli della nostra fragilità, e con la sua divina bontà ci rimetta le offese, che ci vergogniamo e pentiamo di avergli re-
248. cate. ℂ Conservi in noi il dono delle sue grazie il tempo che basti a far penitenza, la fermezza della fede, la sublimità della speranza e una carità che abbracci tutti gli uomini. Pieghi la nostra superbia a piangere le sue colpe, a deplorare i suoi passati e vanissimi esaltamenti, a ritrattare gli scoppi amarissimi dell'ira, e a detestare gl'insanissimi diletti. Valga la Sua virtù, quando la nostra venga a mancare, e dopo aver consacrato per sua grazia col battesimo il nostro ingresso nella vita, dopo averci contro ogni nostro merito inalzati alla dignità di apostoli, si degni di accompagnare la nostra
249. dipartita con salutari sacramenti. ℂ Svanisca dal nostro spirito ogni amore carnale, sgombri interamente da noi la paura della morte, si accenda il desiderio di sciogliercì dai vincoli mortali e unirci con Cristo, e rimanendo in terra solo col corpo, col pensiero e con le aspirazioni leviamoci alla patria eterna. Il Padre delle misericordie e il Dio di ogni consolazione venga benevolmente a incontrare il figliuol prodigo, che ha lasciato il vile cibo, riceva la dramma alla fine ritrovata, e per mezzo degli angeli
250. santi la riponga nell'eterno tesoro. ℂ Nell'ora della nostra morte spaventi con il suo terribile aspetto gli spiriti delle tenebre, perchè nascosto al limitare della morte il Leviathan, antico serpente, non apparecchi insidie improvvise al nostro calcagno. Quando poi saremo chiamati davanti il tremendo tribunale, a confessare col testimonio della coscienza tutte le cose da noi operate, l'Umanità che è in Dio, consideri il prezzo infinito del sangue che sparse, e la Divinità umanata riguardi all'impasto della carnale natura, perchè senza castigo passi la fragilità, dove la clemente pietà apparisce infinita, e lo spirito del misero tragga un respiro là, dove siede un giudice, del quale è proprio
251. aver compassione. ℂ Inoltre, i nostri studenti si diano pensiero di mandare frequenti saluti alla Vergine Regina e Madre benedetta di Dio, la quale, dopo di Lui, è stata rifugio della nostra speranza, perchè noi, che per i nostri continui peccati avremmo meritato di trovarci alla presenza di un giudice adirato, per mezzo delle sue preghiere, sempre accette, lo ritroviamo invece placato. La pia mano di lei abbassi la bilancia dalla parte, in cui saranno pesati i nostri così piccoli e così pochi meriti, perchè non sia mai che
252. la gravità delle colpe preponderi e ci precipiti nella dannazione dell'abisso. ℂ Professino ogni venerazione al santo confessore Cutberto, il cui gregge noi, sebbene indegni, prendemmo a pascere, pregandolo ogni giorno che si compiaccia di aiutare il suo

indegno vicario, e interceda, perchè gli segga accanto nel cielo colui, che permise gli succedesse in terra. Finalmente con purezza di mente e di cuore preghino Dio che, dopo la dimora in questa misera terra, riduca il mio spirito, creato a immagine della Trinità, nella sua forma primiera, e gli conceda di poter in perpetuo fruire del suo divino aspetto. Amen.

253. Qui finisce il *Philobiblon* del signor Riccardo di Aungerville, cognominato de Bury, un tempo vescovo Dunelmense. Questo trattato fu compiuto nel nostro castello di Aukeland il XXIV gennaio dell'anno del Signore MCCCXLIV, a cinquantotto anni precisi della nostra vita, e sul finire dell' anno undecimo del nostro vescovato. Alla gloria di Dio, felicemente. Amen.

Tav. XXIX.

CATTEDRALE DI YORK

DOCUMENTI

I.

WILLIELMI DE CHAMBRE (1)

CONTINUATIO HISTORIAE DUNELMENSIS (2).

CAP. I.

Ricardus de Bury natus fuit in quadam villula prope Edmondisbury, patre domino Ricardo Awngeville milite; et a suo avunculo domino Iohanne de Willyby rectore exhibitus est primo ad scolas grammaticales, et postea ad Studium Oxoniae, per aliquod certum tempus; deinde assumptus ad instruendum Edwardum de Wyndesor, tunc Principem, qui postmodum dictus Edwardus tertius; postmodum ordinatus est principalis receptor patris eiusdem Edwardi in Wasconia. Quo tempore dictus Edwardus fugit cum matre Parisius; quibus expensis deficientibus, venit ipse Ricardus clam cum magna summa auri quam collegit in officio praedicto. Qua de causa insequebatur eum locumtenens Regis cum viginti quatuor lanceis usque Parisius; ubi, prae metu mortis, absconditus est in campanili Fratrum Minorum per septem dies. Post haec ordinatus est coferarius Regis, deinde thesaurarius de wardrop, postea clericus privati Sigilli, per quinque annos. Quo tempore bis adiit Summum Pontificem Iohannem. Et primo tempore, quo sibi advenit, ordinatus est ab ipso capellanus principalis capellae suae; et recepit ab eo rochetam in loco bullae, pro proximo episcopatu vacante ex post in Anglia. Et eo tempore promotus est de beneficiis ecclesiasticis; (ad) quod potuit expendere ad valorem quinque millia marcarum. Et secundo tempore quo (praedictum) Summum Pontificem adiit, adeptus est ab eo trescentas gratias (et septem) pro clericis promovendis. Et omni tempore quo venit ad praesentiam Summi Pontificis sive Cardinalium, venit ipse cum viginti clericis suis in vestibus unius sectae, et triginta sex armigeris alterius sectae. Post haec, cum rediret Angliam, audiens Parisius de morte Lodowici episcopi Dunelmensis, et Regem misisse literas ad Summum Pontificem pro ipso episcopatu sibi adquirendo, multum dolebat. Insuper cum quidam clericus ipsius, nomine Willielmus de Tykall,

(1) Gli editori delle *Publications of the Surtee's Society* dichiarano nella prefazione che nulla si sa della vita di Chambre.

(2) Tra le pubblicazioni della Surtee's Society, London, 1839, *Historiae Dunelmensis Scriptores tres*, pagg. 127–129.

rector de Stanhop, instigaret eum mittere literas ad Cardinales et ad alios amicos suos in Curia, pro praedicto episcopatu habendo, respondit se nec pro illo episcopatu nec pro aliquo alio literas missurum. Dominica ante Natale, XLVI aetatis suae anno, consecratus est episcopus Dunelmensis ab archiepiscopo Cantuariensi, Iohanne Stretford, in abbathia Nigrorum Monachorum de Cherdsay. In qua consecratione episcopus Lincolniae, Henricus Burwesch, fundebat omnes expensas, iussu domini Regis. Post haec factus est thesaurarius Angliae; et eodem anno (quinto die iunii, per Willelmum Cowton priorem Dunelmensem) est installatus. In qua installatione fecit grande convivium; ubi interfuerunt Rex et Regina Angliae, mater Regis Angliae, Rex Scotiae, duo archiepiscopi et quinque Episcopi, septem comites cum uxoribus suis, et omnes magnates citra Trentam, multi milites et armigeri, plures etiam abbates et priores et viri religiosi, cum innumera multitudine communitatis. Eodem anno institutus est Cancellarius Angliae. Et infra triennium ex post ter adiit Regem Franciae Parisius in nuncio Regis Angliae, ad vendicandum regnum Franciae. Postea adiit Handewarpe, et alia vice ad Braban; et ita fatigatus fuit per diversa loca pro praedicta legatione novem annis. Et medio tempore fuerunt omnes libertates Dunelmensis ecclesiae conservatae sine aliquo detrimento. Post haec Angliam rediit.

Multum (enim) delectabatur de (comitiva) clericorum; et plures semper clericos habuit in sua familia. De quibus fuit Thomas Bradwardyn, postea Cantuariensis archiepiscopus, et Ricardus Fyzt Rauf, postmodum archiepiscopus Armachanae, Walterus Burley, Iohannes Maudit, Robertus Holcot, Ricardus de Kylwyngton, omnes doctores in theologia; Ricardus Benworth, postea episcopus Londoniensis, et Walterus Segraffe, postea episcopus Cicestrensis. Et quolibet die in mensa solitus erat habere lectionem, nisi forte per adventum magnatum impediretur; et post prandium singulis diebus disputationem cum clericis praenominatis et aliis suae domus, nisi maior causa impediret. Et, aliis vicibus, aut servitio divino aut libris vacabat, nisi foret ex causis arduis impeditus. Omni etiam septimana distribuit in cibos pauperum octo quartaria frumenti pista, praeter fragmenta solita domus suae. Et, si plures supervenirent, post distributionem dictae eleemosynae, contulit singulo obolum. Praeter haec, veniens aut rediens a Novo Castro usque Dunelmum, aliquando duodecim marcas contulit in eleemosynis, etiam a Dunelmo usque Stokton quandoque VIII marcas, et a Dunelmo usque Aukland V marcas, a Dunelmo usque Middellam C solidos. Post eius obitum inventa fuit una de suis capsellis plena lintheaminibus, camisiis et braccis cilicinis; in qua putabatur thesaurum inveniri.

Praeterea praefatus dominus Ricardus, in floribus vitae suae, contulit duo vestimenta ecclesiae, unum rubeum, de velveto, cum tribus capis eiusdem sectae, subtiliter broudatis, et aliud de nigra camica, cum tribus capis eiusdem sectae, cum largis orariis decenter ornatis: plura proponens ecclesiae reliquisse, videlicet unum de rubeo velveto

quod sui executores vendiderunt domino Radulpho de Neville, qui postea, conscientia motus, illud reddidit ecclesiae; aliud etiam dedit, de alba camica, cum tribus capis eiusdem sectae, quod fecit in honore sanctae Mariae, nobiliter broudatum, quod sacrista, post eius mortem, de eiusdem executoribus cum multa difficultate conquisivit. Item, in exequiis eius, sicut patet per instrumentum publicum inde factum, habuit sacrista duos equos magnos portantes corpus eius in lectica, et unum equum mulum portantem capellam. Habuit etiam idem sacrista duas cistulas, unum baculum pastoralem, unam mitram, annulum et sandalia, duo candelabra argentea, unum thuribulum argenteum et deauratum, cum una navicula, item IX bawdkyns de panno serico rubeo cum vitibus (et literis) intextis, item IX pannos sericos cum quadrupedibus habentibus pedes et capita deauratos; item unum pannum viridem cum gallis albis et rubeis intextum. Ex quibus omnibus facta sunt vestimenta ad magnum altare et alia altaria in ecclesia. Item ex quatuor sigillis eiusdem factus est unus calix deauratus; ut patet per hos versus sub pede ipsius inscriptos:

> Ri. Dunelmensis, quarti, natu Buriensis.
> Hic ciphus insignis fit praesulis ex tetra sigillis (1).

Item, dum, quadam die, sederet ad mensam, apud Eboracum, cum VII comitibus, subito superveniens dominus Iohannes Wawham, nunciavit sibi dominum Robertum de Graystanes fore defunctum; qui tantum de eius morte condoluit, quod praesentiam nunciantis ferre non potuit. Quem cum comites interrogarent, quare tantum doleret de morte eius, « Certe », inquit, « si tam bene novissetis industriam eius, quantum ego novi, credo quod tantum quam ego doleo, doleretis ». Et addidit: « Fuit enim habilior ad papatum, quam ego vel omnes mei consimiles ad dignitatem minimam in Ecclesia sancta Dei ». Multum etiam affectabat retinere secum in familia filios generosorum episcopatus sui. Quod factum nutrivit magnam amicitiam inter ipsum et ipsius patriae generosos; et monachos Dunelmensis ecclesiae semper habuit in maximo honore.

Idem Ricardus de Bury fuit sufficientis literaturae, in regendo familiam discretus, in convivando extraneos dapsilis, in erogando elemosinam sollicitus. Iste, audito quod displicuit, fuit faciliter provocatus, sed facillime revocatus. Iste summe delectabatur in multitudine librorum. Plures enim libros habuit, sicut passim dicebatur, quam omnes pontifices Angliae. Et, praeter eos, quos habuit in diversis maneriis suis, repositos

(1) Secondo la *Nota deliberacionum sigillorum* Iohannis Sherewod *quondam episcopi Dunelmensis*: « ... et pro certa et veridica attestacione deliberacionum sigillorum episcoporum primitus habitorum huiusmodi versus insculpti sunt in pede unius calicis compositi ex sigillis Ricardi de Bery (*sic*), quondam Dunelmens. episcopi, sub tenore qui sequitur:

> Hic calix insignis fit praesulis ex tetra signis
> Ri. Dunelmensis quarti natu Beriensis ».

(*Historiae Dunelmensis Scriptores tres*, London, 1839, pag. CCCLXXXVII).

separatim, ubicumque cum sua familia residebat, tot libri iacebant (sparsim) in camera qua dormivit, quod ingredientes vix stare poterant vel incedere, nisi librum aliquem pedibus conculcarent. Iste ornamenta ecclesiastica quamplurimum pulchra et decentia contulit ecclesiae Dunelmensi; plura proponens, si vixisset diutius, contulisse. Cum, igitur, episcopatum Dunelmensem quem habuit ex provisione apostolica, rexisset in tranquillitate competenti, caeteris partibus Angliae contributionibus et angariis multipliciter fatigatis, per XI annos, duos menses, et XII dies; in anno duodecimo, longa infirmitate decoctus, apud Aukland diem clausit extremum, XIV die aprilis, anno Domini MCCCXL quinto, qui XXI die eiusdem mensis fuit, quodammodo honorifice, non tamen cum honore satis congruo, coram altari beatae Mariae Magdalenae ad australem angulum Dunelmensis ecclesiae tumulatus.

II.

FRANCISCUS PETRARCA THOMAE MESSANENSI S. P. D. (1)

(1333).

DE SITU INSULAE THULES, SEU THYLES.

Perambulanti veterum confinia, accessu quidem aspera, sed amoena dum perveneris, creber scrupulus ingenii pede calcandus est. Hoc sane, quem tu tibi nuper iniectum scribis, ego iampridem premor, quaeroque itidem quanam mundi parte Thule sit însula... Cum vero Britanniam et Hiberniam, cunctasque Orcadas in occidentali Oceano ad aquilonem, inque eodem Fortunatas insulas ad Austrum, partim usu, partim assiduo commeantium testimonio, non aliter pene quam ipsam Italiam aut Gallias nosceremus; circumspicere mirarique coepimus, aliquantoque scrupulosius inquirere, sicubi undis emergeret celebrata haec omnium litteris insula, quam in nostro Oceano et antiquorum locavit auctoritas, et nunc etiam orientalium populorum, ac totius orbis confirmat opinio. Quid multa? Evenit huic, quod saepe claris viris accidit: ut ubique sint, quam in patria, notiores. Percontare occidentis accolas: indocti ipsum insulae nomen ignorant: litteratis utique clarum nomen insulae est, insula vero non minus ignota, quam vulgo. Mihi quidem de hac re cum Riccardo, quondam Anglorum regis cancellario, sermo non ociosus fuit, viro ardentis ingenii nec litterarum inscio: et qui, ut in Britannia genitus atque educatus, abditarumque rerum ab adolescentia supra fidem curiosus, talibus praesertim quaestiunculis enodandis aptissimus videretur. Ille autem, seu quia sic speraret, seu quia puderet ignorantiam fateri (qui mos hodie multorum est, qui non intelligunt, quanta modestiae laus sit homini nato nec nosse omnia valenti, profiteri ingenue, se nescire quod nesciat), seu forte, quod non suspicor, quia huius mihi arcani notitiam invideret, respondit, certe se dubietati meae satisfacturum, sed non prius quam ad libros suos, quorum nemo copiosior fuit, in patriam revertisset. Erat enim dum in amicitiam eius incidi, tractandis domini sui negociis apud Sedem Apostolicam peregrinus; ea scilicet tempestate, qua inter praefatum dominum suum et Francorum regem prima diuturni belli semina pullulabant, quae cruentam messem postea protulere: nec dum repositae falces, aut clausa sunt horrea. Sed dum promissor ille meus abiisset, sive nihil inveniens, sive noviter iniuncti pontificalis officii gravi munere distractus, quamvis saepe litteris interpellatus, expectationi meae non aliter quam obstinato silentio satisfecit: ita mihi Thyle, amicitia britannica, nihil notior facta est. Post annos vero venit in manus meas libellus de mirabilibus Hiberniae a Giraldo quodam aulico Henrici secundi regis Anglorum licet tenui rerum stilo non rudi tamen verborum arte contextus etc.

(1) Francisci Petrarcae *De Rebus Familiaribus* liber tertius, epistola I (ediz. Fracassetti, vol. I, pag. 136-138).

III.

AD PAPAM, LITERAE PROPRIA REGIS MANU SCRIPTAE

PRO RICARDO DE BURY (1).

A. D. 1330. An. 4 Edwardi III (2).

Papae Rex, devota pedum oscula beatorum. Pater desideratissime, ob affectionis intimae puritatem qua personam dilecti clerici et secretarii nostri, magistri Ricardi de Bury, amplectimur in visceribus caritatis, fructuosa obsequia quae nobis, a pueritia nostra, impendit multipliciter laboribus indefessis, et in dies impendere non desistit, nostro assidue lateri assistendo, nec non ipsius merita probitatis et industriae magnitudinem contemplando, ipsum vestrae clementiae nostris literis, conscriptis propria manu nostra, ut cordis nostri desiderium super hoc benignitati vestrae plenius nudaretur, recommendavimus vicibus iteratis.

Et praeter hoc, dilectum et fidelem nostrum, Willielmum de Monte Acuto, quem nuper una cum aliis fidelibus nostris, pro quibusdam nostris negotiis, ad vestrae Sanctitatis praesentiam destinavimus, oneravimus, ut ipse eundem clericum nostrum commendaret vestrae Beatitudini ex parte nostra; cui vestra tunc, ut nobis retulit, Sanctitudo respondit, quod de statu suo disponere volebatis tempore oportuno.

Verum quia eiusdem clerici nostri promotionem, prae caeteris nostris clericis, peroptamus eo quod novimus ipsum virum in consiliis providum, conversationis et vitae munditia decorum, literarum scientia praeditum, et in agendis quibuslibet circumspectum; Sanctitati vestrae votivis affectibus supplicamus, quatinus, nostram in eodem clerico nostro, si placet, contemplantes personam, ei praebendas illas, quae magister Gilbertus de Middleton, archidiaconus Northampton, iam defunctus, habuit in ecclesiis cathedralibus Herefordiensi, Londoniensi, et Cicestriensi, et quarum provisio ac aliorum beneficiorum quae idem Gilbertus habuit in diversis partibus regni nostri, dum adhuc viveret, fuit dispositioni vestrae et Sedis apostolicae, ut dicetur, specialiter reservata: conferre dignemini de vestrae apostolicae plenitudine potestatis, literasque vestras apostolicas gratiosas inde iubere fieri nobisque, per praesentium baiulum, destinari, non obstante quod idem Ricardus quandam exilem praebendam obtinet in dicta ecclesia Cicestriensi, quam paratus erit dimittere, iuxta iuris exigentiam in eventu.

Conservet etc.

Datum apud Guldefordii, XXVI die decembris.

(1) In *Foedera, conventiones* etc. di Rymer, Londini, 1821, vol. II, parte II, pag. 804.

(2) Nato nel 1312, morto nel 1377.

IV.

ROBERTI DE GRAYSTANES
HISTORIA (1).

Cap. XLIX. De electione fratris domini Roberti de Graystanes (2).

Petita a domino Rege eligendi licentia et obtenta, vocatisque fratribus in cellis, et infra, idus octobris, die ad hoc statuto, per compromissarios electus est dominus Robertus de Graystanes, supprior domus et doctor theologicus, in episcopum Dunelmensis ecclesiae et pastorem. Nomina vero compromissariorum haec erant: Galfridus de Burdon, quondam prior Dunelmensis, tunc vero pro provisione habens cellam de Wermuth, (cum decimis eiusdem villae, et de Fulwell), Willielmus de Dunelmo sacrista, Iohannes de Seton prius et post supprior Dunelmensis, Gilbertus de Ellewyk prior Insulae Sacrae paginaeque professor, Emericus de Lumley prior de Lythum, Thomas de Lund prior de Fincale, doctor theologicus, Iohannes Fossour, prior Sancti Leonardi iuxta Stanford, Alexander de Lamesley, magister de Jarow, Petrus de Hilton feretrarius, Walterus de Scaresbek hostillarius, Iohannes de Beverlaco, prior Oxoniae et bacularius theologicus, Willielmus de Dalton, et ipse electus tertius decimus. Pubblicata electione et ab omnibus approbata, ipse electus in itinere versus Regem obtinuit literas proclamatorias ab archiepiscopo Eboracensi et diem pro confirmatione habenda, V idus novembris. Rex vero, inventus apud Lugotersale, penultimo die octobris, tale responsum dedit. « Intelleximus quod dominus Papa de illo episcopatu providit domino Ricardo de Bury familiari clerico nostro; nec ipsum Papam offendere volumus: ideo electioni tuae consentire nequimus ». Dominus enim Rex pro praefato clerico non solum Papae sed etiam priori et capitulo scripserat, ipsos rogando ut eum eligerent, ipsum ut episcopatum reservando ei conferret. Rediit ergo electus Eboracum; et non obstante quod non intervenisset consensus regius, deliberatione habita cum canonicis ecclesiae Eboracensis et utriusque iuris peritis, consentientibus etiam priore et conventu Dunelmensi, quarto idus novembris in ecclesia Beatae Mariae Eboraci est confirmatus, et dominica proxima sequente, scilicet XVIII kal. decembris, per venerabiles patres Eboracensem, Karleolensem, Armanachanum, in capella archiepiscopi in palatio consecratus; et die iovis proxima subsequente, in octavis scilicet sancti Martini, Dunelmi installatus. Acceptaque obedientia a subditis, et vicario generali ibi dimisso, iter arripuit episcopus versus

(1) *Historiae Dunelmensis Scriptores tres*, nelle pubblicazioni della Surtee's Society, London, 1839, pagg. 120-121.

(2) Mancano notizie maggiori di quelle che si desumono dai capitoli qui riportati della sua cronaca.

Regem, temporalia petiturus. Sed Rex cum eo loqui noluit, sed per thesaurarium suum respondit: quod invisum erat ante illud tempus, quod aliquis in Anglia absque consensu regio in episcopum consecraretur vel electus confirmaretur; et ideo super tam arduo et inaudito noluit Rex inconsulte respondere; et ad proximum Parliamentum distulit respondendum. Interim tamen domino Ricardo de Bury, cui ad rogatum Regis Papa episcopatum contulerat, uno die ante electionem de ipso Roberto factam, scilicet pridie idus octobris, Rex temporalia episcopatus Dunelmensis dederat; et ex hoc dilationem ad Parliamentum non nisi in sui illusionem factam episcopus advertebat.

Cap. L. De Ricardo de Bury.

Venerunt ergo clerici domini Ricardi de Bury Dunelmum cum bullis et literis regiis; et in possessionem temporalium statim inducitur. Archiepiscopus vero Eboracensis, visis bullis, et intellectis comminationibus regiis de temporalibus suis in manu Regis capiendis, inductus per regales, clero et populo Dunelmensi scripsit, ut Ricardo de Bury obedirent, non obstantibus prioribus literis eis pro Roberto episcopo destinatis. Unde et IV idus ianuarii clerus et populus Dunelmensis dioceseos Ricardo de Bury obedientiam iuraverunt. Et sic Robertum episcopum, non vocatum, non monitum, nec contumacem, spoliarunt; cum tamen ius commune habuisset pro eo, et contra impetrationem Ricardi et provisionem legitimas defensiones debuit habuisse. Et cum satis haberet quod contra provisionem Ricardi obiiceret; condescendens tamen statui domus et prioris, qui propter guerram et casus varios depauperati sustinere non potuerunt onera litis, maxime contra Regem habentem Papam ita sibi propitium, et contra Ricardum, qui iam eis praeerat in temporalibus et spiritualibus; et etiam quia contra quemcunque obiicere est vile et odiosum: elegit potius dissimulando voluntatem Dei cum patientia expectare, quam finem litis, quae dubios solet habere exitus, quaerere per obiectus; maxime cum sanctum Cuthbertum et plerosque alios (sanctos) episcopos legimus renunciasse episcopatibus pacifice iam possessis; sed paucos vel nullos sanctos circa episcopatus per obiectus legimus litigasse. Color pro Roberto fuit iste. Papa episcopatum Dunelmensem unica vice et non semper suae dispositioni reservavit, et de eadem disposuit ante electionem Roberti, quia per unum diem ante; ut patet ex dictis. Cum igitur disponere sit verbum facti et non iuris; per provisionem factam Ricardo expiravit reservatio quae praecessit. Non enim stant simul, quod Papa disposuit, et quod reservatio facta suae dispositioni adhuc in suo robore mansit. Posset enim tunc Papa de eodem episcopatu iterato disponere, virtute reservationis praedictae. Tempore ergo electionis Roberti nulla reservatio fuit, ergo electioni suae nihil obstitit nisi provisio facta domino Ricardo. Si ergo illa posset infici per obiectus; foret ius Roberti clarum. Item ita clarum ius habet capitulum ad eligendum, sicut aliquis clericus ad quod-

cunque beneficium, quia collatum sibi a Rege et per multos Papas confirmatum. Quare igitur potest magis auferre ab eis electionem suam sibi a Regibus concessam et per Papas confirmatam, quam alteri clerico beneficium sibi a suo episcopo collatum; maxime sine causae cognitione, et eorum negligentia hoc nullatenus promerente? Item maxime est hoc in praeiudicium Regis; quia eadem ratione posset Papa reservare omnes episcopatus Angliae, et eos conferre Cardinalibus vel aliis extra regnum commorantibus; et depauperaretur regnum per abductionem pecuniae, et periclitaretur propter defectum consilii, quod vigere solet in episcopis regni: vel alienigenis conferre posset, qui in terra remanerent. Et adhuc foret Regi periculum, quod tot extranei occuparent episcopatus in Anglia, castra et alia eis pertinentia, quia insurgerent cum alienigenis contra Regem. Rex etiam iuratus est ad Magnam Cartam; cuius unus articulus est, ut electiones sint liberae. Multa erant alia, quae maiores regni monebant ad loquendum de ista materia.

V.

ADAM MURIMUTH (1)

CHRONICA SUI TEMPORIS (2).

(Ex MS. Harl. 3836, fol. 49 v).

..... Hoc anno XIIII die maii, anno Domini MCCCXLV, regni vero dicti regis Edwardi tertii a conquesto decimo nono, obiit Ricardus de Bury, episcopus Dunelmensis, qui ipsum episcopatum et omnia sua beneficia prius habita per preces magnatum et ambitionis vitium adquisivit, et ideo toto tempore suo inopia laboravit et prodigus exstitit in expensis, unde dies suos in gravissima paupertate finivit. Imminente vero termino vitae suae, sui familiares omnia bona sua mobilia rapuerunt, adeo quod moriens, unde corpus suum cooperire poterat non habebat, nisi subtunicam unius garcionis in camera remanentis. Et, licet idem episcopus fuisset mediocriter literatus, volens tamen magnus clericus reputari, recollegit sibi librorum numerum infinitum, tam de dono quam ex accommodato a diversis monasteriis et ex empto, adeo quod quinque magnae carectae non sufficiebant pro ipsius vectura librorum.

(1) Nato nel 1275? morto nel 1347. Ebbe missioni importanti presso la Corte Papale di Avignone da Edoardo II negli anni 1312–1317 e negli anni 1319–1323.

(2) Da Thomas, *Philobiblon of Richard de Bury*, London, 1888, pag. xlvi.

VI.

FRANCISCUS PETRARCA BENINTENTIO S. P. D. (1)

ROGAT UT SENATUM REIPUBLICAE VENETAE SUADEAT BIBLIOTHECAE SUAE DONUM ACCEPTO HABERE.

Omnis, ut arbitror, inter nos gratiarum actio deinceps supervacua est. Eo enim amicitiae progressi sumus, ut quod mihi facis tibi facias. Egisse te meis in rebus, quae sunt tuae, quod in propriis ageres scio, et fortassis eo amplius quo generosa mens ad amicitiae nomen altius expergisci et stimulis ardentioribus agi solet. De eventu viderit non Fortuna, sed Fortunae Dominus qui mihi hunc tibique illum dedit animum, ut et ego velle inciperem, et ut pium hoc propositum adiuvares; quod si optato successerit, erit, ni fallor, tibi ac posteris tuaeque reipublicae, non audeo dicere gloriosum, sed secure dixerim ad gloriam via. Multae enim, magnae et praeclarae res ex non maioribus initiis prodiere. Mihi equidem bonae voluntatis candida et illimis conscientia satis est, quae se utinam tempestivius obtulisset, dum scilicet anima illa sanctissima summae rerum praeerat, quae quantum hinc gavisura fuerit ipse qui eam plane noras aestima. Certe ego illam nunc de caelo gaudere super his quae inter nos aguntur, et rei exitum expectare (quid loquor?), imo vero iam praesentem spectare non sum dubius non tam aequo sed laeto animo ferentem, quod cum sibi omnes virtutis et gloriae titulos in caelum auferre contigerit, quantum nescio an ulli unquam Venetorum Ducum, bibliothecae decus publicae successori suo quarto, et viro et duci optimo atque fortissimo communisque status amantissimo reservatum sit; quamvis, ut mihi apparet, admiratione non careat quod res talis altius quam illius tempore non inciderit. Sed sic est ut quaeque cogitaris aggredi liceat, cogitare autem nihil queas antequam cogites; sic in rebus hominum cogitatio prima est. Praeit illa ferme omnia quae agimus, illam nihil: et quaerentibus cur non hoc aut illud ante cogitaveris, ipsa eadem interrogatione responsum est. Si prius fuisset, prius, fateor, his te curis involvissem. Sed nunc etiam tempus adest, ni respuitur. Verbum est summum imperatoris saepe mihi usurpatum: satis cito fieri quidquid satis bene fit. Restat illud Comicum: ne quid nimis. Nolo nimium labores. Nolo defatigeris, exercere te velim, non afficere. Profecto autem qui in re qualibet omne quod potest facit, lassitudimi proximus sit oportet. Fac ergo quod satis est, et quae modestiam nostram decent. Non petimus propter quod importunitatis aut taedii suffragio opus sit: nisi nos amor urgeret, roganti essemus. Perinde sine rem sibi, nec tibi nec alteri sis molestus. Senum nostrorum est prover-

(1) Francisci Petrarchae *Epistolae de rebus familiaribus et variae*, studio et cura Iosephi Fracassetti, Florentiae, 1863, vol. III, Ep. XLIII, pag. 413.

bium: magnas res per se ipsas fieri. Saepe longum iter egit melius qui lentius. Nosti mores populorum, et quid velim vides. Vale virum optime.

Patavii, V kalendas septembris (1362).

Die IIII septembris (1).

Considerato quantum ad laudem Dei et beati Marci evangeliste ac honorem et famam civitatis nostre futurum est illud quod offertur per dominum Franciscum Petrarcham (cuius fama hodie tanta est in toto orbe quod in memoria hominum non est iamdudum inter Christianos fuisse vel esse philosophum moralem et poetam qui possit eidem comparari), acceptetur oblatio sua secundum formam infrascripte cedule scripte manu sua, et ex nunc sit captum quod possit expendi de Monte pro domo et habitatione sua in vita eius per modum affictus, sicut videbitur Dominio, consiliariis et capitibus vel maiori parti; cum procuratores ecclesie Sancti Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi et conservari libri sui. Et est capta per VI consiliaros, tria capita XXXII de XI et ultimo duas partes Maioris Consilii. Tenor autem cedule talis est:

« Cupit Franciscus beatum Marcum evangelistam, si Christo et sibi sit placitum, heredem habere nescio quot libellorum quos nunc habet vel est forsitan habiturus, hac lege quod, libri non vendantur neque quomodolibet distrahantur, sed in loco aliquo ad hoc deputando qui sit tutus ab incendiis atque imbribus, ad Sancti ipsius honorem et sui memoriam, nec non ad ingeniosorum et nobilium civitatis illius quos continget in talibus delectari consolationem qualemqualem et commodum perpetuo conserventur. Neque appetit hoc quia libri vel valde multi, vel valde preciosi sunt, sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus et illa gloriosa civitas alios superaddet e publico, et privatim nobiles atque amantes patrie, cives vel forte eciam alienigene, secuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis relinquent voluntatibus ecclesie supradicte; atque ita facile poterit ad unam magnam et famosam bibliothecam ac parem veteribus perveniri, que quante glorie fùtura sit illi Dominio nemo literatus est puto nec ydiota qui nesciat. Quod si Deo et illo tanto patrono urbis vestre auxiliante contigerit, gaudebit ipse Franciscus et in Domino gloriabitur se quodam modo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negocio videatur, vult hoc facere quod promisit etc. ».

(1) René de Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*, Paris, 1907, tome I, pag. 94, dall'Archivio dei Frari di Venezia, *Magg. Cons. Deliberationi*, Reg. 26, fol. 85.

ILLVSTRISSIMO ATQVE INVIC
TISSIMO PRINCIPI DNO CHRI
STOPHORO MAVRO DVCI ET
INCLVTO VENETORVM SENA
TVI BESSARIO CARDINALIS &
PATRIARCHA COSTANTINOPO
LITANVS SAL.

QVIDEM SEMPER
a tenera fere puerilique
aetate omnem meum
laborem omnem operam
curam studiumque
adhibui ut quotcumque
possem libros in omni disciplinarum
genere compararem propter quod non
modo plaerosque et puer et adolescens
manu mea conscripsi sed quicquid
peculiolae seponere interim parca fru
galitas potuit in his coemendis ab
sumpsi. Nullam enim magis dignam
atque praeclaram supellectilem nullum

LETTERA DEDICATORIA DEL BESSARIONE ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Facsimile del primo foglio (Biblioteca Marciana).

VII.

BESSARIONIS PATRIARCHAE CONSTANTINOPOLITANI ET CARDINALIS TUSCULANI

EPISTOLA AD PRINCIPEM SENATUMQUE VENETORUM MISSA ANN. 1468

QUA BIBLIOTHECAM SUAM OMNIS GENERIS LIBRIS INSTRUCTISSIMAM EIDEM SENATUI DEFERT AC DONAT (1).

Illustrissimo atque invictissimo Principi domino Christophoro Mauro Duci et inclyto Venetorum Senatui, Bessario Cardinalis et Patriarcha Constantinopolitanus salutem.

Equidem semper a tenera fere puerilique aetate omnem meum laborem, omnem operam, curam, studiumque adhibui, ut, quotcunque possem, libros in omni disciplinarum genere compararem. Propter quod non modo plerosque et puer et adolescens manu mea conscripsi, sed quicquid pecuniolae seponere interim parca frugalitas potuit, in his cōemendis absumpsi. Nullam enim magis dignam atque praeclaram supellectilem, nullum utiliorem praestantioremque thesaurum parare mihi posse existimabam. Quippe pleni sunt libri sapientium vocibus, pleni antiquitatis exemplis, pleni moribus, pleni legibus, pleni religione. Vivunt, conversantur, loquunturque nobiscum: docent nos, instruunt, consolantur: resque a memoria nostra remotissimas, quasi praesentes, nobis exhibent, et ante oculos ponunt. Tanta est eorum potestas, tanta dignitas, tanta maiestas, tantum denique numen, ut, nisi libri forent, rudes omnes essemus atque indocti: nullam fere praeteritarum rerum memoriam, nullum exemplum, nullam denique nec humanarum nec divinarum rerum cognitionem haberemus. Eadem urna, quae hominum corpora contegit, etiam nomina obrueret. Quamvis autem huic rei toto animo semper incubuerim, ardentiori tamen studio post Graeciae excidium et deflendam Byzantii captivitatem in perquirendis graecis libris omnes meas vires, omnem curam, omnem operam, facultatem industriamque consumpsi. Verebar enim et vehementissime formidabam, ne cum caeteris rebus tot excellentissimi libri, tot summorum virorum sudores atque vigiliae, tot lumina orbis terrae brevi tempore periclitarentur atque perirent: quemadmodum etiam superiori tempore tantam iacturam fecimus, ut ex ducentis viginti milibus librorum, quos Plutarchus refert in bibliotheca Apamiarum fuisse, vix mille aetate nostra supersint. Conati autem sumus, quantum in nobis fuit, non tam multos quam optimos libros colligere, et singulorum operum singula volumina sicque cuncta fere sapientium Graecorum opera, praesertim quae rara erant et inventu difficilia, coegimus. Caeterum cum haec mente saepe repeterem, parum desyderio meo satisfecisse videbar,

(1) *De bibliothecis nova accessio collectioni Maderianae* adiuncta a I. A. S. D., Helmstadii, typis et sumptibus Georg. Wolfgangi Hammii, Acad. typog., anno MDCCIII, pagg. 66-70.

nisi pariter providerem, ut libri, quos tanto labore et studio coegeram, me vivo ita collocarentur, ut etiam defuncto dissipari, alienarique non possent, sed in loco aliquo tuto simul ac commodo ad communem hominum tam Graecorum quam Latinorum utilitatem servarentur. Hoc igitur cogitanti mihi, multasque Italiae urbes animo volventi, sola tandem vestra inclyta atque amplissima civitas occurrit, in qua animus meus omni ex parte conquiesceret. Primo enim non videbam quem locum eligere tutiorem possem, quam eum qui aequitate regitur, legibus tenetur, integritate ac sapientia gubernatur, ubi virtutis, continentiae, gravitatis, iustitiae, fidei domicilium est: ubi imperium, ut maximum est atque amplissimum, ita aequabile et moderatum. Animi in consulendo liberi, nulli libidini, nulli delicto obnoxii, prudentes clavum imperii tenent, et boni malis praeponuntur, ac privatorum commodorum obliti totum corpus reipublicae unanimi consensu et summa integritate procurant. Ex quibus sperandum est, civitatem vestram, quod optamus, in dies magis et vires et nomen propagaturam. Dehinc intelligebam nullum locum a me eligi posse commodiorem ac nostris praesertim hominibus aptiorem. Cum enim in civitatem vestram omnes fere totius orbis nationes maxime confluant, tum praecipue Graeci, qui e suis provinciis navigio venientes, Venetiis primum descendunt, ea praeterea vobiscum necessitudine devincti, ut ad vestram appulsi urbem, quasi alterum Byzantium introire videantur. Post haec quomodo poterat hoc beneficium a nobis honestius locari, quam apud eos homines, quibus ego multis eorum in me beneficiis devinctus obstrictusque essem, et in ea civitate, quam mihi, subiugata Graecia, pro patria elegissem et in quam accitus a vobis atque honorificentissime receptus fuissem? Itaque conscius mortalitatis meae et ingravescentem iam aetatem, diversosque, quibus affligimur, morbos, et caetera, quae evenire possent, considerans, omnes libros meos utriusque linguae sacratissimae aedi Beati Marci vestrae inclytae civitatis dono dedi atque dicavi: sentiens talem me animum et Excellentiae Vestrae et gratitudini meae et quam mihi communem esse voluistis, patriae debuisse, ut vos ac liberi posterique vestri, qui me virtute ac sapientia vestra multisque in me beneficiis addictum, deditum, obstrictumque habetis, huiusmodi meorum laborum in primis fructus uberes diuturnosque capiatis: dehinc caeteri, qui bonarum disciplinarum studiosi erunt, vestra causa capiant. Quapropter et donationem ipsam et librorum indicem, et Pontificis Maximi decretum ad Vestras Excellentias misimus, precantes Deum, ut Reipublicae vestrae omnia bene, feliciter prospereque eveniant, et pacem habeant, tranquillitatem, ocium, concordiamque perpetuam. Valeant Excellentiae Vestrae feliciter. Ex Balneis Viterbiensibus, anno salutis millesimo quadringentesimo sexagesimo octavo, pridie kal. iunias.

CONTENUTO DEL VOLUME

ILLUSTRAZIONE:

DELLO STESSO AUTORE

Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire. Nuova edizione illustrata. Roma, E. Loescher & C., MCMIII, in-4, pp. XLIII-336, con tre tavole fuori testo.

A proposito di una versione latina della Divina Commedia. Firenze, pei tipi di L. Franceschini, Maggio, MDCCCCIII, in-8.

La previdenza sociale nel Risorgimento. (In: *Cinquanta anni di storia italiana* (1860-1910). Pubblicazione fatta sotto gli auspicii del Governo e della R. Accademia dei Lincei). Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1911, in-8.

La fortuna di Dante fuori d'Italia. Con tre Bibliografie e settanta illustrazioni fuori testo, in-4, su carta a mano, di pagg. XI-lxxxxix-381. Roma, Biblioteca Besso Editrice, MDCCCCXII.

PUBBLICAZIONI POSTUME

DI SALVATORE BESSO

Siam e Cina. L'incoronazione del Re del Siam - I giorni della rivoluzione cinese. Roma, Tipografia Editrice Nazionale, 1913, in-8 gr., pagg. 323, con tre tavole e 104 illustrazioni.

Siam and China by the late Salvatore Besso, translated from the italian by C. Mathews. London, Simpkin, Marshall, Hamilton, Kent & Co. Ltd., 1914, in-8 gr., pagg. XX-287, con 107 illustrazioni.